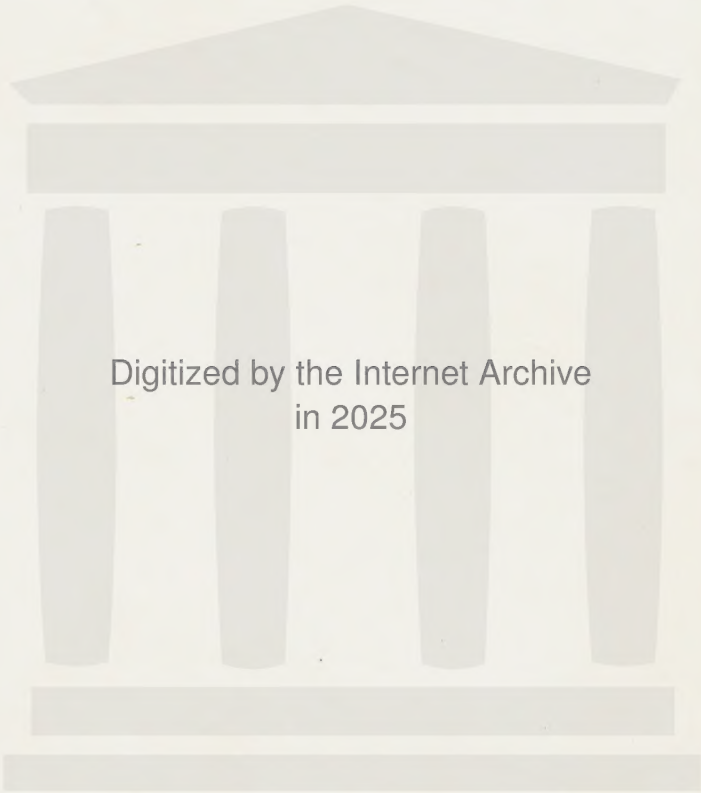
Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/missionedellacal0000unse

Esposizione Italiana di Torino nel 1898

Missioni dei PP. della Compagnia di Gesù
della Provincia di Torino
nell'America Settentrionale

Missione della Ia-IVa California, delle Montagne Rocciose,
dell'Alaska, Antiche Missioni

✠ A. M. D. G. ✠

Esposizione Italiana di Torino nel 1898

ARTE SACRA - MISSIONI CATTOLICHE - CENTENARI RELIGIOSI

Missioni dei PP. della Compagnia di Gesù della Provincia di Torino

NELL'AMERICA SETTENTRIONALE

I

MISSIONE DELLA CALIFORNIA

(Stati Uniti)

ALMA COLLEGE
060.94
LIBRARY
Ea 66
Alma, California

TORINO
TIPOGRAFIA G. DEROSSI
Via Rossini, N. 12 bis.

1898

40902

MISSIONI DEI PADRI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

della Provincia di Torino

AMERICA SETTENTRIONALE

I

MISSIONE DELLA CALIFORNIA

(Stati Uniti)

TORINO
TIPOGRAFIA G. DEROSSI
Via Rossini, 12 bis
1898

COLLEGIO DI SANTA CLARA
ANNO 1851.

MISSIONE DELLA CALIFORNIA

fondata dai PP. della Compagnia di Gesù

La Compagnia di Gesù fu chiamata, si potrebbe dire, prodigiosamente dalla Provvidenza ad ampliare il regno della Fede nelle regioni vastissime del nuovo mondo, quali sono quelle che corrono dalla California alla zona glaciale dell'America del Nord. Giacchè nella seconda metà del secolo presente due Missioni si aprivano quasi ad un tempo: quella delle Montagne Rocciose e quella di California, alle quali s'aggiunse più recentemente la terza dell'Alaska, della quale il S. Padre Leone XIII ebbe a dire, essere una delle Missioni nella Chiesa Cattolica più ardimentose e dure. Alla voce del Signore non vennero meno i religiosi della Compagnia, inviati alla salute di quei popoli sciaurati, forse non d'altro colpevoli se non d'aver mai udito la parola evangelica: ed appare incredibile il frutto abbondantissimo ottenuto in sì breve giro di anni, tanto ardentemente quegli Indiani abbracciarono la Fede di Gesù Cristo.

Ciascuna di queste tre grandi Missioni offre da se stessa un complesso di meraviglie per quel che concerne il rapido svolgimento, le mutazioni prodotte, le opere fondate, le tribù rese civili e poi Cattoliche, e l'operosità dei sacri Ministri, i quali fervidi il petto di carità accesissima, sparsero per tutto le fiamme del Divino Amore e condussero migliaia di anime al porto della eterna salute.

Non tornerà perciò discaro, se una circostanza così propizia, qual'è quella di una Mostra Religiosa delle cose appartenenti a Missioni, ci inviti naturalmente a dare, pure in succinto, precisi ragguagli storici delle tre lodate Missioni. giacchè questo coopererà in qualche modo all'avvanzamento della gloria che risulta sempre all'Autore d'ogni bene dalla pubblicazione delle opere nelle quali, sia per i gravi ostacoli felicemente superati, sia per i mirabili risultati ottenuti, si vede apertamente il dito di Dio.

E qui se mai altrove questo religioso fenomeno traspare all'evidenza come risulterà dal nostro scritto; il quale, affinchè non sia menomato di fede, sarà attinto puramente alle fonti somministrate da quegli stessi Missionarii, che colà trascorsero, o tutta o gran parte, di loro vita.

L'ordine è dato dal tempo in cui si intrapresero dette Missioni, ossia, dapprima si dirà di quella della California e poi delle Missioni delle Montagne Rocciose, ed in fine di quella dell'Alaska, recentemente eretta in Prefettura Apostolica del regnante Pontefice Leone XIII.

MISSIONE DI CALIFORNIA

I.

L'arrivo dei PP. della Compagnia di Gesù nella California risale all'ultimo scorcio del 1600. I grandi pionieri di tali Missioni furono i PP. Francesco Eusebio Kino (o Kiihno) di Germania, Giovanni Maria Salvatierra di Milano, e Giovanni Ugarte, Spagnuolo, i quali nella Storia della California vengono designati rispettivamente come disegnatore, fondatore e conservatore delle Missioni della California inferiore. Quando il P. Salvatierra inaugurò le sue imprese il 5 Febbraio 1697 fu, senza veli, ammonito che niun soccorso poteva promettersi dalla Corona, e gli era mestieri provvedersi da sè medesimo dei mezzi richiesti per giungere all' intento designato. Egli posesi tuttavia animosamente all'opera e fidato in Colui che, come dà il buon volere così aiuta nell'agire, lottò da forte contro difficoltà enormi col solo aiuto del così detto Pio Fondo formato colle elargizioni di privati benefattori. E pigliando le mosse dal Capo S. Luca percorse tutta la Penisola e stabilì una catena di Missioni: ma Iddio tosto lo chiamò alla corona di gloria immarcescibile dopo che ebbe fondata la tredicesima Missione.

Sottentrarono alla fatica i due altri sopra mentovati campioni, in lode dei quali e di altri compagni basterà stralciare queste poche parole dall'istorico Hubert Howe Bancroft, relativamente ai Gesuiti dei Dominii Messicani al tempo della loro espulsione dalle Colonie Spagnuole per Decreto di Carlo III, aprile 1767.

« Ad ogni momento, ad ogni stagione, dice egli, attendevano alacremente agli uffici di religione e di carità, recando nelle funzioni delle Chiese quella riverenza e dignità confacente alla Casa del Signore, istruendo i popoli tutti, non obliando alcuna classe, e aprendo con un disinteresse lodevole le loro biblioteche ad ognuno. Mentre si adoperavano senza posa ad istruire i selvaggi nella religione, non trascuravano di insegnar loro come provvedere ai bisogni della vita coll'onesto lavoro, persistendo costantemente a dispetto di ogni avversità e contraddizione nel convertire a Dio le anime dando pur prova di sincero amore di umanità e progresso.

« L'espulsione della Compagnia dal Messico, a cui era allora soggetta l'Alta California, continua lo stesso scrittore americano, riuscì disastrosa al paese per varie ragioni. Fu un colpo terribile a quei popolani così affezionati a' Padri, come pure ai nativi di Spagna, che erano sdegnati al vedere il tirannico dispotismo, con cui il Governo strappava i Missionarii dalle braccia dei poveri selvaggi ».

Provocato da tali nequizie il popolo si levò in aperta ribellione, la quale per difetto di organizzazione venne tosto soffocata e soppressa a mano armata. Ben cento Indiani furono impiccati dopo essere stati soggetti a barbare torture. Intenso oltre ogni dire fu il dolore dei nativi della bassa California al contemplare queste brutalità, perpetrate in nome della Legge o Decreto regio dagli agenti del Governo, non potendo quelle misere popolazioni comprendere per quali motivi esse venivano tutto ad un tratto private dei loro più grandi amici e benefattori, ed i loro lamenti si facevano sentire in ogni parte di quella infelice contrada.

Come bene osserva la Daurignac (*Storia della Compagnia di Gesù*, vol II, p. 166), nell'istesso giorno tutti i Gesuiti erano stati cacciati dalla Spagna e dalle Colonie senza che si sapesse di quali delitti fossero essi colpevoli. Però, fedeli agli insegnamenti Evangelici ed agli esempi del crocefisso Nazareno, di cui si professano seguaci, come nella metropoli, così nelle altre città del Regno, e nelle vaste Colonie Spagnuole dell'America Meridionale e del Messico, essi piegarono il capo di fronte ai loro persecutori, e si sottomisero alle

privazioni dell'esiglio con eroica rassegnazione. Essi avevano resi colà immensi servigi alla Chiesa, ed alla Spagna: avevano ammansate ed incivilite numerose tribù: avevano edificati villaggi e città, avevano dissodate immense estensioni di terreno, rendendole coltivabili: avevano arricchita la scienza colle loro scoperte, ed annunziato a migliaia di selvaggi il Vangelo della Salute: ed il Signore Gesù Cristo, loro Duce e Maestro, col permettere la crudele persecuzione, di cui furono vittime, volle che dividessero con Esso Lui il calice delle sofferenze, aggiungendo così alle altre glorie quella di patire per suo amore.

Iddio però non permise che l'opera della civilizzazione e spirituale rigenerazione dei poveri selvaggi della California rimanesse interrotta, e suscitò degni successori degli espulsi Gesuiti nelle persone dei PP. Francescani, i quali ripigliando le nobili ed ardue imprese del P. Salvatierra, spinsero le loro pacifiche conquiste lungo la penisola sino alla Baia di S. Francisco, cosicchè nel 1834 avevano fondato non meno di 20 nuove Missioni. Così dopo 70 anni di vita apostolica, i valorosi campioni del Signore, forzati dalla persecuzione, si ritraevano, loro malgrado, dal combattimento per ritornare poi novellamente alla battaglia quando la voce di Dio li avesse chiamati.

Questi pochi cenni appena ci fu dato raccogliere di quei tempi; e nella speranza che una penna più nobile e degna imprenda a descrivere la vita di questi valorosi, fin'ora non ancora apparsa nella nostra lingua, passeremo subito a narrare come rientrassero i PP. della Compagnia di Gesù nella California ed estendessero le loro tende più vastamente ancora che dianzi non già fra i selvaggi ormai spenti, ma sì bene fra la cosmopolita popolazione bianca quivi accorsa da diverse parti dell'America e della lontana Europa.

I Padri Francescani durarono nella Missione di California sino all'8 Dicembre 1849, allorchè per le ripetute istanze del Francescano Gonzales, amministratore della Diocesi di Monterey, comprendente tutto lo stato di California, afferrarono porto a S. Francisco, i PP. Michele Accolti e Giovanni Nobili, nel modo che segue.

Fatta la scoperta dell'oro in California a centinaia tratti dal lucro vi accorsero Cattolici d'ogni parte, ritrovandosi tra un'enorme folla di avventurieri, pagani od eretici e manchevoli d'ogni soccorso spirituale: quindi, s'intenderà agevolmente quanta rovina di anime si avesse a piangere. È vero tuttavia, che esisteva un' antica Missione in S. Francisco detta « *Dolores* » la quale era in cura di un tal Santillon, sacerdote indiano, ma distava dal porto circa 8 chilometri sopra le colline di sabbia, ed era frequentata da poche persone, la maggior parte Cattolici Messicani. Nella città stessa non vi era neppure una Chiesa o Cappella cattolica, benchè fossero già eretti non meno di 6 edifizi di culto protestante.

Così si procedette sino al 1848, quando il Vescovo di Nesqually, in Oregon, inviò il suo Vicario Generale, P. Giovanni Battista Brouillet in California per raccogliere fondi. Colà il Brouillet, tocco nell' imo del cuore alla vista della povertà estrema di aiuti spirituali in che versava la popolazione si risolvette di restare alcun tempo per attendere all'esercizio del Sacro Ministero. Così tra molti rischi potè fondare una Cappella, che egli usava pure come scuola nei giorni feriali e nella quale riuscì ad ottenere frutti consolanti.

Poco dopo il Rev. A. Langlois, Sacerdote del Canadà, il quale aveva adoperate le sue forze ed il suo fervore sacerdotale in Oregon, passò per S. Francisco nell'intendimento di recarsi al Canadà e rendersi Religioso della Compagnia. Pregollo di rimanersi il P. Brouillet, al quale, dietro l'avviso del P. Accolti, che allora era superiore nella casa di Willamette, in Oregon, si arrese. Nei primi mesi del 1849, ritornato il P. Brouillet, nello Stato di Oregon, fu eletto Vicario Generale, della parte Nord di California, il P. Langlois. Egli allora rinnovò con maggiori istanze la richiesta al P. Joset, Superiore delle Missioni della Compagnia di Gesù in Oregon, di mandargli aiuti all'opera colossale. Per qualche tempo il P. Joset, non potè assecondare il pio desiderio di quel zelante Sacerdote, ma la Provvidenza istessa parve favorirlo, disponendo che venisse chiusa la Missione della Nuova Caledonia. Perciò fatta consulta coi PP. della Missione

e ventilate prudentemente le ragioni, del pro e del contro, si decretò che partissero alla volta di S. Francisco, due dei Padri, nella speranza di ottenere il richiesto consenso del molto R. P. Generale; così partirono colla benedizione di Dio, i due bravi fondatori della Missione di California, PP. Accolti e Nobili.

Il P. Michele Accolti, era un rampollo della nobile famiglia Italiana D'Accolti. Bari gli diede i natali nel 1806, e la Compagnia di Gesù, lo ebbe Religioso nel 1832. Nel 1846, passava in America, dedicando i suoi primi sudori a salute degli indiani, nelle Missioni delle Montagne Rocciose; poscia fu spedito a Willamette Valley, per succedere al famoso P. De Smet, qual Superiore, e di là passò in California.

Il P. Giovanni Nobili era nato a Roma, nel 1812, ed abbracciava l'abito della Compagnia, nel 1828. Avendo insegnato la classe di umanità per parecchi anni in Italia, fu dato per compagno al P. De Smet, per le Missioni dell'Oregon, e partiti dall'Europa raggiunsero e girarono il capo Horn nel 1843. Si trattenne ad esercitare i Ministeri Apostolici, al forte Vancouver, tra i Canadesi e tra gl'Indiani, che erano lungo il fiume Columbia. Nell'Oregon, si sacrificò in favore dei Chinook, che egli trovò afflitti da una contagiosa forma di dissenteria; imparò in breve tempo i diversi loro dialetti, e poscia andò a Willamette nel 1845. Quivi soffrì uno squallore e una miseria quasi incredibili; cibossi un anno intiero pressochè di sole radici e di una specie di erba denominata in quei paesi *likene indiano*; le carni di cavallo, di cane e di lupo erano per lui rare delicatezze, e trascorsi circa 6 anni in queste ardue fatiche, fu spedito in California.

L'Accolti e il Nobili, ricevuti con grande cordialità ed esultanza dal P. Langlois, poterono adoperarsi in prediche, catechismi, ed in altri ministeri, fin dal 1° gennaio 1850. Quasi immediatamente, fu dato loro per compagno, il P. Antonio Goetz venuto pure dall'Oregon. Come può pensarsi, trovarono una messe abbondante e pronta per la mietitura e assai più nelle vicinanze di S. Josè, che essi presero come centro delle loro apostoliche operazioni. Avevano appena

incominciato le loro fatiche, quando giunse da Roma la nomina del P. Accolti, a Superiore della Missione di Oregon per ordine del M. R. P. Roothaan, Generale della Compagnia. Egli allora scrisse al P. Gonzales, che era a S. Barbara, pregandolo per amore di maggior sicurezza delle loro opere a stabilire ciò che si aspettasse di sè e dei suoi compagni. L'amministratore rispose nel marzo del 1850, ringraziando Iddio del loro arrivo, così opportuno per aiutarlo in un'opera tanto ardua, eppure tanto bisognosa, in una terra che aveva tanti pericoli spirituali; nella lettera espone il desiderio che si erigano due collegi della Compagnia, uno nel Nord, e l'altro nel Sud dello Stato, dice essere stata questa la sua brama nell'aiutare i PP. e che si sarebbe adoperato per provvedere loro i fondi necessarii.

Mancando il soccorso del danaro, li esorta tuttavia ad intraprendere l'erezione dei collegi, nella sicura fidanza che il credito del loro ministero avrebbe col tempo procurato loro il generoso appoggio della popolazione; ricorda loro le ampie facoltà altre volte concesse e permette che passino di terra in terra evangelizzando, avendo a cuore sempre di agire con molta prudenza in modo da non porgere ragionevole motivo di offesa ai Sacerdoti già incaricati dell'amministrazione di qualche Chiesa. Conchiude col richiedere altri due membri della Compagnia, per fondare un Collegio in Los Angeles, essendo stato offerto il terreno ed una larga somma a questo fine. Nel ricevere una lettera così gentile è consolante i PP. raddoppiarono con maggiore intensità le loro fatiche in S. Josè, insieme col Parroco della città, detto Giuseppe Maria Piñegro, prete secolare. I due PP. lavorarono specialmente tra i popoli di lingua inglese e il P. Gotez, in modo particolare, entro i confini della città, si dedicò al bene spirituale della popolazione Messicana, Tedesca e Francese, di cui egli conosceva le lingue.

Sette PP. della Congregazione di Picpus erano venuti in quel mezzo tempo, da diverse parti a S. Francisco, e secondo una grande loro brama, il P. Accolti scrisse nuovamente al Gonzales di stabilire in maniera precisa i rispettivi confini della propria Missione: al che rispose l'Amministratore

Apostolico, che i PP. lavorassero nel Nord della California ed i Missionari recentemente giunti andassero ad evangelizzare la parte del Sud. Il P. Accolti, partì tosto nel luglio del 1850, a visitare le case dell'Oregon. Il Nobili ed il Goetz, d'apprima si fermarono in San Josè presso una famiglia privata, presta ad ospitarli onoratamente. Il campo loro prefisso era vastissimo, del quale il P. Nobili, trascelse la Missione di S. Josè, 25 o 30 chilometri, più verso il Nord, dove la chiesa era stata spogliata di tutto e mancava di spirituale aiuto. A prima giunta si sollevarono fiere persecuzioni contro di lui, qualche volta attentavaglisi anche alla vita, ma egli ristorò le pratiche della religione, e distrusse parecchi pessimi abusi. Alcun tempo innanzi in S. Josè i PP. si erano eretta una Casa, per ricevere quanti accorressero a loro, ed erano, strano a dirsi, forniti del quotidiano sostentamento da un dottore italiano, il quale, era ad un tempo infedele e carbonaro. Sopportarono con carità squisitissima la frequenti maldicenze e calunnie dei nemici della Compagnia finchè, essendo scoppiata una fiera pestilenza nel 1851, essi diedero tali prove di abnegazione e di eroismo, che i nemici furono costretti al silenzio, e gli stessi non cattolici ne elogiarono lo zelo e costanza a tutta prova.

Una lettera del P. Generale veniva in questo frattempo a dare grande consolazione ai PP., loro permettendo che si fondasse un Collegio in California, aggiungendo che allora non poteva loro fornire maestri, se pure il P. Provinciale di Spagna non darebbe loro alcuni de' suoi soggetti dispersi dalla Provincia; aprissero intanto una piccola scuola con maestri secolari, e tra breve sarebbero colà andati due PP. dell'Oregon. Si aperse in questo modo la scuola a S. Clara, poco dopo l'arrivo del Vescovo Alemany, in S. Francisco. Il P. Josè Morria del Refugio Real l'ultimo dei Francescani di S. Clara, udito che egli doveva ritornare al Messico, propose il P. Nobili come successore in qualità di Parroco. Il P. Accolti, approvava tale nomina, se così fosse il piacere del Vescovo: diffatti questi con grande affetto accolse il Nobili, ed avendolo rassicurato della sua felicità nel trovare i PP. della Compagnia ad assisterlo nella cura

delle anime, lo rimandò colla sua pastorale benedizione a prendere possesso della Parrocchia di S. Clara, e promise che gli avrebbe tosto affidata anche quella di S. Josè. Manifestò pure il desiderio, che si aprisse una scuola per i ragazzi e trovò il P. Nobili pronto ad ogni sua brama. Pochi giorni appresso il Vescovo venne in S. Josè col P. Nobili, e fatti chiamare a sè il P. Real ed il Sac. Piñegro, li avvertì di porre ogni cosa in ordine, per il loro successore. La Domenica seguente, egli stesso, annunziò al popolo quel cambiamento dall'altare della Chiesa di S. Giuseppe, caldamente esortandolo ad aiutare i PP. in ciò che avrebbero fatto per la salute loro e per l'educazione dei loro figli; finì col deporre in dono al P. Nobili cinquanta dollari, somma rilevante, se si riguarda la grande povertà del donatore. Con questa somma unita ad un centinaio di dollari, che il P. Nobili aveva avuto in elemosina per messe, si diede principio al Collegio di S. Chiara il 19 di marzo del 1851.

La Missione di S. Clara di Thamien (che così spesso s'intitola nelle prime pagine del registro di battesimo, venne fondata, il 12 gennaio 1777, dal P. Tommaso De La Peña, che lavorava sotto la guida del pioniere della religione e civilizzazione in California, il P. Giunipero Serra, ed il P. De La Peña, fu il primo bianco che abitasse nella valle di S. Clara.

Si eresse la prima Chiesa, che era di travi intonacati col tetto coperto di terra seccata al sole nel sito detto Socóïstika, ossia *ai Lauri,* sopra le sponde di un ruscello tributario del Guadalupe, appunto tra i confini del presente Laurel Wood, tenuta appartente al signor Peter Donahue. Le continue alluvioni sforzarono il P. De La Peña ed il suo compagno P. Murguia a partirsi di là e fermarsi a Gergueusum o Valle delle Querce, dove il P. Murguia si fabbricò una graziosa residenza e chiesa e vi morì quattro giorni dopo averla aperta. L'opera santa fu continuata dal P. Noboa, insieme col P. De La Peña, fino al 1794, quando cioè, furono surrogati dai famosi PP. *Magin e Viader.* Nel 1818 un violentissimo terremoto scosse così fortemente la Chiesa, che fu mestieri pensare di costruirne un'altra nel locale

presente. L'antica Croce della Missione, che ora sta innanzi alla Chiesa, è la istessa Croce, che il P. De La Peña, aveva eretto a Socóïstika ed è la più antica reliquia della civilizzazione cristiana nella valle. Il P. Magin morì qual visse da santo, nel 1830 ed il P. Viader, ritornò in Spagna nel 1833. Successero di poi i PP. Garcia Diego e Josè Bernardino Perez fino al 1840. Allora fu il Diego stesso primo vescovo di California ed il P. Raffaele Moreno venne Parroco a S. Clara. Egli dovette dolorosamonte soggiacere all'infamia della secolarizzazione, e la Chiesa divenne Parrocchia. Il P. Moreno morì nel 1839 cui successe il P. Mercado rimasto sino al 1844 quando il P. Real fu fatto Parroco.

Mentre il P. Nobili andava formando la sua scuola, il P. Goetz divenne Parroco a S. Josè: così almeno si rileva dai registri di battesimo nel settembre 1851 quando per la prima volta si incontra il suo nome. Poco dopo il P. Pietro De-Vos Missionario Belga tra gli Indiani, fu mandato dal P. Accolti dall'Oregon per coadiuvarlo, ed in quel frattempo il Nobili riceveva nuovo rinforzo nel P. Salari. In questo stesso tempo, il P. Nobili spedì alla Missione Dolores in S. Francisco il P. Franc. Veyret Sacerdote novizio della Compagnia di Gesù affinchè coadiuvato da due borghesi si incaricasse di una scuola allora aperta dal P. Flavien, uno dei Padri di Picpus, il quale era stato costretto ad abbandonarla per mancanza di mezzi. Tuttavia tale scuola non durò che pochi mesi, giacchè si vide apertamente che essa era in quei tempi e circostanze impraticabile. Allora il P. Veyret fu adoperato nel governo del Seminario Vescovile, che poco prima si era innalzato in quelle vicinanze. La casa dell'antica Missione di S. Chiara, nella quale fu aperta scuola dal P. Nobili, era un fabbricato poverissimo di un sol piano con piccolo giardino e una curiosa combinazione di stalle, capanne, fienili ed altre simili catapecchie.

Che ne paresse allo stesso P. Nobili di tale strano agglomeramento traspare da una sua lettera nel « Daily Evening Picayune », del 18 febbraio 1852, rispondendo ad alcune questioni mossegli dagli Editori. « Sin'ora non abbiamo creduto

bene di pubblicare un regolare Catalogo o Programma di insegnamento: nè intendiamo di farlo, finchè questo nostro nuovo Stabilimento abbia raggiunto tale stato di miglioramento da stare a pari cogli altri Collegi della Compagnia. Al presente noi non pretendiamo neppure di denominarlo Collegio: lo consideriamo semplicemente come una scelta scuola per Convittori ed Esterni: solo come il nucleo o germe di un Istituto d'educazione, quale intendiamo che diventi col tempo, e tale da rispondere ai bisogni di questa popolazione. In quanto poi alla sua permanenza, aggiunge il Padre coraggiosamente, noi non abbiamo alcun timore che non possa durare. Siamo certi però che se guadagni pecuniarii fossero stati la nostra mira, questa impresa sarebbe andata fallita poco dopo il suo incominciamento. Noi l'abbiamo inaugurata e proseguita sin'ora a costo di grandi sacrifizii ».

Un assistente laico, il signor Bernard J. Reid, che poi si segnalò come giureconsulto nella Pennsylvania, scrive al *Piltsburg Catholic,* sotto il nome di « Gerald » ai 21 d'agosto 1852, come segue. « Il Collegio dei Gesuiti, a S. Clara, procede assai bene, tanto da provocare le ire e le invidie di qualche ministro protestante che inveisce furiosamente, perchè vede che i protestanti, vi mandano i loro figli; mezzo il convitto consiste di alunni protestanti, giacchè i loro parenti scelgono l'educazione data dai Gesuiti di preferenza a quella impartita dalle sêtte.

I risultati degli esami del primo anno sono ricordati nel *Daily Herald* di S. Francisco, al 14 gennaio 1852, dove gli editori osservano essere questa un'occasione che accrescerà assai credito all'istituzione ed ai valenti e infaticabili loro professori. È bene ricordare qui i celebri nomi degli studenti d'allora, tanto apprezzati presentemente, come Ignazio Alviso, Gioachino Arques, Giovanni Armstead, Burnett, Enrico Cobb, Giacomo Forbes, Martino e Bernardo Murphy ed altri. Le fatiche del P. Accolti in Oregon e nelle Missioni non lo trattennero dal prendersi cura indefessa delle cose della Compagnia nella California. Scrisse più lettere in Europa per ottenere maggiori rinforzi e di poi, nel

1853, recossi in persona in Italia, a render ragione del suo operato, ed esporre lo stato delle cose al P. Generale della Compagnia. A quel tempo (1848) la provincia di Torino, divenuta bersaglio delle ire settarie, era stata dispersa dalla rivoluzione e spogliata dei famosi suoi Collegi, onde da essa sola si poteva ottenere un valido appoggio, per l'incremento sempre maggiore della Missione della California. Perciò a questa provincia, nel 1854, furono affidate le due Missioni dell'Oregon e della California, le quali furono immediatamente, dal P. Alessandro Ponza, Provinciale, provvedute di parecchi valenti uomini: il P. Congiato, Caredda, Maraschi, Masnata, che erano negli Stati Uniti a Bardstown, Louisville, Cincinnati e Georgetown, seguiti da altri di Europa. Il P. Nicola Congiato eletto Superiore delle due Missioni era ad un tempo Rettore del Collegio di Bardstown, Kentucky, era stato precedentemente Vice-Rettore del Collegio reale di Torino e poi del tanto celebre Collegio di Friburgo; dalle mani di un tanto uomo si doveva aspettare ogni gran cosa in favore della vasta Missione; ed i fatti non smentirono punto le aspettazioni dei Nostri e degli Esterni.

II.

Passando l'Istmo di Panama giunsero a S. Francisco, nel novembre del 1854, i Padri A. Maraschi, C. Messea, L. Masnata dei quali il primo fu assegnato alla parocchia di S. Patrizio a coadiuvare un prete secolare, detto Maginnis, Rettore della Chiesa al luogo detto Valle Felice, mentre i due compagni entravano nel Collegio di S. Clara, l'uno professore di chimica, l'altro di lingue straniere. Un mese appresso arrivarono i PP. Caredda e Congiato per la via di Nicaragua; poscia nella solennità dell'Immacolata Concezione quest'ultimo celebrò la sua prima messa in California, nella Chiesa di S. Francesco, nella strada detta di Vallejo. In tal

tempo adunque il P. Nobili possedeva già parecchi compagni con cinque secolari, i quali uniti a tre fratelli laici, costituivano i fondamenti del Collegio. Bentosto vennero ad accrescere il numero, l'anno seguente, i PP. Placido De-Maestri, Alfonso Biglione, G. Bixio, Urbano Grassi e W. Howard.

Nei cataloghi appare anche il nome del P. Paolo Ponziglione, ma non sembra sia mai stato membro della facoltà. Tra le Missioni circonvicine amministrate dai PP. medesimi, era una Cappella vicino alla città presente di Gilroy, la quale fu offiziata dal P. De-Vos, fino all'arrivo di Mons. Amat, primo Vescovo di Monterey e Los Angeles. I PP. avevano altre stazioni a S. Matteo, Half Moon Bay, Redwood City, Dennisville, Mountain View, Alviso e Milpitas. Anzi il P. De-Vos, nei suoi viaggi si spinse fino a S. Juan Batt.; più tardi il P. Bixio attendeva a tutte le Missioni al Nord di S. Clara, ma poscia l'una dopo l'altra furono cedute alle cure di residenti Sacerdoti secolari assegnati dal Vescovo. Alviso, Mountain View, Saratoga, Long Bridge, Los Gatos, New Almaden rimangono ancora ai PP. della Compagnia. Il P. Congiato, fermatosi parecchi mesi in California, ne ripartì nel maggio 1855, per visitare le Missioni dell'Oregon; e frattanto il P. Veyeret lasciava il Seminario episcopale, per venire a S. Clara qual professore. Prima che il P. Congiato partisse, d'accordo col Vescovo divise la parrocchia di S. Clara da quella di S. Josè e lasciò il P. Accolti in cura della prima e il P. Dennis Kenny della seconda. Di più col P. Maraschi, trattò della compera di terreni nella strada di Market (Mercato) nella deserta e sabbiosa Valle di S. Anna, oggi formante la parte più commerciale della città. Quivi in assenza di lui il P. Maraschi fabbricò una Chiesa di legno intonacata nell'interno lunga settantacinque piedi e larga trentacinque, capevole di circa quattrocento persone; egli prese residenza in una piccola capanna, finchè potè costruirsi una casetta per sè e per i suoi compagni, il Bixio e l'Accolti, che erano venuti da S. Clara per assisterlo nei ministeri. La benedizione di questa Chiesa, ai 15 luglio 1855, fu occasione di cerimonie assai commoventi.

Dopo la Messa solenne, l'Arcivescovo Alemany, come annunziarono i giornali del tempo, fece un magnifico discorso, lodando entusiasticamente lo zelo e le fatiche dei PP. della Compagnia, per propagare ovunque il S. Vangelo, e parlò di quanto stavano operando specialmente in California. Spaziò assai lungamente sul campo dei loro molteplici ministeri per il bene delle anime da che esiste la Compagnia, prendendo occasione da ciò, per richiamare l'attenzione degli uditori sopra la nera ingratitudine e le mille calunnie che o con scritti, o con parole adoperano tanti perfidi per assalire questa falange di combattenti per la Chiesa. Il P. Maraschi si avventurò ad aprire una piccola scuola accanto alla Chiesa al ritorno del P. Congiato, nell'agosto 1855, e quivi in una assai misera abitazione gettava le fondamenta del presente magnifico Collegio di S. Ignazio. Il P. Generale Beckx lo riconobbe come Collegio Incoato, nell'anno 1859. e subito designò il P. Maraschi superiore della casa. Furono deputati quattro compagni per assisterlo ossia i PP. Affranchino, De-Maestri, Grassi e Paolo Raffo. Il P. Accolti ritornava a S. Clara in successione del P. De-Vos. Il Collegio fu riconosciuto dallo Stato, il 30 aprile 1855, ed autorizzato a conferire i diplomi o gradi accademici quali sono concessi in qualunque altra Università degli Stati Uniti. Intanto il Collegio di S. Clara aveva gloriosamente progredito sotto l'intelligente ed utile governo del suo fondatore il P. Nobili.

Già nel febbraio 1856, troviamo una descrizione nello *Herald,* sui cambiamenti portati nel piccolo stabilimento, trasformato in una grande sala al pian terreno ed in otto magnifici cameroni nel pian di mezzo, col dormitorio nella parte superiore, lungo cento dieci piedi, largo quaranta.

Nel luglio 1856, il *Weekly Talk*, narra di un nuovo e più completo apparato per i corsi di filosofia e di chimica, provveduto da Parigi, di una biblioteca di 10 mila volumi, di un nuovo salone e di un nuovo ginnasio e bagni artificiali. Una Compagnia militare detta « *The S. Clara Cadets* » organizzata nel maggio 1856, per le sue parate e per le belle sue manovre d'esercizi militari, guadagnò i più alti encomii

della cittadinanza Il P. Nobili morì vittima del tettano, dopo una malattia passata in piena rassegnazione al volere di Dio.

Il P. Congiato che era superiore dell'Oregon e delle Missioni di California, fu scelto, dal Consiglio dei Trustees, per suo successore, finchè fosse eletto un altro secondo le norme della Compagnia. Il P. Gregorio Mengarini fu Vice-Rettore dal settembre 1856 fino al marzo del 1857, succeduto dal P. Felice Cicaterri, il quale era dapprima Rettore del Collegio della Compagnia in Verona e di poi, aveva insegnata Filosofia e Teologia a New-York, Montreal e Georgetown. Il P. De-Vos era stato Maestro dei novizi, nella Provincia del Missouri ed aveva passato otto anni tra gli Indiani dell'Oregon.

III.

Nel marzo 1858, si fece la separazione delle due Missioni, essendo eletto il P. Congiato Superiore di quella di Oregon e il P. Cicaterri, della California, rimanendo tuttavia Rettore del Collegio di S. Clara. Fu allora che il P. Bosco, che stava a S. Josè, eresse una piccola Cappella sull'alto della montagna, a Nuova Almaden, dove egli si occupava in Ministeri, per aiuto di circa 700 minatori; poco dopo il P. Benedetto Piccardo fabbricò quivi una Chiesa al costo di 3000 dollari: frattanto la lunga Chiesettina di S. Josè veniva rimodellata dal P. Goetz nel 1859. Era essa la prima Chiesa della città ed era stata amministrata dal Francescano Durant, fino dal 1798: i restauri costarono una somma ingente e sventuratamente per una fabbrica di lieve durata, essendo bruciata interamente l'anno 1875.

Il P. De-Vos spirò religiosamente nella pace del Signore nel 1859 mentre diceva la corona, e fu sepolto nella stessa tomba del P. Magin, Francescano, nella Chiesa di S. Clara,

accanto al presbitero dalla parte del Vangelo. Egli era salito in grandissima venerazione nella California, per le sue virtù e per il gran frutto riportato dalle sue fatiche. In tal tempo un buon numero di Padri davano Missioni in diverse parti della California, e il P. Cicaterri per la prima volta diede gli Esercizi spirituali al Clero della Diocesi, nel 1860 nel Seminario della Missione *Dolores,* e l'anno seguente li dettava il P. Villiger; ed altri Padri esercitarono lo stesso ministero in parecchie Comunità Religiose di quei dintorni.

Nel 1861, al 27 marzo, il P. Felice Sopranis, a nome del P. Generale, visitava la prima volta le Provincie e le Missioni dell'America. A quell'epoca giunsero pure in California i PP. Edmondo Joung, Boudreaux e Bouchard. Fu chiusa la visita ai 20 maggio, quando i PP. Sopranis e Cicaterri partirono par gli Stati dell'Est.

Il giorno seguente arrivava il P. Villiger dalla Provincia del Maryland, dove egli era stato Provinciale, e veniva Superiore della Missione e Presidente del Collegio di S. Clara. Il nome suo sarà sempre benedetto per i grandi miglioramenti spirituali e materiali apportati; egli scelse al Collegio un Patrono in S. Giuseppe, in cui onore venne eretto un altare, innanzi al quale sempre arde una lampada votiva; gli studenti presero la pratica di cantare le litanie ogni sabato; si accrebbe assai la divozione a S. Luigi, e fu eretto un nuovo Altare in onore del Sacro Cuore di Gesù. La *Philistorian Society* (Società per la coltivazione di studi Storici) incominciò l'anno istesso. Si rinnovò la facciata della Chiesa e la lunga pianura che si estendeva dinnanzi alla Chiesa fu ridotta a passeggi e viali magnifici a modo di parco.

Una nuova casa del Collegio fu innalzata sotto il titolo del *Collegio delle Scienze,* dove fra parecchie altre utilità, si ha pur quella di separare i più giovani dai più grandi; nuovi piani furono aggiunti alla residenza dei PP. , i quali fin ora avevano pensato unicamente al bene dei giovani studenti, e intanto essi si ritrovavano spesso a vivere due o tre insieme, in piccole oscure e insalubri camere. Si diedero ancora quest'anno gli Esercizi spirituali al Clero di S. Francisco; di Marysville e di Monterey, ed a un buon numero di

Case religiose. Non appena gli studenti nel 1863 lasciarono il Collegio per le vacanze, l'infermeria, la libreria e quattro cameroni furono innalzati sopra l'antico fabbricato dalla parte del giardino.

Intanto il P. Congiato ritornava dalla Missione dell'Oregon, dove traversando montagne e fondando nuove Missioni, era giunto al Fort Benton nello Stato di Missouri. Fu eletto Rettore del Collegio di S. Ignazio nel gennaio 1862, e siccome affari d'importanza richiamavano il Villiger in S. Francisco, fu eletto Vice-Rettore di S. Clara il P. Carredda, che ritenne quell'ufficio per ben dieci anni. Il P. Villiger eresse una nuova Chiesa e nuovo Collegio in S. Francisco, chè oramai era troppo misera la Cappella usata dai PP. e il Collegio incapace di contenere il gran numero di giovani che concorrevano colà per l'istruzione spirituale e secolare La spesa fu di 160.000 dollari, onde il Collegio apparve uno dei più magnifici stabilimenti della città. È a notare che i PP. seguirono ad abitare quelle case sino al febbraio del 1880 quando le lasciarono, per venire ove al presente si ritrovano, nella via Hayes, dove si erano costrutti tre ampii edifizi, la Chiesa. Residenza dei Padri e Collegio per alunni esterni della popolosa San Francisco (300.000 abitanti). Furono richiesti i PP. nel 1862 dal Vescovo Lamy perchè fondassero Missioni tra gl'Indiani di Arizona: e vi furono però spediti i PP. Messea e Bosco, finchè il primo, passati due anni cadde infermo ed il secondo fu richiamato a S. Clara.

La prima linea ferroviaria, tra S. Francisco e S. Josè, fu inaugurata il 12 gennaio 1864. Dapprima si transitava dall' una all' altra città, per carozzoni, o tutto per terra, o in connessione col battello di Alviso, al minimo prezzo di 10 dollari. Nello stesso anno il P. Villiger, riassumeva il governo del Collegio di S. Clara, ed apriva un noviziato, ponendovi come Maestro il P. Salvatore Canio: e gli succedevano rispettivamente come Rettore del Collegio e Superiore della Missione, i PP. Luigi Masnata e Congiato, nel marzo del 1865.

Allora il Villiger fu ancora designato per un anno al Collegio di S. Ignazio, surrogato nuovamente dal Congiato essendo egli inviato alla sua Provincia del Maryland. Il

favore incontrato dal Collegio S. Clara è ricordato dal *Monitor,* in data 7 luglio del 1866. « Noi ritrovammo la piccola e graziosa città di S. Clara, piena di parenti ed amici dei giovani che si stimavano fortunati di appartenere a quel Collegio: anzi tale era la calca delle persone nella circostanza della premiazione degli alunni del Collegio, che pareva che in ambedue quelle cittaduzze, Santa Clara e San Josè, si festeggiasse alcuna solennità nazionale: l'immenso fabbricato con tutte le sue sale e palazzine, la biblioteca dei Professori ed i vari dipartimenti letterari e scientifici non potevano non dare un'impressione sorprendente della grandezza di tale Istituto ».

Nel 1867 veniva alla Missione in carica di visitatore il P. Ponte, speditovi dal P. Provinciale di Torino, il P. Gonella, e vi rimase sino al 1872. Nel 1868 il P. Masnata fu eletto Superiore della Residenza di S. Giuseppe, succedendo al P. Dennis Kenny, mentre il P. Varsi Luigi prendeva il governo del Collegio di S. Clara. Frattanto a Mountain View il P. Bixio completava la Chiesa nuova, e facevala benedire solennemente dall' Arcivescovo Alemany. L'anno seguente il P. Baima prendeva le redini del governo del Collegio S. Ignazio. Erano sul finire del 1869 sopra 200 gli studenti di S. Clara, uno dei quali fu oggetto di una famosa controversia, nella quale convenne al P. Varsi entrare benchè a malincuore. Franck Wyatt, giovane di belle parti, aveva ancor giovinetto richiesta a grandi preghiere l'entrata nella Compagnia di Gesù ed infatti eravi stato ammesso l' anno 1869. Dapprima la madre anzichè osteggiarla aveva mostrato gradimento di quella risoluzione, ma di poi influenzata energicamente da protestanti parenti, ridimandò il figlio ai Superiori. Il P. Varsi per evitare inutili proteste e diverbii fè conoscere al giovane Frank, ch'egli era in piena libertà di andarsene. Ricusò il Frank e quando venne il parente protestante per pigliarselo, non volle assolutamente uscire. Però i parenti presentatisi al Rettore P. Varsi tentarono di strappare il giovane dal Noviziato a viva forza: e non potendo riescire nel loro intento portarono il caso al tribunale di S. Josè. Il giovine alla presenza del giudice protestò contro

la violenza, e disse apertamente che preferiva di rimanere coi Padri, benchè questi lo lasciassero interamente libero ad andarsene. Il giudice decise che non si era usata violenza alcuna dai Padri per ritenere il ragazzo: che nessuna legge poteva costringerlo a ritornare al secolo essendo egli maggiorenne, e che, per conseguenza, il giovane rimaneva libero di fare quello che preferiva e che l'unica cosa che il Tribunale suggeriva in proposito era di consigliare il giovane di ritornare in famiglia. Il figlio riluttò alquanto ancora, ma poscia di sua propria volontà lasciò la Compagnia, serbandosi sempre affezionatissimo ai Padri.

Un terremoto assai disastroso nel 1868, rese inservibile la Cappella del Collegio, e nel fabbricarne una nuova fu disseppellito pure il corpo del P. Nobili e collocato nella Chiesa Parrocchiale.

L'anno appresso il Collegio pubblicava il periodico detto *Owl*, prima pubblicazione di Collegio che si conoscesse sulle coste del Pacifico, redatto fino al 1875 quasi interamente dai giovani studenti.

Nel 1870 si aprì la gran sala che misura 145 piedi di lunghezza, 115 in larghezza e 100 in altezza. Nell'istesso tempo si comperò una villa prossima a Copertino nelle vicinanze delle montagne di S. Cruz, usata dai Maestri e dai Filosofi e Rettorici della Missione nelle vacanze estive.

La Società di Storia della California ebbe principii splendidi il 6 giugno 1871. La presiedeva il P. Accolti ed erane segretario Henry C. Hyde. La presenziavano John Doyle, John W. Dwinelle, Tib. Parrot, ed altri insigni personaggi vi aderirono per lettere, come il H. H. Bancroft, C. F. Ryland, W. Palmer, H. Davis.

Il signor Bancroft pose a disposizione della Società la propria biblioteca di S. Francisco, invitandola pure a tener le sue sedute in quella magnifica sala. John Gilmary Shea di New-York, il Rev. Finotti di Boston inviarono lettere di adesione e furono eletti membri corrispondenti.

Il Collegio di S. Clara ebbe l'onore di dare ospitalità caritatevole a 50 Cappuccini esiliati dal Guatemala nel luglio ed agosto del 1872, come pure 5 anni appresso si dimostrarono

le stesse premure di carità, al Vescovo Castaneda, espulso dalla California inferiore, ed a Mons. Casanova nel 1887, pure esiliato dal Guatemala. I Cappuccini se ne giovarono per dar Missioni alla popolazione Spagnuola e Messicana di quei dintorni, le quali produssero frutti consolantissimi.

In quell'anno istesso l'Arcivescovo Alemany, fondò la nuova Parrocchia di S. Patrizio in S. Josè, la qual disposizione tolse alle cure dei PP. della Compagnia tutti i villaggi circostanti, eccetto New Almadem lasciato alla loro spirituale amministrazione.

Venne pure nel 1872 un altro visitatore il P. Giacomo Razzini rimastovi fino al giugno 1873; frattanto il P. Masnata veniva designato Superiore della Missione e Rettore del Collegio di S. Ignazio. Sull'entrare del 1875 si erigeva una Cappella mortuaria del cimitero di S. Clara, ed una nuova Cappella per una Congregazione unita alla Chiesa Parrocchiale. L'anno dopo l'Autorità Civile toglieva il parco dirimpetto alla Chiesa, e lo metteva all'asta pubblica. Si diceva che l'Autorità amava meglio avere il parco della città innanzi alla Chiesa dei Metodisti. Tre cattivi soggetti proposero di comperar la proprietà per farne un *chinatown* quartiere pei Cinesi o qualche altra cosa di peggio; i PP. non avevano con che comprare ciò che pur era già proprietà loro, senonchè il Sig. Giuseppe Donohoe di S. Francisco venne a sopperir le spese riscuotendo il terreno per 6.000 dollari e fecene graziosamente dono ai PP., i quali usarono del posto ad uso solo di erboso pascolo.

Nel 1867 si fece la compera del piazzale al Sud dove anticamente stava il chiostro famoso di S. Clara.

Un altro ingente incendio distrusse la Chiesa di S. Josè, il 24 aprile 1875, mentre i PP. Paulisti con zelo impareggiabile predicavano una Missione; nulla altro fu salvo che l'altare ed il pulpito; l'amara perdita di quel tempio suscitò la generosità e la pronta assistenza di oblatori, i quali sussidiarono il P. Congiato, allora Superiore, nella erezione della Chiesa in legno, fino a che un'altra ben più grande e bella potesse venire fabbricata. La suddetta Chiesa esiste ancora al presente all'angolo delle vie di S. Pietro e di

S. Fernando, ma è usata come scuola parrocchiale, accresciuta di un altro piano a tale scopo. Il nuovo Tempio ammiratissimo ancora fu solennemente benedetto da Monsignor Arcivescovo Alemany, assistendovi non meno di due mila persone.

Sino al 1867 i PP. appartenenti a questa Chiesa avevano abitato nella miserabilissima casetta a piano terreno, la quale ora è in servizio di cucina e di refettorio. In quest' anno fabbricarono due piani, e nel 1886, quando cioè si ebbe il *Collegio Incoato,* un benefattore si offerse a fare le spese per un terzo piano, riducendo il fabbricato allo stato in cui si trova anche al presente.

La fabbrica del nuovo Collegio in via S. Fernando andò rapidamente al suo compimento; fu costrutto al lato della magnifica Chiesa di rimpetto al nuovo Ufficio delle Poste. Graziosa costruzione alta tre piani, con ampie sale di lettura, scuole e locali per la residenza dei Padri. Il primo Rettore che aprì il Collegio sull'entrare del 1892 fu il P. Bartolomeo Calzia.

Il settimo Rettore del Collegio S. Ignazio, il P. Pinasco, fu nominato l'8 dicembre 1876, mentre il 26 dello stesso mese, il P. Luigi Brunengo diveniva Rettore a S. Clara. Frattanto si chiudeva per la seconda volta il noviziato di S. Clara per deficienza di novizi: quando nell'anno seguente 1877 il P. Varsi veniva in Europa a fare acquisti di soggetti per sopperire ai crescenti bisogni della Missione di California. Durante la sua assenza fu costrutta la nuova fabbrica Commerciale per fornire quattro ampie scuole, la sala della società drammatica, lo studio degli esterni ed altri locali. Nell' ottobre, ritornava il P. Varsi con un'accolta di tredici novizi, fu eletto il giorno seguente Superiore della Missione ed il P. Masnata, suo antecessore, pigliava la cura della Parrocchia a S. Clara. Poco appresso si tentò l'apertura di una casa in Nevada dietro le richieste del Vescovo. Il P. Raffo intraprendeva l' opera sua a Reno, se non che dopo parecchi mesi di fatiche e difficoltà quasi incredibili, tra le altre per mancanza di cibo e delle prime necessità della vita, fu forzato ad allontanarsene.

Le nuove fabbriche del Collegio di S. Francisco furono occupate nel febbraio 1880, quando cioè il P. Pinasco ed il resto del personale vi si recò abbandonando l'antica abitazione; tutto l'insieme del gruppo tra le case, i giardini, ed i cortili, occupa un rettangolo di 400 piedi per 275; le torri della Chiesa si innalzano all'altezza di 200 piedi. I due piani più bassi del Collegio, sono dedicati alle scuole ed alle sale di lettura, e possono dare luogo a 1.200 studenti. I due piani superiori furono ridotti ad una vasta sala capevole di circa 3.000 persone.

La ragione dell'aver fabbricato la Chiesa nella strada di Hayes invece che in quella detta Van Ness Avenue, dove potrebbe godere una più imponente e vistosa apparenza, fu per scansare la quantità straordinaria di polvere, che viene raccolta in quest'ultima via dalla violenza del vento che predomina in quella direzione.

La parte del Collegio, che corre lungo la via Hayes, contiene stanze private per la Facoltà, per i PP. occupati nei Ministeri della Chiesa e per un corso di Studi Filosofici e Scientifici per i giovani membri della Compagnia. Gli ultimi stupendi miglioramenti introdotti nella Chiesa furono fatti a spese della signora Andrew Welch, che a questo santo scopo, fece la donazione di non meno che 50.000 dollari. La straordinaria bellezza e finezza del lavoro non può giustamente essere apprezzata se non dagli intendenti che visitano il sontuoso Tempio, ammirato da tutti come il più magnifico religioso edifizio in California.

Il P. Pinasco ebbe a successore nel Rettorato del Collegio S. Ignazio il P. Roberto Kenna nel 1880 il 7 luglio ed egli fu posto Rettore del Collegio di S. Clara. La associazione degli alunni del Collegio di S. Clara fu organizzata il 27 aprile del seguente anno. Il signor Bernardo D. Murphy fu eletto Presidente, il signor J. M. Burnett, figlio dell'antico e primo governatore della California, Vice-Presidente, Thos. F. Morrison Tesoriere, e Carlo T. Wilcox Segretario. Lo stesso anno si erigeva una piccola Cappella a Los-Gatos.

Il P. Bixio, che da S. Clara faceva escursioni a quel villaggio, fino allora aveva detto la Messa in una camera sopra

la bottega di un liquorista. La Residenza della città non fu aperta sino all'agosto del 1886, quando il P. Masnata comprò l'antica casa del signor Wilcox sul pendio del gran Monte che prospetta la città; li s'incominciò una casa di mattoni, il 23 marzo 1887, e ai primi di giugno 1888. fu completata e per la prima volta aperta, essendo Rettore e Maestro dei novizi e Istruttore del terz'anno il P. Pinasco.

Il P. Congiato era richiamato per la terza volta al governo della Missione nel 1° gennaio 1883; il giorno precedente aveva ceduto il Rettorato del Collegio S. Ignazio. al P. Giuseppe Sasia, presentemente Provinciale della Provincia Torinese, e poco prima la morte aveva rapito alla consolazione comune il venerando Maestro dei novizi, P. Canio. Da 20 anni, che egli era in quella carica, aveva disimpegnato con molta perfezione l'opera sua, e in una vita nascosta riportò fama di Sacerdote profondamente educato e nutrito degli studi Classici e Teologici ed esemplarissimo come Religioso della Compagnia.

Un pezzente di S. Clara, di nome Taddeo Smith, ebbe sepoltura nella Parrocchia il 6 febbraio 1884. il quale molto a ragione veniva paragonato a S. Benedetto Labre. Frequentava la Chiesa ogni giorno, soffermandosi più ore in preghiera tenendo le braccia in croce sul petto, di grande stima per il disprezzo di se medesimo, il sincero amore alla santa povertà ed un' instancabile pratica di cristiana mortificazione.

Nell'agosto del 1884 si diede principio a solenne ricerche e discussioni preparative al processo canonico sopra la vita ed i miracoli del Francescano Spagnolo P. Giuseppe Magin. Superiore della Missione col P. Viader dal 1794 al 1830. Per questa cagione l'Arcivescovo Alemany prese stanza nel Collegio con buon numero di Clero regolare e secolare; la discussione fu protratta a due mesi. Il P. Masnata discuteva le testimonianze dei molti depositari in gran parte vecchi e venuti da parti lontanissime. Si stabilì in questo modo la veracità di parecchi miracoli, e l'Arcivescovo recatosi a Roma per la sua visita ad Limina espose ogni cosa alla S. Sede, dalla quale fu consigliato al proseguimento della causa. Sventuratamente per molte circostanze imprevedute, ulteriori

ricerche furono differite: i testimoni, che avrebbero potuto testificare, intanto morivano, ed oramai la causa può dirsi del tutto abbandonata. Consta positivamente che il venerando Francescano abbia predetto cose che si avverarono con tutta esattezza, quantunque egli non potesse naturalmente conoscerle, come pure si asserisce essere stato visto più volte in estasi elevato da terra e che il gran Crocefisso della Chiesa gli abbia steso le braccia distaccandole dalla Croce e che egli abbia più volte fatto parlare persone defunte.

Il completo ed insieme necessarissimo ristauro della Chiesa della Missione occorse nel settembre del 1885, essendone Rettore il P. Kenna. L' opera di ristaurazione viene sommariamente descritta dal giornale *Santa Clara,* delli 11 novembre. « I Superiori del Collegio intrapresero questo lavoro intendendo di ristorare, per quanto fosse possibile, l' opera che era stata rapidamente guasta dall' avaria del tempo, ed adattare il fabbricato, secondo i bisogni dei giorni nostri. I muri interni di dubbia persistenza in caso di terremoto furono rimossi, ed aggiunte finestre nei muri esterni che le incassavano; si aggiunse una nuova tribuna per l' organo con cantorie e claustri attorno al Santuario, mentre l'interno dell'antico fabbricato in ogni altro rispetto fu scrupolosamente conservato. Il soffitto sopra il presbitero fu tolto e rimodernato ed abbellito, senza alterare menomamente i dipinti, mentre il soffitto del resto della Chiesa, il quale era da rimuoversi, venne dipinto a nuovi modelli, riconducendolo in perfetta armonia coi disegni antichi. Anche le pareti della Chiesa furono ridipinte, chè ormai da 60 anni il tempo e la polvere si erano incaricati di menomare e quasi distruggere le antiche pitture. L'Altare e le statue riabbellite e tutto l'interno della Chiesa presentano il migliore modello di una Chiesa di Missione degli antichi tempi di California, e che non si può vedere per tutto altrove nella costa del Pacifico ». Questi miglioramenti furono seguiti nel dicembre, da un allargamento di due Cappelle laterali e dalla erezione di una stanza di lettura per la Sodalità della B. V., la qual sala è il convegno settimanale della Società di declamazione parlamentare.

L'Arcivescovo Alemany avendo ceduto al suo successore il governo dell'Archidiocesi di S. Francisco, innanzi di partire definitivamente per la Spagna, visitò ancora una volta il Collegio di S. Clara nel gennaio del 1885, e con numeroso Clero istituì un secondo corso di ricerche sopra le virtù del P. Magin. Ciò finito, chiamò a se tutta la Comunità salutandola nei modi più cortesi ed impartendo la benedizione episcopale ad essa, alle case ed ai ministeri dei PP. della Compagnia.

Lo stesso anno il successore, Mons. Riordan e 34 Sacerdoti suoi diocesani si assembravano nel Collegio per gli Esercizi Spirituali: altro corso di Esercizi fu dato a tutto il Clero dello Arcidiocesi, nel 1886, dal P. Raffo; nel 1887-88, dal P. Sasia; 1889-90, dal P. Mans, e nel 1891, dal P. Connolly.

Il disegno di una Cappella-Ricordo nel Collegio di S. Clara fu manifestato dal P. Kenna il passato dicembre agli antichi studenti perchè lo coadiuvassero nella erezione. Nulla veniva meglio a proposito di una Cappella, nella quale i loro nomi sarebbero perpetuati con apposita iscrizione, e si sarebbe offerto il S. Sacrifizio costantemente a loro vantaggio. Con gli auspizii di un centinaio di risposte favorevoli ed altre promesse si diede coraggiosamente principio all'opera e nel giugno 1887 l'Arcivescovo Riordan pose con solennità la pietra fondamentale e la Cappella fu aperta e dedicata al culto dal P. Giuseppe Sasia, nel ottobre 1888. Due finestre istoriate a colore sono ricordi di antichi studenti, la terza è un regalo dell'artista istesso, mentre la quarta è un dono della signora Andrew Welch. Il capitano Raggio, ufficiale Italiano dell'armata Francese, fe' dono di una copia della Sacra Famiglia del Murillo.

Il P. Sasia successe al P. Congiato come Superiore della Missione, 10 luglio 1888, essendo stato surrogato nel governo del Collegio di S. Ignazio dal P. Enrico Imoda, mentre un nuovo Maestro di novizi, il P. Paolo Mans, andava a prendere il posto del P. Pinasco a Los-Gatos, e nello stesso mese la Compagnia trasferiva i suoi studenti di Filosofia da S. Clara a S. Francisco: e poscia nel dicembre nuovamente il P. Pinasco diveniva Rettore di S. Clara ed il P. Bartolomeo Calzia Vice-Rettore del Collegio incominciato a S. Josè.

L'anno 1889 il Padre Generale della Compagnia di Gesù spediva un altro visitatore alla Missione nella persona del P. Rodolfo Meyer, d'apprima Provinciale della Provincia del Missouri e Rettore dell'Università di S. Luigi e rimase in officio due mesi.

Poco dopo, ossia nel dicembre, la Missione faceva una perdita amarissima colla morte del P. Giacomo Bouchard, nato nella Luigiana nel 1823 figlio di madre francese e di padre indiano. Egli compare nei periodici delle Missioni Cattoliche degli Stati Uniti col sopranome di Watomika l'indiano convertito. Egli era stato per parecchi anni Ministro della setta Presbiteriana; quindi nel luglio del 1848 ricevuto nella Chiesa Cattolica dal P. Damen entrava pochi mesi appresso nella Compagnia di Gesù, la quale lo ebbe infaticabile operaio nella California nel 1861, onde andò acquistando un numero straordinario di anime alla religione di Gesù Cristo, lungo le coste del Pacifico, in Nevada, Idaho e Montana; era egli il predicatore più favorito in S. Francisco.

Dappertutto, ove desse Missioni, ne seguiva immantinente un fervore sincero di pratiche religiose, ed a centinaia si annoveravano i convertiti. Più di cinque mila persone assistevano ai suoi funerali onorati della presenza dell'Arcivescovo Riordan.

Altra perdita dolorosa rimpiangeva la Missione l'anno appresso 1890, quando il P. Mans passava agli eterni riposi. Di nascita Belga aveva fatti i suoi studi a Lovanio e passati parecchi anni, come prete secolare, nello Stato di Oregon in America. Era persona segnalata per straordinaria mortificazione e per lo spirito di preghiera. Innanzi alla morte le sue parole furono una promessa di continue preghiere per il buon successo del noviziato, cosa da lui adempiuta certamente.

Surrogatolo per pochi mesi il P. Giuseppe Müller, membro della Missione di Buffalo, di poi gli successe il P. Domenico Giacobbi. In questo tempo il P. G. B. Meloche della Missione del Canadà governava per due anni come Parroco la Chiesa di Los-Gatos, in mancanza del P. Piccardo, successore del P. Masnata. La Chiesa veramente non è che una succursale

alla Parrocchia di S. Clara, ma comprende parecchi chilometri di territorio e possiede circa 400 membri. Nel luglio del 1891, il P. Enrico Imoda, succedeva al P. Sasia, nel governo della Missione continuando tuttavia a reggere il Collegio di S. Ignazio in S. Francisco.

Secondo esatte statistiche che datano dal settembre 1891, le Missioni della Compagnia in California enumeravano 140 membri, dei quali 45 Sacerdoti, 46 studenti scolastici e 49 fratelli coadiutori, distribuiti quali in S. Francisco, quali in S. Clara, S. Josè e Los-Gatos, e ciò non ostante non possono sopperire a tutte le richieste che si fanno dei loro ministeri, ed infatti convenne rinunziare alla proposta di un Collegio e di una Missione presso gl'Indiani nella così detta Contea del Lago — Lake County.

In S. Francisco oltre al Collegio di 600 e più ragazzi, i PP. della Compagnia hanno corsi di Filosofia e Scienze Fisiche per i giovani studenti della Compagnia stessa: sono Direttori Spirituali o Cappellani ad un tempo per i soldati Cattolici, per la casa di correzione, alle prigioni ed agli ospedali e secondo il desiderio dell' Arcivescovo, lavorano pure tra i Portoghesi. Il Collegio di S. Clara annovera sopra 200 studenti tra convittori ed esterni; la Parrocchia contiene un 1.200 anime. I PP. attendono ancora alla popolazione cattolica di Mountain View che comprende più di 200 membri, e dicono Messa ogni mese, nella Cappella del Long Bridgal di là di Saratoga, ove si radunano più centinaia di persone. In S. Josè i PP. hanno una Parrocchia di 3.000 anime, la quale abbraccia due altre succursali, una per gli Spagnuoli e l'altra per i Tedeschi. Questa seconda fu donata dal giudice Connor di un pezzo di terra per erigervi la Chiesa loro, e le sottoscrizioni in breve furono così numerose che si poterono gettar subito le fondamenta, e la prima pietra fu solennemente collocata il 19 luglio 1891 da Sua Eccellenza l'Arcivescovo di S. Francisco.

Abbiam già discorso della Chiesa a New Almaden e della Chiesa di Los-Gatos, dipendenti dalla Parrocchia S. Clara.

Oltre a tutte queste fatiche, i PP. danno Missioni ed Esercizi per tutto lo Stato, e porgono considerevole aiuto ai

Sacerdoti secolari, dai quali sono spesso invitati come zelanti collaboratori nella vigna del Signore. Nell'estate specialmente, sono chiamati negli Stati e territori all'Ovest delle Montagne Rocciose, per Missioni ed Esercizi spirituali.

Nel 1890 furono dati 25 corsi di Esercizi, due dei quali pel Clero, a S. Clara e ad Helena in Montana, mentre un terzo corso, di 30 giorni, fu dato ai Fratelli delle Scuole Cristiane.

A compimento di questi rapidi cenni storici sul cominciamento e sviluppo della Missione di California l'autore crede opportuno di aggiungere la testimonianza dell'illustre Barone Hubner, il quale nella sua opera « *Passeggiata intorno al Mondo* » così scrive dei Collegi dei Padri della Compagnia in quella regione da lui visitata nel 1868.

« I Gesuiti colà emigrati dal Piemonte, dalla Liguria e dalla Sardegna hanno nella California due grandi Collegi, quello di S. Ignazio a S. Francisco, e quello di S. Clara nella città omonima nell'interno della Penisola. Il Collegio di S. Ignazio numera più di 500 alunni esterni, e quello di S. Clara più di 200 tra convittori ed esterni, che quivi accorrono dal vicinato. Gli studi comprendono le varie classi preparatorie, ginnasiali tecniche e liceali. Nell'insegnamento non si trascura il greco ed il latino, ma si attende specialmente alla coltura delle scienze esatte e naturali, come la matematica, la fisica, e la chimica. Un ricco negoziante americano e protestante mi ha detto: *Io vi ho messo un figlio, perchè gli studii vi sono più profondi che in qualunque altra scuola: ed inoltre perchè i giovani vi imparano ad obbedire e vi prendono modi educati. Ne escono finalmente come se tornassero da un viaggio in Europa.*

« Il Collegio di S. Clara, continua l'Hubner, comprende vasti e svariati edifizii ad uso di Cappella, Scuole, dormitorii, musei, etc. Esso contiene una tipografia, un'officina fotografica, un laboratorio chimico, un museo di storia naturale, un telegrafo elettrico, e vi si danno da esperti Professori lezioni pratiche per formare telegrafisti. La Biblioteca contiene più di 12 mila volumi, ed è la quarta per importanza in tutta la California, avuto riguardo alla scelta delle opere

ed alla preziosità dei manoscritti, di cui è arricchita. Per rendere gli allievi abili e facili parlatori, cosa tanto ricercata ed apprezzata in America, si coltiva in modo speciale l'eloquenza pratica, si danno lezioni di declamazione, si discutono questioni letterarie e storiche, e si recitano componimenti originali in poesia ed in prosa. Tutte le pratiche finalmente atte a favorire la salute del corpo, a sviluppare le facoltà intellettuali e morali sono largamente seguite, ed il Collegio è provveduto di ogni mezzo richiesto per fornire agli alunni un'educazione e coltura capace di prepararli per le svariate professioni della vita pubblica nelle diverse carriere, alle quali aspirano ».

Affine di dare ai cortesi lettori una chiara idea dello stato presente di questa Missione, si aggiungono qui alcuni estratti di una lettera inviata a Torino nel marzo del 1897 da un Padre Italiano di California al P. Provinciale.

Sant'Ignazio a San Francisco.

Per incominciare adunque dalla Sede, direi così, principale di questa Missione, il Collegio e Chiesa di Sant'Ignazio in questa metropoli delle coste dell'Oceano Pacifico, che occupano un intiero isolato compreso tra le strade di Van Ness, Franklin, Hayes e Grove, son lieto di poterla assicurare che qui si continua a far del gran bene alla popolazione ed alla gioventù di questa prospera città, la quale sebbene non conti più di 50 anni di vita, annovera nondimeno ormai tanti abitanti quanti la sua antica e bella Torino. Il Collegio, un ampio, grandioso e solido edifizio, capace di contenere circa ottocento alunni esterni, ne annovera ora più di cinquecento. Grazie a Dio, vi fiorisce la disciplina, l'applicazione allo studio, e sopratutto la pietà. Per promuovere in modo speciale il fervore e coltura spirituale dei giovanetti segnalati per buona condotta si sono organizzate, or sono parecchi anni, due Congregazioni o Sodalità, quella degli Angeli e quella di Maria Immacolata. Alla prima sono ascritti i ragazzi delle Scuole Elementari e Preparatorie che non hanno ancora ricevuta la I^{a} Comunione, e serve come di palestra

CHIESA E COLLEGIO DI S. IGNAZIO

San Francisco, California

o noviziato per essere ammessi al Sodalizio della Vergine SS., alla quale appartengono gli scolari del Ginnasio e Liceo. Lo zelo ed industria dello Scolastico Giorgio Butler, e la formazione della Lega del Sacro Cuore per cura del P. Leggio molto contribuirono ad ottenere il presente florido stato di questi Sodalizii, composti del fior fiore di questa studiosa gioventù.

Oltre le due Sodalità pei nostri scolari, ve ne sono altre due connesse con la nostra Chiesa; una è per gli uomini, l'altra per le signore. Giacchè le loro funzioni sono quasi identiche, ciò che dirò su l'una, s'intende detto dell'altra ancora. Ogni domenica alle ore 7 1/2 a. m. i Sodali si riuniscono nelle loro rispettive Cappelle; si incomincia con la lettura di un capo dell'Imitazione di Gesù Cristo; poscia si recita il mattutino dell'uffizio della Vergine, segue quindi la Messa e l'istruzione. Le Comunioni sono assai numerose, giacchè molti dei Sodali si accostano alla Sacra Mensa tutte le domeniche. Si conchiude la funzione con la recita delle Lodi, che termina verso le ore 9. È bene qui osservare che ciascuna Sodalità ha la propria domenica per la Comunione generale tutti i mesi: tale spettaclo è senza dubbio edificantissimo, quando da cinque o seicento membri della Sodalità marciano dalle loro Cappelle a doppia fila, preceduti dalle loro bandiere, nella nostra Chiesa con le proprie insegne, per ascoltare la S. Messa e ricevere la Comunione, vincendo ogni umano rispetto e così testificando pubblicamente la propria devozione verso Maria Immacolata. Benchè la Sodalità degli uomini fu pel passato superiore in numero a quella delle signore (sono stati sempre sopra seicento), non si può negare però che quest'ultima ha recentemente ricevuto un nuovo impulso dal zelo del loro presente Direttore, il buon P. Bartolomeo Calzia, di maniera chè si contano oggi tra le signore un settecento che appartengono alla Sodalità.

Ciò che dà vita però e vigore alle Sodalità nella nostra Chiesa, è la Lega del Sacro Cuore, sotto l'abile maneggio del pio P. Enrico Woods. È lui che ha, non solo dato nuova vita, ma anche infuso nuovo vigore nella Lega del Sacro Cuore negli ultimi due anni con sì maraviglioso successo,

che conta oggigiorno trecento cinquanta Promotori, con nove mila Associati in attivo servizio. Oltre queste opere pie delle Sodalità, si devono ricordare non solo le ordinarie confessioni e Comunioni dei fedeli che frequentano la nostra Chiesa, le quali, secondo la storia del Collegio, da questi ultimi quattro anni ammontano a più di cento mila, ma anche i vari lavori apostolici dei nostri PP. che visitano le prigioni, gli asili, gli ospedali e le case di educazione, predicando Esercizi, Tridui, Ritiri e Missioni, ecc.

A proposito di Missioni, una delle più fruttuose fu quella che ebbe luogo nel mese di maggio del 1894, che fu condotta per due settimane dai RR. PP. Moëller e Finnigan della Provincia del Missouri. Il risultato fu veramente prodigioso, non solo nella nostra Chiesa, ma anche nelle differenti parrocchie della California che essi visitarono, e dove diedero Missioni per lo spazio di nove mesi. Si può formare un'idea del loro felice successo, quando si sappia che nella nostra Chiesa di Sant'Ignazio vi furono più di quattro mila Comunioni. Trovo ancora nella storia del Collegio come il Rev. P. Giuseppe Sasia dopo d'aver ricevuto nella Chiesa nove neofiti, si recava alle Montagne Rocciose nel 1893 per dettare mute di Esercizi al Clero ed alle Comunità religiose di quelle lontane regioni, mentre l'infaticabile P. Celestino Galliano, in tutti questi quattro anni faceva *da padre* ai carcerati, agl'infermi ed abbandonati di questa città e dintorni. Lo stesso si dica del vero Apostolo dei soldati, dei rozzi, dei poveri e degli afflitti, P. Ignazio Francesco Prelato. Questo zelante Padre continua ancora ogni sera la divozione introdotta dal venerando P. Carlo Messea venticinque anni fa, della recita del Santo Rosario con poche parole di piana istruzione; il numero dei fedeli che attende a tale quotidiana pratica di pietà verso Maria Santissima, pare che cresca di anno in anno.

Non sarebbe giusto se in questo breve cenno storico sul Collegio e Chiesa Sant'Ignazio, non si facesse menzione della carità esercitata dai nostri Superiori nei mesi di marzo ed aprile del 1894. Le finanze della Metropoli della California essendo allora in deplorevole stato, ed il lavoro divenendo

sempre più scarso per la moltitudine di affamati operai che chiedevano il pane, trovarono gran parte di questi poveretti il sollievo ed aiuto necessario presso i nostri Superiori, i quali durante il critico periodo distribuivano giornalmente a circa quattrocento persone di che sfamarsi, a costo di sopra mille scudi. Tale atto è ancor più degno di considerazione quando si riflette che le condizioni temporali di questo nostro Collegio non erano così prospere come altri potrebbe immaginare. Iddio però nella sua Provvidenza moltiplicò la annona nel giugno dell'anno seguente allorchè l'insigne piissima nostra benefattrice, la signora Berta Welch, mise in mano del P. Varsi, per la Chiesa di Sant'Ignazio, una polizza di cinquanta mila scudi, trenta mila dei quali volle che fossero impiegati per la costruzione di un grande organo, e gli altri venti mila fossero tenuti come fondo per le spese di un coro di cantori nella nostra Chiesa.

Onde eseguire la volontà della donatrice, un organo a 6.000 canne, di quattro piani, con imitazione di strumenti di corda e fiato, fu fabbricato a Detroit negli ultimi quattro mesi dell'anno 1896. La gran cortina che copriva il maestoso istrumento fu tolta il giorno del Santo Natale dello stesso anno, quando le molteplici note echeggiarono per la prima volta pel superbo edifizio. La maestà e dolcezza delle note musicali di tale magnifico istrumento sono veramente prodigiose: pare che la sua posizione ne favorisca l'effetto; occupa esso infatti le due tribune all' entrata della Chiesa, l' inferiore delle quali in forma di semicircolo si sporge alquanto verso la navata centrale, estendendosi fino alla metà delle prime due colonne nelle navi laterali.

Il giorno 25 dell' ultimo dicembre rimarrà memorabile negli annali della Compagnia in California, non solo per la inaugurazione di detto meraviglioso organo, ma anche per la luce elettrica con la quale la nostra Chiesa fu per la prima volta illuminata. Fu in realtà un vero panorama celeste, vedere ad un tratto la grandezza e le proporzioni di tutta la pittura a fresco che adorna l'intiera Chiesa, e la innumerabile moltitudine che, trasecolata tra gioia e ammirazione, si era radunata alle 5 ore del mattino per celebrare

il gran mistero della Luce del mondo, la Nascita del Nostro Divin Redentore, mentre la dolcezza della musica elevava la mente e penetrava il cuore.

Prima di conchiudere questo breve sunto sul Collegio Sant'Ignazio, non posso a meno di far menzione, *ad audificationem* e *ad exemplum*, che tanto la pittura a fresco di tutta la Chiesa e i grandi fenestroni coi Misteri di Nostra Religione, dipinti sul vetro dalla famosa Ditta Mayer di Baviera (Stained Windows), come l'intera pianta elettrica sono dono della nostra stessa benefattrice, la signora Berta Welch. Debbo pure ricordare il superbo Ostensorio, la cui manufattura d'oro massiccio con i suoi varii gioielli preziosi è il risultato delle offerte e donazioni fatte a tale oggetto dai fedeli. Quest'Ostensorio fu eseguito a Parigi e fu consacrato nella penultima festività del nostro gran Patriarca Sant'Ignazio, con la Benedizione del Santissimo Sacramento largita ad immensa moltitudine di fedeli.

Nè si può passare sotto silenzio la Società chiamata « The Francesca Society » alla quale appartengono molte delle principali signore della Città. La Presidente di tale Associazione è la nostra nobile benefattrice, la signora Berta Welch. L'oggetto o scopo di detta Società è d'aiutare i poveri in cibo e in vestito. A tal fine parecchie di queste edificanti signore si radunano due volte la settimana onde preparare e distribuire vestiti ed oggetti di biancheria agli indigenti. E due volte al mese si radunano nella Cappella della Sodalità per sentire un'istruzione adatta al loro stato, la quale è generalmente impartita dal loro Direttore Spirituale, il Rev. P. Luigi Varsi.

Collegio di Santa Clara,

Il nostro Collegio e Convitto di Santa Clara, situato quasi nel centro della valle di detto nome, occupa tuttora tre isolati di terreno, con le antiche fabbriche sparse qua e là, e tutto ciò che è sacro dell'antica Missione di California.

Benchè in questi ultimi quattr'anni non si sia fatto nulla propriamente di nuovo, nondimeno i Superiori locali si sono

adoperati per mantenere gli edifizi in buono stato e fare i necessari ristauri e riparazioni, di modo che i miglioramenti fatti hanno dato un'aria di freschezza a queste piuttosto antiche costruzioni ed all'ambiente che le circonda. Seguendo il disegno del marciapiede di pietra artificiale fatto un cinque anni fa lungo i due estremi lati della proprietà del Collegio, la nostra residenza è fiancheggiata ora anch'essa dello stesso materiale, come ne è ancora la sua entrata. Si è fatto il medesimo nel quadrilatero del giardinetto interno dei Padri, e così si è reso più agevole il cammino. L'entrata del cortile dei convittori presenta lo stesso aspetto nel suo passaggio. Inoltre il vecchio lavatoio della seconda camerata è stato trasformato in una sala da giuochi per i convittori della seconda divisione, e il loro presente lavatoio è l'ala del dormitorio che guarda all'ovest, di maniera che gli alunni non debbono più uscire dalla sala del dormitorio per attendere alla loro toeletta.

In questa medesima fabbrica del dipartimento scientifico si è tolta la scala interiore pel secondo piano, se n'è allargata la porta centrale, facendo così luogo per due scaffali in ambedue i lati, di maniera che entrando ora dalla porta principale di questo edifizio si ha di fronte l'entrata che mena alla camera del dinamo per la luce elettrica; d'ambo le parti si veggono nelle loro vetrine parecchie macchine elettriche, dalla sinistra si trova l'entrata al gabinetto fisico, e alla dritta quella al museo mineralogico. Le finestre della piccola sala per le ordinarie lezioni di fisica e chimica furono allargate alquanto, così che vi è ora abbastanza di luce anche per i provetti professori.

Dalla parte opposta a questa scuola, ma però nell'altra fabbrica addetta alle scuole commerciali, la camera che fu adattata un sei anni fa per un museo pantologico, è stata arricchita di anno in anno di nuovi e rari oggetti di valore scientifico (specimens). Passando d'innanzi a questo dipartimento commerciale, ed entrando nel cortile domestico vi si trova alla dritta, dopo la stamperia, l'ufficietto del legatore di libri; egli è un uomo dell'arte, ha già legato elegantemente centinaia di libri per la nostra biblioteca. Però prima

di parlare di ciò che si è fatto per la nostra biblioteca è bene notare, prima d'uscire dal cortile domestico, come lo intero apparato del lavatoio a macchina è stato intieramente rinnovato e si costrusse un nuovo pavimento di pietra artificiale.

La biblioteca ha subìto un intiero cambiamento pel meglio. L'acquisto di molti nuovi libri obbligò i Superiori ad allargarne le dimensioni: si è quindi aggiunto un secondo piano alzandone per ciò stesso il tetto e rinnovandone l'interno con nuovi scaffali; e tanto per sostenere il tetto, quanto per fortificare il passaggio, lungo il secondo piano si eressero otto colonnette che servono di appoggio ed insieme di ornamento.

Il nostro refettorio, che è quasi sotto la biblioteca, è stato anch'esso allargato di circa sette piedi e rimodernato nelle finestre, e interiormente abbellito. Vi è stato anche qualche miglioramento nella nostra « Villa Maria », in quanto che si son piantati alcune centinaia d'altri alberi fruttiferi di prugne e di mele.

Alcun tempo fa fu comprato dal Collegio un altro bel pezzo di terreno, ed alla nuova località fu dato il nome di « Villa del Sacro Cuore ». È situato non lungi da un paesetto chiamato Aptos, a circa otto miglia di distanza da Santa Cruz. Si eleva sopra una prominenza dalla spiaggia del mare di circa settanta piedi, e vi si giunge per mezzo della ferrovia, la quale divide la piccola baia (che è nostra) dalla proprietà: di modo che questo terreno rimane perfettamente e assolutamente privato. Quale sia l'intenzione dei nostri Superiori circa tale proprietà, pel futuro, sarebbe indiscrezione indagare; non vi è però dubbio che la fertilità del terreno per cereali e certi alberi fruttiferi, come anche la sua solitudine per bagni marini, la rendono adattatissima per coltivazione e villeggiatura.

Si può accennare ancora come progresso il fatto che, per questi ultimi quattro anni, il numero degli alunni interni si è sempre conservato tra i 130 ai 150, con i suoi 60 a 70 esterni, e ciò malgrado la concorrenza di università e collegi riccamente dotati. Anche in questo Collegio, come

si è detto di quello di Sant'Ignazio, si dà molta maggior importanza al corso classico che non al commerciale. I giuochi, necessario elemento nei convitti, molto contribuiscono al sostegno della moralità, come è evidente, e aiutano non poco al progresso delle lettere, posciachè tengono i convittori interessati nei loro innocenti divertimenti e attutiscono quella fanatica ansietà dei giovani di domandare di uscir fuori a divertirsi diversamente; ed è veramente ammirabile il vedere i collegiali dall' aula di studio accingersi a differenti giuochi, e da questi ritornare con alacrità alle rispettive loro classi. Il tipico Congresso con le due Camere, quella del Senato e dei Deputati (Representatives), non solo è in buono stato, ma ha fatto un altro passo nel suo continuo progresso, con l' ammettere giudici e legali (antichi nostri graduati) alle settimanali loro adunanze. Onde si può dire in generale che col profitto degli studi la pietà grazie a Dio, procede pari passo e l'atmosfera del Collegio è quella d'amore piuttosto che di timore.

È annessa, nella proprietà occupata dal Collegio, la Parrocchia di Santa Clara, dalla quale dipendono le succursali Cappelle di *Mountain View*, di *Los Gatos*, di *Villa Maria* e quella di *Saratoga*, che la circondano per una distanza di otto a nove miglia. Un breve cenno su ciascuna di dette Cappelle non sarà fuori d'ordine, dopo d'aver detto ciò che riguarda la Chiesa di Santa Clara.

In questa Parrocchia, con i suoi 2.000 fedeli, pare vi sia un notabile risveglio in quest'ultimi anni. La « Lega del Sacro Cuore », con i suoi 70 soci promotori e 1.000 membri attivi, e la Missione dei PP. Moëller e Finnigan (di cui si disse abbastanza nel cenno sulla Chiesa di Sant' Ignazio), sembra abbiano elevato gli animi dei tiepidi a nuovo fervore; tanto è ciò vero che le due Sodalità delle signore, che si numerano a 125, con le loro mensili Comunioni, con le loro riunioni una volta la settimana, sia per lavorar pei poveri, sia per attendare a cose di spirito, edificano non poco la Comunità cattolica e protestante di Santa Clara. Lo stesso dicasi delle due Sodalità maschili in numero di 150, i cui membri si radunano ogni settimana per esercitarsi in circoli

o discussioni letterarie e drammatiche con grande loro profitto intellettuale e morale. Il fiorente stato di queste Sodalità di esterni è in gran parte dovuto allo zelo del P. Giovanni Cunninghan che le dirige. Una cosa assai consolante si è la loro frequenza ai Sacramenti nelle Comunioni generali mensili e la loro edificante condotta negli spirituali Esercizi che si fanno annualmente dalle Sodalità. L'anno scorso questi giovani Sodali diedero un lodevole trattenimento letterario e drammatico nell'aula del Collegio, nella quale occasione la grande nostra sala appena fu sufficiente a contenere il popolo che accorreva ad ascoltarli.

L'asilo governativo, od ospedale pei matti, che contiene 900 di essi, 300 dei quali sono cattolici, è situato un tre miglia da Santa Clara, entro i limiti della Parrocchia. Esso è visitato da un Padre ogni Martedì, ed una volta al mese, quando vi si celebra la Santa Messa, tutti quei sfortunati cattolici e non cattolici sono presenti al Santo Sacrificio con contegno veramente divoto, mentre parecchi di loro che sono in convalescenza o godono di qualche lucido intervallo si accostano a ricevere la Santa Comunione. Il Padre che ha avuto la cura spirituale in tale stabilimento durante gli ultimi tre anni, afferma che come regola generale la mente dei morienti tra questi sventurati diviene perfettamente sana prima dell'agonia e muoiono quindi con segni di straordinaria pietà. L'ospedale della contea ha anch'esso una Messa al mese ed è visitato ogni settimana. Tutti i Sacerdoti cattolici hanno liberissimo accesso a questi pubblici ospedali per l'esercizio del loro ministero.

La Cappella di Mountain View, con i suoi 500 cattolici di differenti nazionalità, riceve le ministrazioni religiose tutte le domeniche da uno dei nostri Sacerdoti; lo stesso Padre va ogni giovedì al paese per istruire nella dottrina cristiana un'ottantina della gioventù d'ambo i sessi. La « Lega del Sacro Cuore » conta 150 associati, e le Comunioni mensili si numerano da trenta a quaranta. Negli ultimi due anni si ebbe una missioncella che portò non poco profitto spirituale.

La Cappella di Los Gatos, che si trova ad un miglio di distanza dal nostro Noviziato, ha una popolazione di circa

600 cattolici. Questa succursale fu amministrata fino all'anno scorso dal Padre che faceva da Procuratore al nostro Noviziato: quest'ultimo anno però è sotto la cura di S. Clara, un Padre andando là tutti i sabati e ritornando la domenica a sera. Senza ripetere ciò che si è detto di Mountain Veiw, si può dire in generale che lo spirito dei fedeli sembra sia buono; però se si potesse dare un residente e zelante Pastore a questa così promettente cattolica popolazione, essa sarebbe meglio aiutata nei suoi bisogni spirituali.

Villa Maria, un'altra piccola succursale, potrà contare una sessantina di fedeli. Un Padre di Santa Clara va ad officiarla tutte le domeniche. Quest'anno i fedeli, unendo insieme il loro obolo, riuscirono a comprare un piccolo organo per le sacre funzioni alle quali prende parte un coro di volontari cantori, di modo che anche in questi riuniti paesi di campagna si cantano con giubilo le lodi del Signore, con grande contentezza di questi ottimi contadini.

L'ultima Cappella succursale di Santa Clara, è Saratoga. Si eresse tale Cappella l'anno scorso con contribuzioni del popolo che risiede sul luogo. Il costo della medesima è di 3500 scudi; è capace di contenere un 250 persone. Il popolo di Saratoga si gloria della sua Chiesa cattolica che è sotto il titolo del Sacro Cuore. Appena finita le fu donato un magnifico altare, una bella statua del Sacro Cuore ed un più che mediocre organo. La popolazione cattolica che è sparsa nei dintorni a piè delle fertili colline, numera un 200 membri, e quando il tempo lo permette, la Chiesa è quasi piena. Il Padre che visita Saratoga catechizza la gioventù due volte al mese, ed in due domeniche ascolta le confessioni, celebra la Santa Messa, fa la spiegazione del Vangelo, e nel pomeriggio, dopo aver provveduto ad altri bisogni spirituali dei parrocchiani, che possono occorrere, come visite di ammalati, amministrazione di battesimi, ecc., se ne ritorna al Collegio.

Collegio Incoato di San Giuseppe.

Il Collegio incoato di S. Giuseppe e la Chiesa parrocchiale dello stesso nome sono sotto la cura dei nostri. Si trovano queste due fabbriche nella bellissima città di S. José, un cinquantacinque miglia da S. Francisco e solo quattro da S. Clara. Il Collegio è piuttosto modesto nel suo aspetto, a pochi isolati dall'entrata della città, ciò non ostante è esso fornito di tutto ciò che è necessario per tutte le funzioni collegiali.

Questo esternato, che prima era solo una scuola parrocchiale di poca entità, ha un principio storico inquantochè fu aperto nell' agosto del 1892, anno memorabile negli annali dell'America come quello che ricorda la scoperta di questo vastissimo continente fatta dall'immortale Cristoforo Colombo. Il numero di studenti è di 140: l'educazione impartita è classica, commerciale e preparatoria. Il nostro Collegio di Santa Clara riceve nei suoi dipartimenti filosofici, fisici e chimici, tutti quei scolari i quali, avendo finito con successo il corso della Rettorica in quello di San Giuseppe, ne presentano il certificato di promozione. Si può adunque dire che questo Collegio contribuisce in un certo modo all'alimento delle scuole superiori di Santa Clara. Il suo fabbricato però essendo molto ristretto, e non ammettendo quindi modo d'espansione od allargamento, pare che converrebbe assicurare un pezzo di terreno per un futuro e più ampio Collegio da erigersi in una località meno commerciale, dove le tasse governative e municipali sarebbero molto minori e meglio proporzionate ai mezzi di cui possiamo disporre.

E fu per aiutare appunto i nostri nelle loro difficoltà e strettezze finanziarie che l'anno dopo l'apertura di detto Collegio, il buon Giudice P. Myles O'Connor presentò graziosamente alla Compagnia un piccolo fabbricato che è opposto alla Chiesa: esso è composto di due piani: il piano superiore si usa per le riunioni della gioventù dell'Istituto

cattolico della città di San Josè, ed il piano inferiore si appigiona per negozi. La rendita di tale fabbrica, secondo la mente del donatore, si applica al pagamento dei salarii dei maestri secolari che insegnano nel Collegio. Il valore di questo nostro fabbricato si stima a 35.000 scudi

I parrocchiani della Chiesa di San Giuseppe sono veramente edificanti, e molti di essi sono persone di non leggiera coltura. La spaziosa Chiesa, che è in forma di croce greca, è quasi piena a tutte le Messe della domenica. Le Comunioni annuali si contano a più di ventimila. La Sodalità delle donne e giovani signore è di trecento: quella degli uomini e giovani va su ai cinquecento. La Lega del Sacro Cuore, dopo il contingente dato alla Parrocchia di S. Patrizio, amministrata da un prete secolare, si calcola a 1500 con 75 Promotori. Vi è un circolo di signore le quali tre volte la settimana si riuniscono in locale apposito, onde preparare vestiti per i poveri. A questo circolo si è aggiunto un altro, negli ultimi tre anni, chiamato il Circolo del Tabernacolo, il cui ufficio e fine è d'aver pronti vestimenti sacri da regalare a Chiese povere. Il numero di queste buone figlie ascende a 70; esse ricevono la Santa Comunione tutti i mesi.

Il Collegio e Convitto di Nostra Signora (Nôtre Dame), che è a poca distanza dalla Chiesa, è provveduto dai nostri in tutto ciò che spetta i bisogni spirituali. A questo Stabilimento è stata annessa la Società chiamata « Filotea »: essa si compone di quelle ragazze (se ne contano 65) che venute da differenti parti dello Stato frequentano le scuole normali, affine di prendere i diplomi governativi richiesti per l'insegnamento nelle scuole dello Stato. Queste buone figliuole durante le vacanze autunnali invitano le loro compagne a partecipare con esse ai Santi Esercizi Spirituali.

L'Ospedale che è in mano di buone religiose, è visitato anch' esso dai nostri ogni settimana; lo stesso è da dirsi delle Prigioni. Il Padre che visita i prigionieri non solo li conforta nelle loro sofferenze, ma li istruisce ancora nella religione e nella pietà. Egli asserisce d'aver convertiti parecchi di questi sfortunati, in questi ultimi quattr' anni.

molti dei quali hanno ricevuto la Santa Comunione. In particolare parla egli di un certo « San Clair » che fu impiccato l'anno scorso per omicidio. Dopo la sua conversione, tale era lo spirito di pietà di questo infelice, che il Padre gli concedette il favore di ricevere Nostro Signore tre volte alla settimana, e morì con segni di vera contrizione e speranza nella misericordia di Dio.

Siccome la città di San Josè contiene una popolazione per così dire poliglotta, così vi è un Padre qui addetto per il bene spirtiuale degli Spagnoli e Portoghesi ed un altro per quello degli Italiani. Inoltre vi è ora una Parrocchia sotto il titolo di « Santa Maria » a un mezzo miglio di distanza dalla Chiesa di San Giuseppe, eretta per l'uso esclusivo dei Tedeschi. Si amministra essa da due dei nostri, che con un Fratello vivono in una casa presa a pigione; però si spera che fra breve si troveranno mezzi per fabbricarvi la Residenza, ed anche una scuola per i fanciulli dei parenti Tedeschi.

Noviziato a Los Gatos.

Alle falde delle montagne, in mezzo alle piantagioni di aranci, circondata da un alto recinto in legno, si eleva la fabbrica del nostro Noviziato di California, sotto il titolo del « Sacro Cuore ». Questo piuttosto imponente edifizio, che consta di tre piani, visto dalla piccola città di Los Gatos, da cui dista di più di un miglio di rapida salita, si presenta all'occhio dello spettatore come una fortezza per difesa della città che giace ai suoi piedi. Ma appena si è fatto un terzo del cammino, l'idea che suggeriscono i vigneti e gli alberi fruttiferi d'ogni specie, con le centinaia di giovani arboscelli d'aranci e limoni, sarebbe quella di una villa semitropica, se il carattere degli inquilini col loro abito e diportamento religioso non facesse realizzare il fatto che il grande apparato è solo un'umile abitazione di Religiosi della Compagnia.

Siamo stati fortunati, in questi ultimi quattr'anni nel numero delle vocazioni. I nostri Collegi, specialmente quello di Sant'Ignazio, hanno dato parecchi Novizii, giovani generalmente di buona indole e di non mediocre capacità. Ciò che apparisce cosa non poco edificante in questi paesi, quando si prende in considerazione lo spirito innato di libertà ed indipendenza che governa la gioventù americana. Deve dirsi a lode dei Novizi del « Sacro Cuore » a Los Gatos, che è cosa assai consolante il vedere giovani naturalmente indipendenti, accingersi alla voce dell'ubbidienza, con gusto straordinario, a qualunque basso ufficio, che nel mondo non vi sarebbe stato oro abbastanza per indurli ad intraprendere; lo stesso è a dirsi in riguardo alle cose spirituali che si praticano nel Noviziato con entusiasmo e fervore veramente edificante.

La popolazione della città vicina stima molto questo sacro recinto e diede prova di ciò l'anno scorso quando la stalla del nostro podere venne distrutta dal fuoco, ed i cavalli perirono nell'incendio; e in tale occasione, oltre il gran numero di popolani che vi accorse per aiutarli ad estinguerlo, molti dei principali tra loro, cattolici e protestanti, offrirono carri e animali da soma per sopperire alle imminenti necessità dei nostri. Il signor Michele Kelly però, di San Francisco, merita il titolo di speciale benefattore di questa Casa, in quanto che avendo saputo che il Noviziato aveva bisogno di fabbricare un largo ricettacolo a pian terreno, onde potere riporre i prodotti della nostra proprietà, mandò tanti barili di cemento, quanti erano necessarii all'uopo; oltre di che mise in mano dei Superiori 1000 scudi in oro, aggingendo che se potesse egli disporne di cento mila, sarebbe più che felice di poterli offrire alla Compagnia.

In conclusione, possiamo dire con verità che la California offerse ai Padri Gesuiti della dispersa Provincia di Torino un vastissimo campo per l'esercizio dei principali ministeri proprii della Compagnia, quali sono la cristiana educazione della gioventù, la coltura spirituale della popolazione cattolica, e la conversione degli eretici ed increduli

alla nostra santa Fede. Se, come risulta dai precedenti ragguagli, abbondante fu la semenza sparsa in quelle lontane regioni sulle sponde dell'Oceano Pacifico, oltremodo ricca e feconda riuscì la messe raccolta in cinquant'anni di incessanti apostoliche fatiche spese a beneficio delle anime. Infatti, migliaia sono i giovani che ricevettero in quei fiorenti Collegi il sommo vantaggio di una carriera classica letteraria e scientifica di primo ordine, armoniosamente accoppiata con una coltura morale, religiosa, cristiana e cattolica, che lascia nulla a desiderare. Molti di quegli alunni occupano al presente cospicue cariche nella magistratura, nell'amministrazione civile, nell'industria e commercio dello Stato, e parecchi di essi nella palestra ed arringo della vita politica riuscirono a raggiungere il seggio di Deputati e Senatori nel Parlamento del Governo federale di Washington.

I convertiti alla fede cattolica si numerano a centinaia, ed ogni ceto di persone ed ogni ramo della società conta il suo rappresentante nel drappello di quei generosi, che, svestitisi di ogni pregiudizio e convinti della verità del cattolicismo, talvolta a costo di gravi sacrifizii, scossero il giogo dell'eresia e dell'incredulità, ed abbracciarono con entusiasmo le credenze della Chiesa Cattolica, da loro riconosciuta come l'unica arca di salvezza in mezzo all'imperversare della ostinata miscredenza e curruttela dei costumi. E se la numerosa popolazione cattolica della California offre oggidì al mondo civile uno splendido spettacolo ed esempio di una fede viva, operosa e gagliarda, unita ad un'assidua pratica dei cristiani doveri ed edificante frequenza ai SS. Sacramenti, questo si deve in gran parte ai Padri della Compagnia, che cooperarono col zelante Clero secolare di quelle diocesi ad ottenere sì felici risultati. Quindi se amarissimo fu il calice del violento esiglio inflitto dalla rivoluzione settaria del 1848 ai Gesuiti della Provincia di Torino, le loro amarezze furono notabilmente raddolcite dalla generosa ospitalità che trovarono nei rimoti lidi dell'America Settentrionale, e molto più dai copiosissimi frutti di eterna salute che il loro zelo, fecondato dalla divina grazia, potè raccogliere nel nuovo campo loro offerto dalla Provvidenza di Dio.

Questi storici ricordi mostrano una volta di più quanto sia vero il dire che il Signore, il quale colla sua infinita sapienza regola i destini e dirige gli eventi dei popoli e delle nazioni, non permette mai il male senza ricavarne maggior bene. E, nel caso nostro, non è punto difficile di scorgere come la temporaria sospensione dei ministeri sacerdotali della Compagnia in Piemonte e nella Liguria fu la causa della conversione delle tribù indiane delle Montagne Rocciose e dell'Alaska, come pure della salute spirituale di migliaia di anime nella penisola di California.

Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.
Rom. VIII. 28.

Son certo che il lettore troverà queste note molto imperfette ed anche notabilmente difettose in fatto di lingua. Ma mi compatirà Egli quando sappia che mi mancò il tempo per fare meglio, e che da parecchi anni raramente mi occorre l'opportunità di scrivere l'italiano, lingua che è poco usata in questi paesi, dove domina quasi esclusivamente l'inglese.

I Membri della Compagnia di Gesù addetti alla Missione di California sono 153, dei quali 52 sono Sacerdoti, 57 Scolastici o Studenti nella carriera ecclesiastica, e 44 Fratelli Laici o Coadiutori.

V.° Si stampi.

Torino, 21 aprile 1898.

Can.° Emanuele Colomiatti, *Prov. Gen.*

COLLEGIO DI SANTA CLARA
ANNO 1897.

A. M. D. G.

Esposizione Italiana di Torino nel 1898

ARTE SACRA — MISSIONI CATTOLICHE — CENTENARI RELIGIOSI

Missioni dei PP. della Compagnia di Gesù della Provincia di Torino

NELL'AMERICA SETTENTRIONALE

II

MISSIONE

DELLE

MONTAGNE ROCCIOSE

(Stati Uniti)

OREGON, WASHINGTON, IDAHO, MONTANA, WYOMING

Tipografia G. DEROSSI – Torino

MISSIONI DEI PADRI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

della Provincia di Torino

AMERICA SETTENTRIONALE

II

MISSIONE DELLE MONTAGNE ROCCIOSE

(Stati Uniti)

OREGON, WASHINGTON, IDAHO, MONTANA, WYOMING

TORINO
TIPOGRAFIA G. DEROSSI
Via Rossini, 12 bis
1898

MISSIONE DELLE MONTAGNE ROCCIOSE

Affidata ai Padri Gesuiti della Provincia di Torino nel 1854

I.

Alcune notizie generali.

Tra le aspre e molteplici giogaie di monti che attraversano dal Nord al Sud l'America settentrionale, menavano prima della metà di questo secolo, vita nomade e selvaggia molte tribù d' Indiani, distinte con nomi che ben si addicevano alla loro indole feroce e ai loro barbari costumi. Chiamavansi Cuori di lesina, Corvi, Serpenti, Piedi neri, Teste piatte, Grossi ventri, e via discorrendo. Erano sempre in guerra tra di loro e colla razza bianca. Recavansi a gloria d'involar ai nemici perfin le donne e i figliuoli, e di portare attorno qual trofeo di vittoria appesa alle picche o agli scudi la pelle del capo o la capigliatura dei nemici presi in guerra, o per altro modo caduti nelle loro mani. Di religione e di morale non avevano che una smorta e confusa idea: adoravano gli spiriti o i genii protettori della caccia, della guerra, e via dicendo, tra i quali per altro riconoscevano uno spirito supremo creatore del tutto, senza però onorarlo con un culto speciale. Era da loro denominato il Grande Spirito. Del viver civile non avevano altro che lo stare insieme uniti sotto l' ubbidienza di un Capo, e ripartiti in famiglie; non avevano del resto nè città, nè villaggi, nè case, nè campi, nè scuole, nè arti o mestieri fuor di quello della caccia. Regnava fra essi la più sfrenata dissolutezza, la poligamia, e perfino la comunanza delle mogli. La donna era schiava dell' uomo, venduta dai genitori e comprata dallo sposo a prezzo di due o tre cavalli, e poi condannata ai più faticosi mestieri, come portare nelle lunghe gite il carico delle provvigioni, guidare i cavalli dei cacciatori e cose somiglianti. Ed a questo modo di vita, o sia schiavitù, ella non poteva per verun modo sottrarsi col non andare a marito; perchè eravi costretta a colpi di bastone.

Se il marito la ripudiava, non aveva altro diritto che quello di piangere e di ritornare alla casa paterna. Prima di dare la mano alla fidanzata, lo sposo dovea tingerla nel sangue dei nemici, per dar prova del suo valore, se pur gli caleva accattarsi la stima di lei e acquistarsi anche il diritto a menare più di una moglie. L'indole robusta, focosa e battagliera di quei selvaggi rendevali così subiti all'ira e alla vendetta, che frequenti risse, ferimenti e uccisioni funestavano la pace interna di una stessa tribù. A tanta ferocia essi accoppiavano la mollezza dell'ozio, in cui, da quattro mesi infuori che eran dedicati alla caccia, poltrivano tutto il rimanente dell'anno, standosi in panciolle nella tenda a fumare e a taccolar tutto il giorno. Questa vita oziosa e infingarda congiunta all'imprevvidenza, vizio radicale delle tribù selvagge, era cagione che esse si vedessero bene spesso in preda agli orrori della miseria e della fame; per sottrarsi ai quali, davansi a fare frequenti scorrerie sulle terre dei vicini.

Tal era il miserando stato delle tribù indiane sulle Montagne Rocciose prima del 1840, quando l'intrepido P. Pietro De Smet della Compagnia di Gesù, accompagnato da alcuni suoi confratelli, colà piantò la sua tenda e inalberò la croce.

Con coraggio ed entusiasmo ispirato dalla più nobile delle cause quegli intrepidi araldi del Vangelo attraversarono le vastissime lande dell'Oregon e Montana per introdurre la Fede nelle tribù delle così dette Teste Piatte *(flat heads)* dimoranti in quelle regioni. Appresso parecchi mesi di viaggio fra mille stenti e mortali rischi sui fiumi, nelle boscaglie, nei maresi, nelle lagune, nei dirupi giunsero infine al fiume Colombia. Nel loro periglioso viaggio incontrarono varie tribù di selvaggi, e mossi a tenerissima compassione per il miserando loro stato di ignoranza di quanto concerne l'eterna salute, fecero quello che era in loro potere per istruirli ed aiutarli per mezzo di interpreti, e risolvettero di adoperarsi per ottenere l'aiuto di altri Missionarii. Per tale scopo il P. De Smet fece parecchi viaggi in Europa, ed accompagnato da varii dei suoi generosi confratelli, nel 1845 già era di ritorno alle Montagne Rocciose e giunse alle sorgenti del fiume Colombia, che da due limpidissimi laghi scorre verso il settentrione, e poscia con un repentino rivolgimento scende a mezzodì e attraversa, fra cento cascate e sbalzi, e foghe e sassaie, quelle immense praterie dell'occidente, sino a gettarsi nel mar Pacifico poco sotto l'isola di Vancouver. Di là il coraggioso Missionario, con un'audacia che non può ingenerare nei cuori umani se non la carità di Gesù Cristo che li sprona, si spinse oltre quella catena di monti e narrandoci le sue mille avventure ci dipinge quei nudi balzi, quelle altissime rocce, quelle acute bricche levantisi colle punte

fra le nubi: quei precipizii, quelle voragini, quei baratri, nei quali inabissano spumosi torrenti, e laghi e fiumi, che cascono da altezze di ottocento e mille piedi, facendo aerei padiglioni di cristallo che lampeggiano al sole in lucidissime tinte dei più vaghi colori dell'iride.

Intorno a quelle gelide acque (le quali uscite da quelle strozze asprigne scendono poi chete e soavi nelle vaste pianure a formar pelaghetti e pescaie) ci descrive le numerose accolte delle ottarde, delle gallinelle, delle arzavole, delle anatre, degli smerghi e dei cigni, che aleggiano intorno alle chiare acque tranquille, e nuotano in esse. Ma traversati quei ripidi gioghi l'interessante narratore ci fa percorrere quegli oceani di praterie bagnate da laghi e da riviere, ove hanno la loro stanza romita i castori dal finissimo pelo e le lontre velluttate, ed ove brucano in quelle pascione il ratto moscadello, il martore, il zibetto, e le grandi torme delle candide capre delle montagne, dei cervi, dei montoni, dei cavrioli codineri, dei cavrioli codirossi, dei coribù e dei bisonti dall'arruffata giubba. Ma il P. Desmet e compagni non erano paghi di arricchire la scienza colle nuove cognizioni da essi impartite sulla flora e fauna di quelle rimote terre: quello che più loro premeva, e li indusse ad intraprendere quei pericolosi viaggi era l'ardentissimo desiderio di far conoscere ai poveri selvaggi dell'America del nord l'ineffabile benefizio della Redenzione operata dall'infinita carità del Figliuol di Dio. E quali, e quanti fossero i felicissimi risultati ottenuti dal loro infaticabile zelo, e continui sacrifizii a pro di quei figli della foresta, non è difficile di comprendere.

Infatti chi ora visita quelle tribù e paragona quel che furono con quel che sono, trasecola al vedere la prodigiosa trasformazione che in sì breve giro di anni operò in esse la divina virtù del Vangelo predicato loro dai Missionari Gesuiti.

Ov'erano tende e accampamenti di popoli erranti, ora sorgono stabili dimore, case e villaggi, chiese, scuole, e perfin collegi e convitti così pei fanciulli come per le fanciulle, ove si ammaestrano i giovani indiani nella religione e nella morale, nella lingua patria e nell'inglese, nella storia e nella geografia, nelle arti meccaniche e nelle liberali, in cui, grazie alla loro assidua applicazione, fanno meravigllosi progressi.

I terreni per lo innanzi incolti, vengono dissodati; e ogni famiglia ha un campo che coltiva a sue mani, e donde ritrae il suo sostentamento.

Ben venti chiese e dieci residenze dei Missionari vennero erette tra le tribù convertite alla fede, e sono tuttavia scarse al bisogno; essendochè il numero dei neofiti aumenta ogni giorno, e quello dei

cattolici tra Indiani e bianchi già salga a cento mila. Leggi, governo, famiglia, tutto vi è modellato conforme ai principii della vera civiltà cristiana e l'indirizzo dato a queste nuove Riduzioni dai loro Missionari. Laonde veggonsi rinnovellati in esse i prodigi della celebre Missione del Paraguai, descritta con tanta evidenza nel suo *Cristianesimo Felice* dal Muratori. Molte tribù dei già barbari e feroci abitatori delle Montagne Rocciose sono ora un popolo civile, onesto, laborioso, amante della pace, leale nei contratti, veritiero nelle parole, rigido osservatore della legge di Gesù Cristo, e così fervente nella pietà, che non troveresti un solo, il quale nei dì festivi non si recasse a coscienza il lavorare o il non frequantare la chiesa per udirvi la parola di Dio, pregare col popolo e accostarsi ai santi sacramenti.

Sbanditi tra essi l'ozio, il mal costume e la poligamia; santificato il matrimonio, rialzata la dignità della donna, e la sua condizione pareggiata a quella del marito, educata cristianamente la famiglia, e tutto il popolo unito in vera fratellanza cristiana e intento solamente alle opere delle pace.

Sì splendidi successi hanno messo in cuore ai Missionari Gesuiti un'ardente brama di recare la luce della fede ad altre tribù ancora infedeli, barbare e selvagge: tra le quali, per difetto di Missionari cattolici, già prendono a fare la loro propaganda i ministri protestanti. Converrebbe adunque prevenirli, e prendere fin d'ora, in nome di Cristo, possesso di quelle anime da lui redente.

Ma a tal uopo scarseggiano gli apostoli e i mezzi necessarii ad erigere, tra le tribù pagane, chiese, residenze e scuole. E quando il Superiore generale di quella Missione, Rev. P. Cataldo della Compagnia di Gesù, pochi anni or sono, si recò a Roma a fine di procacciare aiuto di gente e di denaro, fu con paterno amore e somma benevolenza accolto dal Beatissimo Padre Leone XIII, il quale chiestogli con grande premura notizie di quella vasta Missione, udendo come presso a 100.000 Indiani convertiti sono sinceri suoi figli, costanti nella fede abbracciata, fermi nel professarla, e fervenli nel praticarla con pienissima integrità, dove nel 1840 non avea pure un cattolico: ne esultò di gioia, e lo incoraggiò ad estendere la fede di Gesù Cristo nelle altre popolose e barbare tribù.

La Missione delle così dette Montagne Rocciose *(Rocky Mountains)* affidata fin dal 1854 ai PP. Gesuiti della Provincia Torinese, e da essi amministrata, comprende gli Stati dell'Oregon e di Washington, bagnati dall'Oceano Pacifico e separati tra loro per buon tratto dal corso del fiume Colombia; poi lo Stato di Idaho; quel di Montana, che si stende dalle parti della catena dei Monti Rocciosi, e dalla parte orientale è solcato dal Missouri, ch'è il principale

affluente del Mississipì e che ivi appunto ha le sue sorgenti; e finalmente lo Stato di Wyoming al sud di Montana. Oltre a ciò non è raro che i Missionari colgano occasione di fare qualche escursione ancora nei Territori vicini.

Se non che, ad ottenere ancora più copiosi frutti di eterna salute pei poveri selvaggi di quelle rimotissime regioni, due gravissime difficoltà s'attraversano: e sono: lo scarso numero dei Missionari, e la penuria di mezzi sufficienti a fabbricare case e chiese. Alla prima delle quali facilmente potrebbero ovviare quei giovani sacerdoti, che, ardenti di esercitare il loro ministero a salute di molte anime, volessero consacrare le loro fatiche in pro di quegli infelici, pei quali sembra giunta l'ora fortunata di passare dalle tenebre del gentilesimo alla luce del Vangelo ed alla vera vita, Gesù Cristo. La seconda poi agevolmente potrebbero togliere di mezzo quell'anime generose, che, volendo partecipare al guiderdone di un tanto nobile apostolato, venissero secondo il loro potere in aiuto della Missione con qualche limosina. Ed oh che gran bene farebbero i primi con dare se stessi, e gli altri con largire qualche briciolo delle loro sostanze! Poichè la differenza che passa fra i selvaggi delle tribù incivilite dalla Chiesa cattolica, ed i selvaggi ancora incolti, oppure in mano all'eresia, è tanta, quanta è quella che corre tra il cielo e la terra: questi infingardi, mentitori, ladri, sanguinarii, rotti ad ogni turpitudine; quelli all'incontro laboriosi, veritieri, onesti, pacifici e morigerati.

E perchè quanto abbiamo già detto sia confermato dal testimonio dei fatti, ci faremo a narrare brevemente la conversione di alcune di queste tribù; e siamo certi che chiunque con mente sincera e cuore retto le leggerà, riconoscerà in esse il dito di Dio, il quale, sempre misericordioso, come già chiamò alla fede, molti secoli or sono, i colti popoli di Roma e d'Atene, così anche al presente si va manifestando a queste rozze genti e selvagge.

II.

La tribù dei Cuori di Lesina, loro barbari costumi prima della conversione alla religione cattolica.

Questa tribù così chiamata dai Canadesi a significarne la ferocia e la sottile astuzia delle frodi nel mercanteggiare, era fino a pochi anni sono, delle più fiere e bellicose che fossero nell'America settentrionale. Sempre in guerra non solo coi bianchi e colle milizie degli Stati-Uniti, ma ben anco colle vicine tribù, la loro gloria riponevano nel rubare cavalli, viveri, donne e figli ai nemici, e nell'uccidere quanti dessero nelle loro mani. E poco era ad essi l'ucciderli; che in mille guise incrudelivano contro i cadaveri, strappandone la pelle del cranio con tutti i capelli, e ciò per conservare un trofeo di vittoria e lasciare in quello un ammaestramento a tutta la loro discendenza. Vero culto religioso par non ne avessero; peraltro non mancava loro una confusa notizia del Creatore, e di altri spiriti inferiori che essi supponevano informare il corpo degli animali. Usavano riti superstiziosi a rendersi propizii i genii tutelari da essi chiamati Suumésk, cioè protettori del popolo, specialmente in caso d'infermità o prima di andare alla caccia, alla pesca o alla guerra. Abbandonavansi poi alla più sfrenata licenza nè sapevano che fosse pudore. Era presso di loro in uso non pur la poligamia ma financo la comunanza delle donne: ed i fanciulli stessi d'ambo i sessi non la cedevano punto in impudicizia ai più provetti. Quando un Capo o qualche altro uomo di vaglia nella tribù ammogliar voleva il figlio con una qualche solennità, avutolo a sè, gli parlava così: « Figlio, tu se' già adulto, e bene sta che meni moglie, ma prima d'averne più d'una e poter impalmare le più laboriose e le più ricche bisogna che mostri a' fatti che sei uomo. Or va sulle montagne a cercare il tuo Suumésk, e trovatolo, corri ad uccidere alquanti nemici, e così salirai in fama di valoroso nella tribù e potrai possedere le mogli che brami ».

A tali parole il figlio partiva; valicava i più aspri gioghi dei monti, piena la fantasia delle superstiziose apparizioni che ancor fanciulletto aveva sentito narrare da' suoi maggiori. Là sopra dormendo all'aperto e nutrendosi di poche erbe salvatiche, rotto e

smunto dal viaggio, dalle vigilie e dalla fame, vedeva o sembravagli vedere il Suumésk, cioè un lupo, un cervo od un orso od un altro animale, e credeva di udire una voce misteriosa, la quale promettevagli che sarebbe addivenuto sommo nell'arte della medicina, o in guerra o nella caccia. Allora tornava a casa e raccontava alla famiglia l'avuta visione. Tosto ne correva tutto intorno la fama; ed il giovane si acquistava fama d'uomo grande. Fattosi così celebre fra il popolo, il padre domandavagli qual donzella volesse in moglie; ed egli stesso andava a chiederla al genitore di lei promettendo due, tre o più cavalli, come dote della sposa. E senza che questa conoscesse lo sposo o venisse richiesta del suo consenso, stipulavansi le nozze. Ove poi avvenisse che la fidanzata si rifiutasse a siffatta unione, il padre battevala crudelmente sino a tanto che non si piegasse a' suoi voleri; cotalchè la poverina per non morire sotto le battiture, conducevasi, mal suo grado, a casa dello sposo. Non di rado poi il giovane eroe andava ad uccidere alquanti nemici, o a rubarne i cavalli; e se benigna gli arrideva la sorte, levava maggior grido di sè; e allor potea comperare altre mogli, le quali erano da lui avute in conto di schiave, e se non gli davano nell'umore, malmenate ed anche uccise. Vitto, vestito, abitazione e modo di vivere, tutto era da barbari. Non coltivavano i campi, non edificavano case, non avevano stabile dimora; ma menavano vita errante, vivendo di caccia, di pesca e di erbe salvatiche. E perchè erano indolenti e senza pensiero del futuro, si trovavano spesso in estrema penuria di viveri, specialmente nel verno, quando le nevi ed i ghiacci toglievan loro il pescare o il procacciarsi delle erbe nei boschi.

Un selvaggio ricordando un dì quel tempo infelice, diceva al Missionario: « O Veste nera, quanto dobbiamo ringraziarti! Quando io era giovane, mia madre e mia nonna vedevansi costrette nel verno a spazzar via la neve dal prato, per isvellerne alcune radiche di *gamascie* da sfamarci; ed ora il mio granaio è sempre ripieno da un anno all'altro ».

Una tenda di pelle di bufalo era la loro casa, ove dormivano alla rinfusa uomini e donne sovra pelli distese in terra. Quelli poi di condizione più agiata, a meglio ripararsi dal freddo, solevano ricoprire la loro tenda di stuoie; nè in dosso portavano altro che pelli di cervo o di bufalo.

Alla donna spettava non pure l'andare in cerca di radici, ma ben anco l'abbattere alberi, spaccar legna, e portarle alla tenda; il che era durissima fatica per la gran legna che bisognava a schermirsi dagli acutissimi freddi di quelle montagne. Tra gli uomini poi, per natural temperamento focosi e iracondi, spesso nascevano contese, non di rado seguite da ferimenti ed uccisioni. A dir breve,

quanto barbaro era il loro modo di vivere, altrettanto era duro e penoso, costretti com' erano a lunghi e disagiatissimi viaggi per andare alla caccia del bufalo. La donna recandosi i bambini in collo, doveva seguirli, e affaticarsi in preparare il desinare ed il fuoco, in piantare ogni sera le tende e toglierle la dimane, e in governare i cavalli. Cotanto misera e deplorevole era la condizione dei Cuori di lesina, prima che sopra essi risplendesse il sol della fede!

III.

Loro conversione e passaggio dalla barbarie alla civiltà cristiana.

Chi al presente si recasse a visitarli, durerebbe gran fatica ad aggiustar fede a quanto abbiamo sin qui narrato. Ma il buon P. Giuseppe Joset, tuttora vivente, uno de' primi compagni del Padre De Smet, e che dimorò con quei selvaggi quarantun anno, ben può egli attestare quali fossero i Cuor di lesina prima di ricevere la grazia del battesimo. Ma come, domanderà taluno, gente così barbara s'indusse a professare la santità del cristianesimo? Trascelse Iddio per suo fedele ministro nell' evangelizzare questa povera tribù il P. De Smet di venerata memoria; il quale memore della parola di Cristo « andate nell'universo mondo, predicate il vangelo ad ogni creatura » si recò per il primo fra i Cuori di lesina nel 1841 e battezzò alquanti bambini. Molte e gravi difficoltà attraversavano il magnanimo suo divisamento di convertire alla vera fede tutta quella tribù; ma non ismarrì per questo: e benchè povero di mezzi, con pochi compagni, l'anno seguente 1842, vi fondò la Missione del Sacro Cuore e la diè a reggere al P. Niccolò Point, di nazione francese, a cui aggiunse il fratello Charles belga, entrambi gesuiti. Rimasero essi soli fino al 1844, quando, crescendo sempre più il bisogno di nuovi ministri del Vangelo, venne ad aiutarli il P. Joset e pochi anni dopo, cioè nel 1854, quivi accorsero numerosi i Padri italiani delle Provincie di Torino e Roma. Il costante zelo e l'attiva pazienza dei Missionarii vinse a poco a poco gli ostacoli che si opponevano alla conversione di quella tribù, ostacoli cagionati in gran parte dal modo di vivere

errante e vagabondo e dalla perpetua inimicizia coi bianchi. Ma come più sotto narreremo, l'uno e l'altro ostacolo coll'aiuto di Dio scomparve; sicchè ora tutta la tribù è cattolica, e sì fervente nella fede che non trovereste in essa un solo che nelle principali feste dell'anno non si accosti ai santi Sacramenti. Anzi la più parte li frequenta una volta il mese, e più spesso ancora; d'onde quella loro vita sì onesta e casta.

Celebrano i maritaggi secondo i riti della Chiesa, e vi si preparano con preghiere e considerazioni prolungate per più mesi. Sono poi della fede coniugale sì tenaci osservatori, che in tutti questi anni trascorsi non vi ha memoria d'alcun divorzio. Le donne tenute prima poco meno che in conto di bestie da soma, sono al presente amate e rispettate dai mariti, nè trovasi chi ardisca far la menoma onta alla loro onestà. Non si mostrano in pubblico che accompagnate a due o a più insieme, e sempre in abito modestissimo con al collo una medaglia della Vergine Immacolata che qual prezioso e leggiadrissimo vezzo lascian cadere sul petto. E come elleno sono onestissime, così non soffrono il più lieve attentato alla loro virtù; e se ne contano in proposito memorabili esempii di alcune che spinte a mal fare da qualche sciagurato bianco, venuto nella riduzione, diedero di piglio ad una scure, ad un fucile, o in mancanza d'arma migliore, ad un palo, pronte a rispondere con tali argomenti all'iniquo e perfido tentatore, se tosto non si fosse dileguato dal loro cospetto. Il che non si può dire a parole quanto abbia giovato a tenere a freno i bianchi che visitano cotesta tribù; i quali sono bene spesso gente rotta e perduta a ogni vizio.

Nè meno commendevole è la giustizia e fedeltà che tutta la tribù osserva nel commercio coi vicini, siano essi selvaggi, o bianchi: donde è avvenuto che quel medesimo nome di Cuor di lesina, imposto loro a significarne l'astuzia e la frode, suona ora lo stesso che *Indiano onesto*, laddove il solo nome d'Indiano val presso i bianchi quanto furfante e ladro. Tanta rettitudine viene spesso celebrata con somme lodi da' viaggiatori Americani e dai coloni circonvicini. Ebbevi dei bianchi che a far prova della loro onestà, lasciarono soletto nelle proprie case qualche garzoncello Cuor di lesina; e poste qua e là cose mangerecce, ovvero monete d'oro e d'argento, o tabacco da fumo, se ne partirono. Qual non fu la loro maraviglia, quando al ritorno trovarono ogni cosa al suo posto? Non basta: se talora vagando pei boschi, s'imbattono in qualche danaro od oggetto smarrito da' viandanti, non si danno pace, finchè non ne abbiano rintracciato il padrone, tanto è il rispetto che hanno alla roba altrui!

E qui ci piace riferire la testimonianza che ne diè un negoziante americano. Celebrando costui alla presenza di un Missionario

con amplissime lodi la giustizia dei Cuor di lesina, il Padre gli diè sulla voce, tacciandolo di esagerazione; al che l'altro con calore: « No, Padre, non esagero, rispose; le dico sinceramente che i Cuor « di lesina sono i migliori cittadini del paese; perchè io chiamo « ottimo cittadino chi mi paga bene, ed i Cuor di lesina vanno in « ciò innanzi a tutti, non eccettuati i nostri bravi Americani bian- « chi. Senta che mi accadde giorni sono. Un Cuor di lesina venne « a me per farsi racconciare l'aratro, e prima che lo servissi, mi « disse che non poteva pagarmi se non indi a un mese; di che io « fui contento. Quand'ecco l'ultimo giorno del mese, fissato pel « pagamento, me lo veggo comparire innanzi con un cavallo che « egli volea lasciarmi in pegno, perchè non avea il becco di un « quattrino. Io ammirato della sua onestà non volli accettarlo; ma « gli dissi che si tenesse il suo cavallo: essermi ben nota la sua « onestà e pagassemi quando avesse potuto. Crede ella, Padre, che « un della nostra nazione sarebbe stato tanto onesto? Io dico di « no, e ripeto: i Cuor di lesina sono i più onesti e migliori citta- « dini di questo paese ». Così egli.

IV.

Vita civile.

Tra gli altri salutevoli effetti operati dalla religione cattolica nei Cuor di lesina, non è certamente ultimo l'averli a poco a poco rivolti ed affezionati all'agricoltura. Ignota, o senza fallo non pregiata presso di loro, prima che vi giungessero i Padri, era questa arte utilissima; perchè non avendo essi sede fissa e passando buona parte dell'anno nella caccia del bufalo, non avevano nè agio nè tempo da applicarvisi. Ora non vi è chi non coltivi un campo di grano, un orticello di erbaggi, e non possegga il suo piccolo armento di cavalli e di vacche, cotalchè quei medesimi che già campavano a stento la vita, trovansi al presente in una felice abbondanza di viveri, coi quali, venduto il superfluo, si procacciano dai bianchi vestimenta, armi, arnesi e quanto lor bisogna. Conoscono bene gli Indiani che di tanta loro agiatezza e prosperità debbono saperne grado ai Missionarii; nè mancano all'occasione di attestarne loro in più maniere la propria riconoscenza.

Quando Monsignor Arcivescovo Seghers fu a visitare i Cuori di Iesina, il gran capo Andrea Seltis in un discorso che fece dinanzi ai principali della tribù in onore dell'illustre Prelato, disse fra l'altre cose: Noi siamo debitori de' nostri averi alle nostre mani, le quali colla benedizione del *Holinzuten* (Dio) ci hanno dato quanto possediamo; ma chi ci diè queste mani? Iddio: e chi ce le rese industriose? la Veste nera.

« Il governo di Washington non ci diè che parole, laddove la Veste nera senza millanterie ci ha arricchito di tutto, così per l'anima come pel corpo. Quindi siano grazie alla Veste nera, all'Arcivescovo capo delle Vesti nere, al Papa capo dei Vescovi, e a Dio capo di tutti ».

Anche l'arte di fabbricare va facendo nella tribù notevoli progressi. È stato di recente costruito un bel conservatorio per le fanciulle, una casa per le Suore, una chiesa e un convitto pei giovanetti, concorrendo a queste fabbriche ciascuno secondo suo potere. Si sono altresì edificate semplici, ma nitide casette intorno alla chiesa, di guisa che ove prima era rasa campagna ora sorge un leggiadro villaggio. Non vi dimorano, egli è vero, i terrazzani durante la settimana; chè la più parte abitano le case costrutte nei loro poderi, ma solamente la domenica o nelle novene delle feste principali. Egli è gioconda cosa il vederli il sabato sera accorrere d'ogni parte al villaggio chi a piè, chi a cavallo, ed alcuni pochi in vettura. Giunti a casa, e dato ricapito alle faccende domestiche, le donne vanno a confessarsi e gli uomini attendono a' loro negozii. Al cadere del sole suona la campana, e tosto intramessa ogni altra faccenda. tutti si avviano alla chiesa.

V.

Fede e pietà de' novelli cristiani.

Il villaggio riman deserto, la chiesa si riempie di popolo, che accorre alle sacre funzioni.

Si recitano dapprima in comune le preghiere della sera, e poi tutti cantano con bellissime voci in pieno accordo le Litanie Lauretane, seguite dalla recita del catechismo; indi ascoltano l'istruzione del Missionario, e detto l'*Angelus Domini*, le donne si ritirano a casa, e gli uomini si accostano al sacro tribunale della penitenza.

La domenica all'alba non appena si dà il segno dell'angelica salutazione, tutti si preparano per andare alla chiesa; e poco dopo, al secondo segno di campana, vanno ad ascoltare la prima messa, durante la quale, si recitano le preci del mattino in comune, il Rosario della Beata Vergine, e si cantano alcuni inni nella lingua natia. Molti si accostano alla sacra mensa; ed è cosa commovente il vedere con che ordine, modestia e raccoglimento vi vanno; più non si saprebbe desiderare da una fervente comunità religiosa. Finita la messa, que' pochi che non si sono comunicati, escono di chiesa, e gli altri vi rimangono a recitare in comune le preghiere del ringraziamento. Alle dieci del mattino si suona per la messa cantata, e la chiesa si riempie d'Indiani. Spesso tutto il popolo canta il *Kyrie*, il *Gloria*, il *Sanctus*, l'*Agnus Dei*, e qualche inno in tempo dell'offertorio, dell'elevazione e della comunione, e con sì bella e soave armonia che i bianchi venuti alla Missione, siano essi cattolici o protestanti, non rifiniscono di farne le meraviglie. Alcune volte poi invece del popolo cantano i soli fanciulli, di che i genitori ed i parenti prendono infinito diletto. Cantato il Vangelo il missionario predica in lingua selvaggia, ascoltandolo tutto il popolo in gran silenzio. Che se talora qualche bambino lattante comincia a piangere, e la madre non è sollecita a portarlo fuori, uno dei capi levasi, e le fa cenno d'uscire, secondo il rituale dell'antica Chiesa. La donna ubbidisce tosto e si ferma innanzi alla chiesa, finchè quietatosi il bambino, vi rientra. A questa messa, non ostante l'ora tarda, si comunicano quanti non l'avevano potuto nella prima; e verso il mezzodì si dà termine alle funzioni colla recita dell'*Angelus Domini*. Il dopo pranzo si spiega il catechismo al popolo, poi si dà la benedizione del Santissimo Sacramento, cantando tutti in coro il *Salutaris hostia*, un inno alla Madonna e il *Tantum ergo;* quindi un'altra predica in lingua selvaggia e poi si chiude la festa con un bel cantico popolare. E tanto basti aver detto delle funzioni religiose.

VI.

Educazione della gioventù.

Ci rimane ora a dire alcuna cosa delle scuole indiane. I Padri della Compagnia di Gesù educano i giovinetti nei collegi, e le Religiose le fanciulle nei consevatorii a tal uopo edificati. Tanto quelli quanto queste studiano con amore, imparano con facilità e sono assai docili e pieghevoli alla disciplina scolastica. Il bimbo selvaggio, sia pure rozzo ed incolto, entrato in collegio apprende in pochi mesi a parlare l'inglese, ed in tre o quattro anni già sa leggere e scrivere in quella lingua, conosce un poco di storia sacra e profana, le operazioni d'aritmetica, e la geografia dell'uno e dell'altro emisfero. Compiuta questa prima parte dell'educazione, si applica a qualche arte o mestiere, e vi riesce a meraviglia.

Le fanciulle sono anch'esse d'ingegno pronto e svegliato. Dopo che hanno appreso la lingua inglese, la storia, la geografia e l'aritmetica, come i loro fratelli, vengono ammaestrate ne' lavori donneschi e in quanto può essere utile a formare delle buone massaie. Cucinano, fanno il pane, filano, imparano a cucire a mano e colla macchina, a far calze ed altri lavori. Nel ricamo poi sono così destre, che i loro lavori nelle pubbliche mostre dello Stato furono sempre premiati.

Che dirò poi della musica? Tutti i Cuori di lesina uomini e donne, giovani e vecchi hanno inclinazione ed attitudine singolare per quest'arte; voci bellissime e fine orecchio; apprendono le note musicali e le eseguiscono col canto o nell'organo con facilità e destrezza ammirabile. I giovanetti mostrano eziandio ingegno per le arti belle della pittura, della scoltura e del disegno; e quanto alla calligrafia, essi si lasciano a pezza indietro i fanciulli bianchi. La loro lingua natia, barbara se si vuole, e quanto alla pronunzia aspra e dura per le molte consonanti doppie e per l'abbondanza de' suoni gutturali, è tuttavia assai bella, vuoi per la ricchezza dei vocaboli, vuoi per le regole certe e fisse ond'è governata. Il verbo attivo, per esempio, non solamente cambia di determinazione nella prima, seconda e terza persona, ma anche la muta variando quella che rappresenta l'oggetto: di guisa che in loro lingua (1) *feci te*, (2) *feci illum*, (3) *feci vos*, (4) *feci illos*, la parola *feci* ha quattro differenti inflessioni, come segue, (1) *kolinzin*, (2) *kolin*, (3) *kolillemen*, (4) *koolin*, e questo che si è

detto del passato si deve intendere pur anco del presente e degli altri tempi.

Con tutte queste inflessioni, aggiuntivi i composti, i derivati, e le differenti modificazioni dell'azione di *fare*, come sarebbe *fare attorno, fare in favore, fare una cosa ad altri*, e con quasi tutti gli avverbi, che essendo particelle affisse o suffisse, modificano il verbo e ne cambiano le inflessioni nelle persone, nei numeri, tempi e modi, il verbo *kolin* ha più migliaia di desinenze tra loro diverse e lo stesso dicasi degli altri verbi attivi.

Riesce difficile a spiegare come un popolo selvaggio, senza alcuna conoscenza dei segni della scrittura, abbia potuto mantenere una lingua così ricca di vocaboli e d'inflessioni. Ne lasciamo la spiegazione alla scienza de' filologi a' quali pure spetta rintracciare d'onde ebbe origine questa lingua ed a qual classe delle primitive appartenga.

VII.

L'arrivo di un Missionario presso i Cuori di Lesina.

I novelli cristiani riguardano in ogni Missionario un angelo del cielo; e però non è a dire quanta esultanza arrechi loro la venuta di alcun di loro. Per darne un saggio mi basterà di qui riferire ciò che tempo fa mi scriveva un Missionario novellamente arrivato in quella Riduzione. « Dopo aver fatto il tragitto per mare da S. Francisco della California a Portland, città principale dello Stato di Oregon, e poi da Portland a Walluda, cittaduzza del territorio di Washington sul bello e grande fiume Colombia, mi restavano a percorrere ancora dugento quaranta miglia a cavallo per arrivare alla Missione del Sacro Cuore nella Riduzione dei Cuori di Lesina. Venne ad incontrarmi a Walluda il nostro Superiore conducendo un cavallo anche per me ed un altro da basto. Sul mezzodì ci mettemmo in cammino dovendo giungere prima di sera a Wallavalla, distante di là trenta miglia, e dove egli aveva lasciate le coperte e le provvigioni: e però ci fu d'uopo metterci alla carriera. Vi arrivai mezzo morto di stanchezza, e con molte scorticature cagionatemi

MISSIONE INDIANA DI S. FRANCESCO SAVERIO — DETTA DEI CORVI

MONTANA

da quel velocissimo cavalcare. Ma riposatici un giorno, ripartimmo, e dopo trentacinque miglia scavalcammo in casa di un Americano. La mattina montammo di nuovo a cavallo e percorse un quaranta leghe ci accampammo a ciel sereno. Il mio Superiore vedendomi rifinito di forze, scaricò le valigie, dissellò i cavalli, e legatili con lunghissime corde, perchè potessero pascolare nella prateria, accese un gran fuoco e mi ammanì un po' di cena e una tazza di caffè. Ma io che non aveva appetito pel grande spossamento, non potei gustare che pochissimo cibo, e sorbire un po' di caffè. Dopo cena il P. Superiore stese sulla nuda terra due pelli di bufalo, e per coltre due coperte di lana. Era tutto il nostro letto, un po' duro, a dir vero, ma vi dormii saporitamente sino alla dimane. Il P. Superiore svegliatosi per tempissimo fe' la solita meditazione e poi preparò la colazione, mentre io ancora dormiva la grossa. Quando tutto fu all'ordine mi destò. — Ehi da bravo, fatevi il segno della Croce, diciamo l'*Angelus*, e venite a fare colazione. — Allora mangiai un pochetto, ma sentivami tuttora assai stanco. Dopo quel modestissimo asciolvere, il Superiore ricompose le valigie, sellò i cavalli, mise il basto e la sarcina a quel da carico, e ci rimettemmo in cammino. In sulla sera, dopo circa trenta miglia di viaggio, ci accampammo di nuovo a ciel sereno. Io era vergognoso di me stesso al vedere che non poteva con la migliore volontà del mondo aiutare il Superiore che era tutto in faccenda; ma pur questa volta gli potei dar mano in qualche cosa. La dimane io era più in forze, e così di giorno in giorno mi veniva accostumando a quel genere di vita; tanto che dopo otto giorni, quando cioè arrivammo alla Missione, venni proclamato *yopicut Kuailck*, cioè valente e forte Vestenera.

Il penultimo giorno prima del mezzodì incontrammo alcune tende di selvaggi, ci fermammo, e tutti uscirono fuori, e ci fecero festose accoglienze; ci strinsero la mano e invitaronci a scavalcare e ad entrare nelle loro tende. Il Superiore mi disse: — Essi sono i Cuori di Lesina; hanno un bambino da battezzare, e di più vogliono vedere questa nuova Vestenera che arriva, e forse anche battezzarla con un bel nome selvaggio.

— E come mi chiameranno? — diss'io.

— Non so, forse Orso nero, ovvero Lupo forte o anche Gran mangiatore.

— Eh che bei nomi!

— Questi sono, soggiunse egli, nomi bellissimi in questi paesi; dunque entriamo.

— Ma dove è la porta? dimandai io.

— Bravo, rispose egli sorridendo, dopo tanto studiare non saprete trovare la porta di una tenda selvaggia? Eccola qui. — Ed alzata

una piccola pelle, apparve sotto un'apertura di circa mezzo metro di diametro.

— E come si entra?

— Oh bella! Si abbassa la testa, si curva la persona e via dentro gatton gattone. — Ciò detto entrò egli pel primo, ed io lo seguì. Ci avevano già preparato per sedile una pelle di bufalo sulla nuda terra: ci sedemmo colle gambe stese, e si cominciò la conversazione senza ch'io potessi capir parola.

— Che cosa dicono?

— Ci domandano, se vogliamo desinare.

— Pranziamo pure.

— Un poco di pesce secco, arrostito, e radici di gamascia sarà tutto il desinare; ma se volete aspettare si desinerà all'Americana.

— Niente affatto, mangiamo alla selvaggia. — E alla selvaggia infatti si pranzò: e terminato il pasto, nella stessa tenda trasformata in cappella, diedi il battesimo ad un bambino; e queste furono le primizie della mia missione. Parlai un poco per interprete, che era il P. Superiore, e que' buoni selvaggi mostravansi assai soddisfatti di avere una Veste nera che al primo suo arrivo già potesse mangiare alla selvaggia. — Tu sarai Yopicut, mi disse il Capo. — Grazie diss'io, e data una buona stretta di mano a lui e a tutta la comitiva, ci partimmo.

La sera facemmo sosta presso il lago Cuor di Lesina, ove si erano attendati alquanti selvaggi. Gli Indiani vennero a darci il benvenuto, e ci offrirono il loro aiuto anche a cucinare; ma quando tutto era pronto, dileguaronsi, dicendo che dopo la nostra cena sarebbero tornati per confessarsi, giacchè non avevano potuto andare alla Missione per manco di cavalli.

Infatti dopo cena il Capo suonò un campanello, e tutti radunaronsi dentro una grande cappella, dove ci recammo anche noi. La Veste nera, o il P. Superiore, fe' il segno della Croce, e tutti quegli Indiani, genuflessi, cominciarono a pregare ad alta voce con grande raccoglimento e devozione e bell'accordo di voci. Io n'era fuori di me per la maraviglia e il piacere. Finite le preghiere s'intonò il cantico della sera alla Madonna. Oh che soavissima e divota melodia! E questa tra le selve vergini delle Montagne Rocciose! A dir vero, non solo ne rimasi maravigliato, ma molto commosso. Dopo il cantico, il Padre fece loro alcune domande sulla dottrina cristiana, a cui tutti rispondevano, giovani e vecchi, non escluso il Capo. Quindi ognuno si confessò nella speranza di poter, il dì seguente, comunicare: e però quando intesero che ciò non era possibile, non avendo noi portato l'altare per celebrare, n'ebbero grande sconforto.

La dimane ci rimettemmo in via, entrammo in una foltissima selva, e verso le 3 pomeridiane sbucammo in una piccola prateria, ove sorgeva una vaghissima chiesicciuola circondata da eleganti casette, e innanzi alla quale aprivasi una bella piazza. Io che non avrei mai creduto di trovare tra i selvaggi un così bel villaggio

— Chi ha fabbricato, esclamai, quella chiesa con quel portico a colonne?

— I selvaggi, mi rispose il P. Superiore, istruiti ed aiutati dal F. Magri, maltese, e diretti dal P. Ravalli, romano, che ne fu l'architetto.

— E questa gente che sa fabbricare di tali edifizii chiamasi selvaggia?

— Così chiamavansi gli Indiani prima che venissero i Missionarii, e così si chiamano ancora adesso, benchè sieno buoni lavoratori ed ottimi cristiani.

In questo eravam giunti al villaggio, ed eccoli tutti fuori a darci il benvenuto. Il Missionario residente ci viene incontro, e con detti e con cenni modera l'allegria dei selvaggi, che lietissimi di vederci arrivare ci si affollavano attorno per prenderci la mano. — Figliuoli, diceva egli, queste Vesti nere sono stanche; lasciatele entrare in casa per riposarsi; un poco più tardi vi chiamerò, e verrete a vederle e parlar loro. — Così con un *gest spalgat* (buon giorno) ci lasciarono; e noi entrammo nel gran palazzo di sei camerucce, che il Missionario residente soleva per celia chiamare l'astuccio del religioso, giacchè la camera era tanto grande da contenere appena il letto, un tavolino, due sedie, la stufa o caminetto senza lasciare molto spazio tra una cosa e l'altra. Questa casuccia, queste cellette mi sono più care di tutti i palazzi del mondo. E qui adesso comincio ad apprendere i suoni di questa lingua, la quale non ostante la bontà di chi la parla, è veramente selvaggia e più che selvaggia.

VIII.

Le feste religiose tra i Cuori di Lesina.

Già gli Indiani alla Missione erano in buon numero, e aumentavano ogni giono più, perchè si avvicinava la festa di *Tuapskelingu* (degli spari) cioè di Natale; e si vedrà in seguito perchè in loro favella si chiami la festa degli spari. Al cominciar della novena la Chiesa, sia la mattina per la Messa ed il rosario, sia la sera per la predica e benedizione, era gremita di gente.

— Sono già tutti qui i Cuori di Lesina? domandai al Missionario.

— Non tutti, se ne aspettano ancora.

— E quando verranno, dove si metteranno: dacchè in Chiesa non v'è più posto?

— Il selvaggio sa sempre trovar luogo; e se veramente non ve n'avrà, allora porteremo via i pochi banchi, ed anche metteremo i più giovani dentro il presbiterio. Del resto state certo che una chiesa piena zeppa al modo nostro europeo, può in queste parti contenere almeno altrettante persone di più.

— Quanti sono tutti i Cuori di Lesina?

— Coi loro amici spokani cattolici sono circa mille.

— Verranno tutti?

— Certissimo ancorchè la neve fosse alta parecchi piedi. Vi mostrerò io una vecchia venuta a piedi da trenta miglia lontano; e che ha dovuto guadare alcuni fiumicelli coll'acqua fino alla cintura.

— Possibile! esclamai stupefatto.

— Così è in verità.

Intanto i Cuori di Lesina arrivavano ogni giorno alla Missione; e quando furono giunti tutti, ragunaronsi i Capi a consiglio e tennero pubblica ragione, discutendo tra loro le varie cause civili e criminali che vi erano da risolvere. Poscia il gran Capo, presidente di questo consiglio, uditi i pareri di tutti i Capi, pronunziò la sentenza condannando alcuni ad essere ammoniti, uno a dieci e un altro a cinquanta legnate, e un terzo a due giorni di prigionia e di digiuno.

Il settimo dì della novena il Missionario confessò da mane a sera le donne; e l'ottavo giorno gli uomini. Intanto dai giovani si preparava nella piazza un'immensa catasta di legna, in gran parte resinose, pel gran fuoco da farsi la notte di Natale. Il nono giorno

passò anch'esso in ascoltar confessioni sino a sera. E quando il povero Missionario credeva di aver già finito, e ritiravasi per riposare un poco prima della Messa di mezzanotte, eccoti una folla di gente che viene con mille dubbi e difficoltà. Un Capo voleva sapere quante volte si doveva sparare i fucili; un altro che cosa dovesse dire al popolo prima di entrare in chiesa; un terzo a che ora dovesse accendersi il fuoco; e poscia un vecchio, che dimandava quanti fossero stati i pastori accorsi ad adorare il Bambino Gesù. Un giovane cantante voleva gli fossero ricordate due o tre parole dell'inno del Natale, che gli eran fuggite dalla memoria. Il Capo dei cantori richiedeva nuovamente l'ordine della sacra funzione e dei cantici. Un buon vecchio, avendo fumato poc'anzi la sua pipa, dubitava se potesse comunicarsi a mezzanotte: e tant'altre cose di questa fatta. Ciò riusciva un vero tormento al povero Missionario dopo le fatiche della novena e i tre giorni di un continuo confessare: ma era un vero gaudio per me il vedere tanta fede, semplicità e fiducia nel Missionario. Finalmente alle 11 della notte si accese il fuoco nella piazza, e sembrava davvero che fosse giorno. Gli Indiani vi si raccolsero intorno ed i Capi si fecero ciascuno a parlare sopra la ricorrente solennità. La notte era freddissima, e non ostante che il suolo fosse ricoperto da più di due piedi di neve, nessuno vi badava, e tutti sembravano goder molto della festa, e sentivano con gusto i discorsi dei Capi. Io vedeva tutto ciò dalla porta della Chiesa, e di tanto in tanto andava al fuoco a riscaldarmi. Finiti che quelli ebbero di parlare, suonò la campana, ed il popolo rientrò con bell'ordine in chiesa. Indi a un nuovo segnale si salutò la nascita del Redentore con una salva di archibusi; ed il *Gloria in excelsis Deo*, alternato con alcune strofe in lingua indiana, risuonò armoniosamente in quella vaga chiesetta, tramutata in vero paradiso in terra. Terminato il *Gloria*, che già era vicina la mezzanotte, ad un nuovo segno della campana ricominciò la lieta gazzarra, e si diè principio alla Messa cantata. Vi presi parte anch'io quale maestro di cerimonie, e dirigevo sei chierichetti selvaggi. Dai cantori s'intuonò un solennissimo *Kyrie*, ch'io non aveva mai sentito, e cui tutto il popolo rispondeva. La musica era tale che sarebbe piaciuta in qualunque città d'Italia. La Comunione generale fu cosa commoventissima: basta dirvi che il celebrante, benchè già avvezzo a tali affettuose scene, era così intenerito nel vedere la divozione dipinta sui volti di quei semplici Indiani, e la loro modestia e compostezza nel ricevere Gesù Sacramentato, che anche egli commosso nell'animo, mandava giù dagli occhi caldissime lacrime. Dopo la Messa della Comunione, se ne disse una seconda di ringraziamento, a cui tutti assistettero e si chiuse la divota

funzione con un fervorino fatto dal Missionario in lingua selvaggia, e con un bel cantico. Erano già le tre ore dopo la mezzanotte. Alle sei vi fu un'altra Messa in cui si accostarono alla sacra Mensa i vecchi, i ciechi, gl'infermicci e qualche altro che avea avuto cura di loro durante la solennità della mezzanotte, e più tardi celebrossi una nuova Messa cantata. Finite queste funzioni, apparecchiossi un pranzo solenne per tutta la tribù in mezzo alla piazza. È impossibile che ve lo descriva; se volete averne un' idea, bisogna che veniate a vederlo coi vostri occhi.

Pregate il Signore che conservi questi Cuori di Lesina sempre buoni. Non voglio tacere della loro divozione alla Madre nostra Santissima: credetemi è veramente tenera ed affettuosa, ed anche forte e costante. Mi si dice che per la Madonna fanno dei grandi sacrifizii e poco meno che eroici: e se il Missionario non può ottenere da un di loro qualche cosa, perchè troppo gravosa all' amor proprio, gli dice così. — Ebbene, fatelo per la Madonna. — Allora il *no* gli muore sulle labbra; egli arrossa in viso, curva la fronte, china gli occhi, ed una lacrima furtiva gli scorre sulle gote. Non si può dir di no alla Madonna: e la natura ad onta delle sue ripugnanze è costretta a dirle un bel *sì*. Si va in chiesa a visitare la Vergine, si prega con vera divozione, e la Madre Santissima infonde forza nell'animo, e tosto svanisce ogni difficoltà: la riconciliazione è fatta; l'occasione è allontanata.

Nè minore è la devozione che hanno al Sacro Cuore di Gesù, a cui è dedicata la loro chiesa. Quasi tutti gli adulti appartengono all'apostolato della preghiera e al sodalizio del Sacro Cuore. Sono esattissimi in recitarne le preci giornalmente e molti non solo il primo venerdì d'ogni mese vengono da lungi per accostarsi alla sacra Mensa, ma non lasciano passare settimana senza che il venerdì facciano un tale atto di riparazione verso questo Divin Cuore, così amante degli uomini e tanto da essi offeso! Quelli poi che non possono, perchè lontani o molto occupati, venire il venerdì, ricevono la Santissima Eucaristia nella prima domenica del mese. Non appena seppero della Comunione riparatrice, che si presentarono sette persone per fare la santa lega e comunicarsi una per giorno affine di riparare gli oltraggi di che è fatto segno Gesù nel Sacramento del suo amore. Quindi ne nacque in molti una santa invidia: ed avendo domandato di costituire altri settenarii di Comunioni riparatrici si stimò bene appagarli.

La festa del Sacro Cuore, benchè ricorra pochi giorni dopo quella del *Corpus Domini*, celebrata con grande pompa in tutte le Missioni, è solennissima fra i Cuor di Lesina, e quanto dir si può divota. Il Capo manda molti giorni prima suoi messi alle tribù vicine, come

ai Nasiforati, agli Spokàni, a Kalispelem, ed anche agli Sgoyelpi, che distano di là un centocinquanta miglia, per invitarli a venire a De-Smet, così chiamavasi il loro villaggio, e prender parte alla gran festa del Sacro Cuore. Molti accettano l'invito; e celebrata nella loro Riduzione la festa del *Corpus Domini*, se ne vengono colle famiglie a De-Smet; donde ne segue che il villaggio si popola per quei giorni di più migliaia di persone. E vi traggono pure gli infedeli, de' quali non manca mai chi si converta, e anche una turba di bianchi; i cattolici tirativi da devozione, e i protestanti per ammirare la pietà dei Cuori di Lesina. I Capi e maggiorenti delle altre tribù sono ricevuti ed albergati nelle case, laddove gli altri piantano le tende accanto al villaggio.

In questa ricorrenza si fa la questua pei poveri. Il Capo manda attorno il suo banditore: il quale percorrendo le pubbliche strade, invita ad alta voce a far la limosina. Allora uomini e donne in gran numero escono dalle case e vanno a quella del Capo. Chi porta una coperta, chi un cappello, chi un soprabito, chi un paio di calzoni o una camicia: gli uni recano della farina o carne secca o patate o altre cose mangerecce, e altri offrono del danaro, giacchè al presente corre anche tra loro la moneta americana, né vi manca perfino chi faccia limosina d'un cavallo o d'un vitello. E qui non è a tacere che l'anno scorso fecero per consiglio di Monsignore l'Arcivescovo d'Oregon, una colletta anche pel Papa, la quale, avuto riguardo alla loro condizione, riuscì assai copiosa. È pur bello il vedere questi poveri selvaggi che aiutano col frutto delle loro mani il Padre comune spogliato dai nemici di Gesù Cristo.

Ora ritornando alla festa del Sacro Cuore, ecco in qual modo si solennizza quel faustissimo giorno. La mattina confessioni e comunioni in gran numero: poi Messa cantata in musica, indi prediche in varie lingue indiane, e dopo il meriggio una solenne processione col Santissimo Sacramento. Dalla gran piazza dinanzi la chiesa conducono gl'Indiani con festoni di fiori e d'altre erbe odorifere un viale che passa davanti al Conservatorio delle Suore, e di là costeggiando la strada maestra del villaggio va a sboccare nel collegio dei giovanetti e nella casa dei Missionarii, finchè mette capo nella chiesa. Per mezzo ad esso passa la devota processione. L'apre uno scelto drappello di soldati del Sacro Cuore a vessilli spiegati: quindi si avanzano raccolte e in modesto abbigliamento le donne della tribù coi loro stendardi, seguite dalle educande, tutte figlie di Maria e precedute anch'esse dalle proprie insegne. Un gran tronco di croce portato da un Capo dei Cuor di Lesina va innanzi ai giovanetti del collegio, i quali preceduti anch'essi dalla loro bandiera incedono con modestia ed ordine mirabile. Vengono appresso gli uomini della

tribù, distinti secondo i gradi di ciascuno; e poi quasi contrapposto a quella loro austera gravità, ecco inoltrarsi i piccoli chierici indiani, in sottana rossa con bianchissime cotte, cinti ai fianchi di una fascia violacea. Alcuni portano in mano accesi doppieri, altri agitano fumanti turriboli, mentre alcune fanciulline, bianco vestite, e ravvolte in candidissimi veli vanno leggiadramente spargendo di fiori la via innanzi allo Sposo delle loro anime innocenti. Presso al Santissimo portato dal Superiore della residenza, o dal Superiore generale delle Missioni, e qualche volta dal Vescovo, incedono i pochi Missionari che poterono venire dalle vicine riduzioni. Reggono le aste del baldacchino quattro Capi di quattro tribù; e finalmente chiude la processione o il gran Capo e i suoi ministri con cerei in mano, o gli ufficiali della milizia. I Soldati del Sacro Cuore tutti in gala corteggiano la processione a cavallo; e quando in chiesa si dà la benedizione, in segno di grande e pubblica letizia sparano i loro fucili.

Ecco con quanta devozione, e con che splendore di culto celebrano le sacre funzioni i poveri Indiani delle Montagne Rocciose, pochi anni fa abbruttiti selvaggi!

Queste poche cose bastano per dare a conoscere a' miei lettori il florido stato della Religione presso le tribù convertite al cristianesimo; ed ora non sarà loro discaro l'avere qualche contezza del governo, de' costumi e di quanto si attiene alla vita civile delle medesime; il che mi propongo di fare ne' capitoli seguenti.

IX.

Governo e Riserva.

I Cuor di Lesina ottennero tempo fa, dal Governo di Washington, cioè dagli Stati Uniti, la così detta Riserva indiana, ed essi l'hanno ben custodita e ne fanno ottimo uso. I bianchi invasero il paese di tutte le tribù aborigini, e distruttele o ricacciatele al settentrione, s'impossessarono di quei grandi territorii che adesso formano la parte occidentale degli Stati Uniti propriamente detti. Continuando l'invasione, ed estendendosi anche al settentrione, la più gran parte della razza rossa disparve. Per la qual cosa essendo i poveri Indiani ridotti a piccolissimo numero, il Governo americano degli Stati Uniti

pensò che fosse tempo di fare loro giustizia. Pertanto nel 1855 stipulò un trattato coi Capi di diverse tribù, in virtù del quale gl'Indiani cedevano allo Stato la massima parte del loro territorio, ed il *Governo* obbligavasi a pagare loro annualmente per venti o trent'anni una certa somma, e a rispettare la parte del territorio che lor rimaneva, e di cui vennero fissati esattamente i confini, entro a' quali non sarebbero lecito a' bianchi piantare stabile dimora.

Di qui ebbe origine il nome di riserva indiana dato a queste terre. Però gli agenti del Governo rubavano quasi tutto il danaro lor dovuto; e i bianchi oltrepassavano non di rado i confini delle riserve obbligando i Capi Indiani a soscrivere, loro malgrado, un altro trattato, con cui cedevano al Governo una metà, o due terzi della riserva. Il che era perpetua causa di dissapori, di liti, e di guerre tra bianchi e Indiani. Ora i Cuor di Lesina non avevano fatto ancora alcun trattato, nè par che il Governo mandasse colà i suoi rappresentanti. Che se li avesse inviati i Cuor di Lesina non avrebbero mai pacificamente ceduto un palmo delle loro terre, avversi com' erano allora, benchè convertiti al cristianesimo, alla razza anglo-sassone, che riguardavano come usurpatrice delle loro terre e della loro libertà. Anzi nel 1857-58 accortisi che alcune compagnie dell' esercito nazionale si disponevano a passare per le loro contrade, presero le armi e mossero guerra alle milizie americane, dapprima con felice, ma poi con infausto successo pei nuovi rinforzi che ebbero i bianchi.

Questa guerra afflisse siffattamente i poveri Missionari che tanto avevano faticato per convertire ed ammansare i Cuor di Lesina, che si trattò seriamente di abbandonare quella tribù alla sua ferocia natia. Però gli ufficiali dell'esercito vedendo che i Missionarii, benchè non avessero potuto stornare la guerra, avevano nondimeno fatto gran bene, ritenendo i selvaggi dall'abbandonarsi alle stragi, e che col credito acquistato molto potevano sui loro animi, pregaronli di aver pazienza e continuare la lor missione civilizzatrice in quella tribù. Animati così i Padri a proseguire l'opera loro, ne riportarono grandissimi frutti. La materia più comune delle istruzioni era sopra la pace, la carità, e l'amor fraterno. I Cuor di Lesina, in grandissima parte buoni cattolici, si pentirono d' essere troppo oltre trascorsi, e porgendo ascolto alle parole di pace che loro facevano udire i Missionarii, dimenticarono le passate offese, e indi in poi vissero in buona armonia col Governo degli Stati Uniti, e con tutti i bianchi. Vi furono è vero sino al 1868 di tempo in tempo delle risse tra gli Americani e i giovani Cuor di Lesina; ma finalmente tali contese si aggiustavano facilmente colla mediazione del Missio-

nario. Tuttavia perchè i bianchi venivano a stabilirsi nelle loro terre, e a impossessarsi or d'una parte or d'un'altra del loro territorio, avvisarono esser miglior consiglio avere anch'essi una riserva indiana loro propria, anzi che vedersi a poco a poco tutto il paese invaso dai bianchi. E però, supplicarono il Governo che volesse stabilirla: ma trascorse molto tempo dalla dimanda prima che i commissarii di Washington andassero a conchiudere il trattato. Nondimeno questo fu finalmente conchiuso ai seguenti patti, cioè che il Governo avrebbe loro pagato duecentomila scudi per le terre cedute, e che non avrebbe mandato nella riserva i suoi agenti, lasciando che il Capo della tribù ne facesse egli stesso le veci. Il presidente confermò la riserva, ma non volle proporre al congresso il pagamento dei 200.000 scudi. Di ciò peraltro i Cuor di Lesina non si rammaricaron punto, ma con la loro naturale alterigia dissero che non avevano bisogno del denaro americano; e che con l'aiuto delle Vestinere sarebbero stati buoni cristiani e buoni cittadini; e la riserva e l'industria avrebbero fornito loro il necessario alla vita.

E qui non tornerà discaro l'udire la narrazione di un bel episodio avvenuto mentre si facevano questi negoziati coi commissarii del Governo. Uno dei capi forte si opponeva a qualunque proposta di cessione, e mettendo così la divisione nell'assemblea mandava in lungo la conclusione del trattato. Sorse allora un altro capo ed impose silenzio, ma poco ottenne; vi si provarono altri, ma invano, e lo stesso gran Capo non riuscì che a sedare per pochi momenti quel tumulto. Crescendo il bisbigliare e commovendosi vie più gli animi, il Missionario che per volere degli Indiani era presente in qualità di testimonio, levossi in piè e chiamò a nome il perturbatore, ma questi svergognato e confuso invece di appressarglisi, uscì dall'adunanza, e allora si fece grande tranquillità. I commissarii protestanti a tal vista rimasero attoniti; ma poi invece di ammirare la forza sovrannaturale della religione cattolica su quei popoli selvaggi, presero da ciò occasione per denigrarla.

I Missionarii avevano penato molto a divezzare quel popolo dalla caccia del bufalo, apportatrice di gravi disordini e di niun sodo guadagno, e avevanlo invece addimesticato coll'agricoltura a cui per lo innanzi avea mostrato molta avversione: quando alcuni bianchi, che agognavano le terre della riserva, cominciavano ad oltrepassare i confini, a stabilirvisi, e a fabbricarvi case e cascine. Avuto di ciò sentore il Capo, fu a un Missionario per averne consiglio sul da fare. Questi lo ammonì che si guardasse bene dal fare loro danno, perchè i bianchi non desideravano di meglio; poter ciò essere occasione di guerra, e questa alla fine farebbe loro perdere la riserva e costringerebbeli ad andarsene Dio sa dove. « Mandali

via, soggiunse il Missionario, con belle maniere, e se non puoi riuscirvi, dà loro qualche compenso, e una volta che ne sian fuori, impedisci che altri vi venga ». Così egli fece. Mandò prima attorno alquanti dei suoi per cercare fuori della riserva luoghi adatti a fabbricarvi cascine; indi egli stesso accompagnato da altri andò per le case de' bianchi dicendo a ciascuno che avrebbegli mostrato delle terre assai migliori delle occupate, e che essi avrebbero potuto legittimamente possedere. Così indusse quasi tutti a sloggiare di là restandone appena tre o quattro molto restii a partire, a' quali avendo esibito un convenevole prezzo in cavalli o in vacche, ove gli volessero vendere le loro terre, venne a capo di liberarsi anche da questi. Intanto aveva egli destinato dodici della sua milizia, che ogni giorno facessero il giro della parte più pericolosa della Riserva, e se v'incontrassero dei bianchi, mostrassero loro i limiti, e dicessero ch'essi ne erano custodi, e che vi erano i tali e tali posti fuori della Riserva, dove avrebbero potuto stabilirsi. Questa maniera di procedere per circa tre anni impedì le liti e l'invasione della Riserva, e conciliò tanta stima ai Cuor di Lesina tra i bianchi, che essi di poi si fecero loro protettori, e cacciarono dal paese quanti vollero oltrepassare i confini.

Nella guerra che gli infedeli Nasiforati ebbero colle milizie degli Stati Uniti, i Cuor di Lesina si adoperarono molto per mantenere la pace nel loro territorio, impedendo che i Nasiforati facessero scorrerie, ed uccidessero gli Americani nelle loro terre. Di più fecero sapere ad essi che se non si fossero ritirati dalla Riduzione, avrebbero preso le armi contro di loro, e in difesa dei bianchi. Così obbligarono i guerrieri alla ritirata, e salvarono la vita a centinaia di persone innocenti. Non basta: partiti i Nasiforati, i Cuor di Lesina, per ordine del loro Capo Seltis, andarono attorno a richiamare le famiglie fuggite per la paura, e frattanto presero cura dei campi, delle case e cascine abbandonate dai bianchi. Sicchè ritornata la pace, questi diedero pubbliche dimostrazioni di gratitudine ai buoni cattolici Cuor di Lesina, e il Governo eresse sui loro confini un forte militare per proteggerne il territorio.

X.

Costumi selvaggi o Caccia.

Tutte le tribù ad occidente delle Montagne Rocciose solevano una o due volte l'anno andare a caccia del bufalo dove, non sono ancora molti anni, quest'animale trovavasi a bande od armenti di migliaia. Dodici anni fa un americano, che portava la posta da Helena a Benton circa centosettantacinque miglia distante, fu costretto a trattenersi intorno a dieci ore vicino al fiume detto Sun-river, per lasciar passare una di queste mandre, la quale per altro non andava a pian passo, ma a tutta corsa. Doveva essere senza dubbio una mandra di parecchie migliaia di bufali.

Impiegavano le tribù selvagge in questa caccia circa quattro mesi dell'anno, cioè poch'oltre a un mese nell'andata ed altrettanto nel ritorno, e più di quaranta giorni nella caccia.

Quelli che vi prendevano parte partivano con tutta la famiglia, e con molti cavalli da carico, che portavano tende, coperte, provvigioni, scuri, coltelli ed altri arnesi. I Yakima e le tribù confinanti avevano da percorrere più di seicento miglia di strada, i Cuor di Lesina più di quattrocento, le Testepiatte più di dugento, mentre i Corvi, i Piedineri, i Grossiventri ed altri ad oriente delle Montagne Rocciose trovandosi nel paese della caccia al bufalo non dovevano fare d'ordinario che piccoli viaggi. Pure alle volte conveniva loro traversare le pianure a levante di Montana; giacchè il bufalo non si trovava sempre negli stessi luoghi percorrendo anche esso delle centinaia di miglia.

Per questa caccia i selvaggi hanno piccoli e velocissimi corridori, de' quali sanno valersi mirabilmente. Una frotta di selvaggi a cavallo insegue un armento di bufali, e quando li scorgono a tiro di fucile, sparano da cavallo, correndo a briglia sciolta, ed inseguendo il bufalo sino a che non è fuori di tiro, o i cavalli sono trafelati, o il giorno volge al tramonto. Indietro poi si lasciano la preda morta o ferita.

Terminata la caccia ritornano all'accampamento, ed ognuno racconta alla sua famiglia quanti bufali ha ucciso durante la giornata, e in quali luoghi. La dimane tutta la famiglia, uomini, donne e fanciulli vanno a scorticare i bufali uccisi, di cui le donne portano

all'accampamento sopra i cavalli la carne e le pelli, lasciando le ossa e le interiora. Quando la caccia è molto abbondante, prendono la parte più tenera della carne, la lingua e la pelle, e lasciano tutto il resto in poscolo ai lupi, agli orsi ed agli uccelli di rapina. Il giorno appresso, quando gli uomini tornano alla caccia, le donne acconciano la selvaggina, affettandola e cuocendola a fuoco lento per conservarla settimane e mesi interi. Se resta loro tempo conciano anche le pelli, tornandole dopo un lavoro di parecchie settimane, così morbide, da poter far coperte, scarpe e financo gambali e cappotti per gli uomini. Dopo una diecina di giorni, quando i bufali già decimati dalla caccia si allontanano molto, i cacciatori tolgono il campo, come sogliono fare i soldati, e vanno a porre le tende dove sanno ritrovarsi quei grandi armenti, cui di nuovo incalzano e perseguitano nel modo descritto. A queste caccie non vanno più adesso i selvaggi cattolici; i quali sotto il magistero della Chiesa sono divenuti ottimi cristiani, e buoni agricoltori; e ricavano molto più dalla cultura delle terre che dalla caccia, senza pericolo della loro onestà, come avveniva quando si radunavano a viaggiare di conserva, tribù e gente di ogni fatta e spesso di rotti costumi.

Le tribù cristiane conservano ancora ciò che esse chiamano la piccola caccia, cioè quella del cervo e de' caprioli solita a farsi nelle foreste del proprio paese. Si fa questa caccia in grande una volta l'anno, ma solo da quelli di una stessa tribù, e generalmente dopo le feste natalizie nel tempo che ritornano a casa dalla Missione. Coloro che vogliono prendervi parte adunano un'assemblea ed eleggono un capo caccia, che anticamente doveva essere persona posseduta da un grande Suumesch. Questi stabilisce il giorno della partenza, ed il luogo dove debbono radunarsi. Colà si raccolgono tutti i cacciatori colle loro famiglie e colle bestie da soma. La prima sera si tiene un'adunanza ed il capo-caccia, sentito il parere di tutti, assegna a ciascuno l'ufficio, il posto ed il punto del primo cerchio di caccia, il quale è tanto più grande, quanto più sono numerosi i cacciatori, per esempio, per quaranta di loro, apresi un cerchio di quattro o cinque miglia di circonferenza. La mattina prima dell'alba un de' cacciatori destinato dal capo, pianta in un quarto del cerchio delle banderuole di pelle di cervo, mezzo bruciata a distanza di un settanta o cento passi l'una dall'altra; ed i cacciatori si appiattano nei tre quarti di cerchio a una distanza di un duecento passi l'uno dall'altro.

Il cervo che vuole uscire dal cerchio, sente l'odore della bandiera, e fugge verso l'uomo; avverte poi la presenza di questo e torna verso le bandiere, sicchè avanzandosi i cacciatori di conserva, il

che fanno con un segno convenzionale di voce, i cervi restano nel centro non del cerchio primitivo, ma di quello fatto dalle bandiere e dagli uomini già avanzati. Allora la selvaggina trovasi ammucchiata come un branco di pecore, e i cacciatori sparano e ne fanno macello. Così in un giorno, l'anno scorso, circa quaranta cacciatori Spokani uccisero più di cento cervi. Sull'annottare ritornano al campo stanchi ed affamati, chè dal mattino non hanno preso cibo di sorta, e si sdraiano sulle pelli di bufalo. Le donne intanto si danno attorno ad accendere i fuochi per riscaldare i cacciatori e preparano loro un buon desinare. Il giorno appresso ognuno va con la famiglia a torre i cervi che ammazzò, e portarli al campo; dove si riparte la preda nel modo seguente: la pelle, i piedi e le anteriora del cervo toccano a chi l'uccise, la testa al compagno ch'eragli più vicino, e le spalle e le gambe alla comunità.

E tanto basti aver detto dei Cuor di Lesina e de' loro costumi. Ragion vuole che or dia un cenno di un'altra importantissima tribù, qual'è quella dei *Nasiforati.*

XI.

Conversione alla fede cattolica della tribù dei Nasiforati.

Questa tribù confinante con quella dei Cuor di Lesina non potè essere coltivata dai Padri della Compagnia di Gesù per mancanza di soggetti, e toccò invece la mala ventura di ricevere fino dal 1839 i protestanti. Nondimeno i Missionarii visitavano di tratto in tratto questi poveri selvaggi che avevano avuto notizia della dottrina cattolica dagli Irocchesi e Canadesi, impiegati dalla Compagnia scozzese delle pelli. Se non che queste visite, a cagione dei protestanti, non davano alcun frutto stabile: quando un vecchio nomato Immatomscilu, che significa in nostra lingua *l'occhio d'un certo animale*, essendo andato coi nipoti alla Missione dei Cuor di Lesina, cadde gravemente infermo, e allora chiese e ricevette il santo battesimo. Guarito da quella malattia e tornato in patria, mantennesi costante nella sua fede; e quando venne a morte lasciò in retaggio alla

famiglia il suo affetto verso la Chiesa cattolica. Indi a non molto il Superiore della Missione sullo scorcio del 1867 mandò un Padre a quella tribù dei Nasiforati, ma il nepote d'Immatomscilu, detto Stuptupnin, che vale quanto *capelli tagliati*, temendo i ministri della riforma, benchè si dichiarasse in cuor suo cattolico, non permise che il Missionario rimanesse nel villaggio. Il Padre allora ritirossi in una cittaduzza d'Americani chiamata Lewiston, dove poteva far del bene a quei bianchi e nello stesso tempo apprendere la rozza lingua dei Nasiforati. Quantunque vi fossero in quel paese parecchi interpreti, pure non gli fu mai possibile giovarsi dell'opera loro; e dovette imparare senza maestri quel difficilissimo idioma. Non tralasciava egli frattanto mezzo alcuno per ottenere licenza di fermarsi nelle terre delle tribù; e finalmente dopo alcuni mesi gli fu permesso di fabbricarsi una piccola capannuccia di legno che sarebbe stata tutta la sua casa. Dio sa per quanto tempo! Due buoni Irlandesi, trovati in Lewiston, s'indussero a fabbricargliela. Ma ecco che andato con essi sul luogo, vi trovarono un forte intoppo. Un pagano, uomo di gran credito nella tribù e che campava la vita suonando il tamburo, mentre il popolo pregava innanzi a' suoi idoli, temendo non forse la Vestenera gli togliesse tutto assieme, la riputazione e l'arte sua, cominciò ad opporsi come meglio sapeva, all'erezione della capanna; e già già tirava al suo partito quasi tutti gli astanti. Il Missionario allora si alza in piedi, e pieno d'animo e con voce franca e risoluta « il mio cavallo, dice, è ancora sellato: se dopo gli stenti di tanti mesi che ho durato per voi, e dopo ottenutone il permesso, vi opporrete alla fabbrica della capanna, io monto a cavallo, e subito di notte me ne vado e non torno più a vedervi. »

A questo inaspettato parlare mutaronsi in contrario gli animi degli astanti. Il tamburino cominciò a deporre l'audacia; gli altri ondeggiavano incerti, ed il Missionario colto il destro, ebbene, ripigliò, risolvetevi, altrimenti me ne vado incontanente. Un nipote di Stuptupnin facendosi animo prese a parlare, e rimproverò i capi di codardia; e dopo lui il Capo, Capelli tagliati, disse arditamente; « Noi vogliamo la cappella, e se colui là non la vuole, se ne vada via »: e sì dicendo, ordinò ad un giovane di levar la sella al cavallo del Padre per mostrare che diceva davvero. Così il giorno seguente si pose mano al lavoro.

Adunque edificata la piccola capanna, che servir dovea pur anco di cappella, il Missionario vi passò l'invernata del 1868. Frattanto potè riunire alcuni fanciulli, ed insegnò loro delle preghiere e qualche inno da lui voltato, non senza molta fatica, in quella barbara lingua; e di più cominciò a percorrere i diversi campi selvaggi, ma senza

frutto, per la paura che tutti avevano dei protestanti. L'anno appresso 1869 ottenne da un capo, il cui accampamento era vicino a Lewiston, un'altra capannuccia di legno, e vi restò più mesi senza altro pro' che l'insegnamento delle preghiere ad una dozzina di giovanetti ed il battesimo dato ad un vecchietto *Naso forato*.

Verso la fine del verno 1869 fu chiamato ad assistere una moribonda in un campo di minatori circa cento miglia distante. Vi andò subito, ed amministrati alla povera donna i santi sacramenti, si mise di nuovo in cammino per ritornare alla sua capanna. Erano quelle inospite vie ricoperte tutte d'altissimi ghiacci, e quel che è facile ad avvenire, il cavallo nella foga del correre, sdrucciolando, cadde sì malamente addosso al cavaliere, che gli ruppe una gamba, e poi rizzatosi, si diede a fuggire di tutta lena. Il luogo era quanto dir si può deserto, lungi non meno di cinque leghe inglesi dalla capanna della moribonda. Il Missionario solo, e privo d'ogni umano aiuto, cercò trascinarsi carpone sulla neve, alta circa tre piedi ma in quattr'ore di quel penosissimo affaticarsi non gli venne fatto di inoltrarsi più che un mezzo miglio. Per la qual cosa spossato e lasso desistette dall'inutile tentativo, affidandosi tutto nelle braccia amorose della Provvidenza. Ed il Signore, che mai non abbandona chi in lui si confida, non fu tardo a soccorrerlo. Imperocchè di lì a non molto ecco tre selvaggi Nasiforati passare per colà e fermarsi attoniti a riguardarlo. Egli allora pregolli che volessero dare avviso dell'accaduto ai minatori. Il triste caso commosse l'animo di quei barbari; uno de' quali corse tosto a portare l'infausta novella ai minatori, ed un altro, troppo tardandogli che si dovesse aspettare il chiesto aiuto, sollevò da terra il Missionario, se lo tolse sulle spalle, e mosse verso il casolare. Ma qual non fu la meraviglia del Padre quando si vide venire incontro in folla i selvaggi, i quali compatendolo per la disgrazia occorsagli, cercavano in mille guise di alleviargli i dolori! Mandano subito a Lewiston pel medico, il quale benchè viaggiasse giorno e notte non potè tuttavia giungere a casa dell'infermo che due giorni appresso. Grazie però alla perizia di lui ed alle cure degli Indiani, in meno di sei settimane egli si fu perfettamente ristabilito e si ricondusse a Lewiston.

Ma per tornare alla tribù dei Nasiforati, dove il nostro Padre aveva preso stanza, tutte le sue industrie per ridurli alla vera fede tornarono a niente. Il che considerando i Superiori, e riflettendo che a lungo andare vi sarebbe morto di stento, richiamaronlo di là e gli commisero la tribù dei Yakima. Ond'egli nel 1870 abbandonò finalmente i Nasiforati: i quali dolenti della sua dipartita, e conoscendo d'essere stati restii alla grazia, cominciarono a consultarsi tra di loro sul da farsi. Passò quasi un anno in inutili consultazioni,

MISSIONE DI S. CARLO — PRYOR CREEK

MONTANA

quando alla fine molti dei capi, affezionati alla religione cattolica, si riunirono in assemblea, e lodata la santità della nostra fede e lo zelo dei Missionarii, di comun accordo decisero di mandare un messo al Padre che avevali abbandonati, perchè gli testificasse il loro rammarico per la sua partenza e gli dicesse; — Sè essere tutti pronti a professare il cattolicismo tanto solo che egli si degnasse ritornare alla loro tribù. — L'eletto all'onore dell'ambascieria fu Takoskan, un caro vecchietto e il solo battezzato dal Missionario nei tre anni di dimora fra i Nasiforati. Arrivò il messo in novembre alla Riduzione dei Cuori di Lesina; e adoperò quanto seppe di ragioni e di preghi per indurre la Vestenera a fare con lui ritorno alla tribù. Ma il Missionario non abbisognava d'essere pregato dopo tanti sudori sparsi per quei miseri, ed anche allora sarebbe colà volato. Se non che il buon volere non basta; ed il Missionario, figlio d'ubbidienza, non potendo lasciare il posto assegnatogli, dovette rispondere che quanto a sè avrebbeli subito soddisfatti, ma non poterlo senza il beneplacito del suo Superiore. E così il buon Tlakoskan fu costretto a ritornarsene solo con indicibile suo cordoglio. Dopo circa due mesi giunsero lettere al Missionario, in cui gli si concedeva di visitare quella tribù, però dopo aprile, cioè dopo lo sciogliersi delle nevi.

Ecco adunque il Padre nuovamente a Lewiston, dove appena pervenuto, accorse a riceverlo una turba di selvaggi impazienti del suo arrivo. Com'era giorno di domenica, egli celebrò la Messa per quei pochi bianchi cattolici che dimoravano in Lewiston; e poi senz'altro indugio radunò i catecumeni per dare principio alle istruzioni. Aveva appena proferito le prime parole del segno della Croce, che tutti quei barbari lo seguirono ad alta voce e dissero ancora in comune altre preghiere. Intuonò il Rosario, ed essi rispondevano non altrimenti che se da lungo tempo fossero stati cattolici. Meravigliato e pieno di consolazione domandò loro come avessero appreso quelle preci; ed udì che i fanciulli da lui istruiti nei tre anni di soggiorno fra i Nasiforati avevano insegnato loro a pregare.

Quindi si cominciò a parlare della loro conversione. Un capo propose di fabbricare prima una chiesa, e poi ricevere il battesimo; ma il Padre lo fe' avvertito che ciò poteva mandare a monte ogni cosa; dacchè il Superiore delle Missioni vedendoli ancora procrastinare, non avrebbe creduto alla sincerità de' loro propositi. Si discusse su di ciò a lungo, e finalmente si conchiuse che non si dovesse aspettare la costruzione della chiesa per ricevere il battesimo. Il Missionario allora gl'invitò a venire in un dato giorno insieme colle loro famiglie nella terra di Ujascasit là dov'egli erasi fabbricata la sua povera capanna. Al dì posto vi convennero tutti, dando non dubbi segni d'essere veracemente disposti a professare la cattolica fede. Il gran

Capo nondimeno per nome Ujascasit ondeggiava fra il si ed il no, troppo rincrescendogli il dovere, col farsi cattolico, abbandonare una delle due mogli che aveva. Molto si adoperò il Padre per indurlo a cotesto sacrifizio, ma invano. E allora egli si diè tutto alla coltura degli altri che scorgeva così ben disposti a seguire la grazia divina. Non sarà discaro ai lettori l'udire l'ordine da lui tenuto nell'evangelizzare questi buoni selvaggi.

S' apriva la giornata col divin Sacrificio, celebrato il quale, il Padre spiegava la dottrina cristiana; indi lasciato al popolo un po' di tempo per l'asciolvere, riprendeva il catechismo, coll'insegnamento delle preghiere e dei cantici, che (lo noteremo qui di passaggio) valgono potentemente a fomentare la pietà degli Indiani. Dopo il mezzodì nelle ore del vespro nuova istruzione catechetica e canto; il che si ripeteva eziandio sull'imbrunire. La sera finalmente dopo cena v' era grande adunanza dei capi, in cui trattavasi delle difficoltà che si opponevano alla conversione, come sarebbe a dire delle restituzioni da farsi, delle ingiurie da riparare e cose simili. Il capo Ujascasit, benchè persistesse nel suo forsennato proposito, prendeva sempre parte alle adunanze, ed interveniva alle istruzioni, dove pare lo tirasse la bellissima voce di una sua figliuola catecumena. A poco a poco cominciò a sentirsi così ben disposto verso la religione cattolica, che l'avrebbe tosto professata, se non l'avesse ritenuto l'amore delle due mogli. Trascorsero così cinque o sei giorni, quando il Padre a una ventina di catecumeni, ch'erano già bene istruiti, annunziò che in premio della loro diligenza avrebbeli prima degli altri battezzati. Come ciò si seppe, gli si presentò un capo ad intercedere per Ujascasit; a cui egli rispose: essere inutile e vana qualunque raccomandazione, esortasse più tosto quell' infelice a non resistere alla grazia divina. Partito l'intermediario dal Padre in sull' annottare, ritornò a lui a tarda ora annunziandogli come Ujascasit era quasi persuaso a farsi cattolico.

XII.

Il Battesimo del Capo della tribù e le primizie della Chiesa presso i Nasiforati.

Non parve quella al Missionario occasione da lasciarsi fuggire di mano; laonde rotto ogni indugio, fu subito a lui. Lo trovò afflitto ed ancora esitante; e rincoratolo come meglio seppe, vedendo che l'amareggiava il pensiero di avere forse ad abbandonare insieme con una delle mogli l' unico figlio maschio che aveva, prese a confortarlo in quella tristissima prova, raccontandogli il sacrifizio di Abramo; e se tu, gli disse, ti converti sarai un altro Abramo, ed Abramo ti chiamerò. A questi detti rispose tutto commosso e risoluto Ujascasit, che si sarebbe battezzato cogli altri, gli dovesse costare il sacrifizio non pure della moglie, ma anche del figlio; e non volendo decidere da sè medesimo qual delle due mogli avesse a ritenere e qual da licenziare, ne rimise la decisione nelle mani del Missionario, il quale, riuniti a consiglio i capi, consultolli su questo affare. I maggiorenti furono tutti d'avviso che convenisse ad Ujascasit ritenere la più attempata, dalla quale aveva avuto la fanciulla dalla bella voce; all'altra più giovane assegnasse una casa e da vivere onestamente per sè e pel figliuolo.

Composto così fra loro il negozio, si fece chiamare la donna per annunziarle quanto era stato stabilito; ma ella adirata non che venire, mandò dicendo che la dimane se ne sarebbe andata col figlio al campo de' suoi parenti infedeli; non isperassero di trarla alla fede cattolica. La quale altiera risposta saputa che fu nell'adunanza, uno de' capi andò ad invitarla a venire; ma fu indarno; vi si provò un altro, e riuscì nell'intento.

Tosto che ella tutta corrucciata e sdegnosa apparve in quel consesso, il Padre le narrò del componimento già fatto; e proseguì esortandola al consentimento; e assicurandola che sarebbe trattata da regina come ben s'addice ad una sua pari; di che entravale egli stesso pagatore. Ma la donna più di prima perfidiava nel suo diniego. Si levò allora in piè Ujascasit, e rivolgendole la parola, le descrisse a vivacissimi colori e colla più calda eloquenza la storia del sacrifizio d' Abramo, e finì dicendo, ch' egli pure avrebbe, se così fosse mestieri, sacrificato a Dio l'unico suo figliuolo. Intenriti gli astanti

a quei detti, piangevano a calde lagrime, ed Ujuscasit giovandosi di quella universale commozione d'animi. — Non vedi, disse, alla consorte, che tutti piangono? guarda la Vestenera, anch'egli piange; sarai tu sola a restare di sasso fra tanto cordoglio? farai tu piangere tutta questa gente ed anche la Vestenera? — Qui tacque, e sedutosi, si fe' intorno un silenzio sepolcrale. Niuno osava romperlo pel primo, quando il Missionario con tutto quel fuoco che gli accendeva in petto lo zelo della gloria di Dio, tentò l'ultima prova, invitando la donna a seguire l'esempio del marito; e per animarvela maggiormente, le venne spiegando la grandezza di quel premio eterno con cui il Signore avrebbe coronato il suo sacrifizio. Come ebbe finito di parlare, la donna levossi, tolse per mano il bambino, ed ognuno credette che indispettita volesse uscire di là; ma eccola invece avvicinarsi al Missionario, composto il volto ad un sereno dolore; e presentandogli il fanciulletto dissegli con eroica fortezza: eccoti mio figlio; domani ci battezzerai tutti e due; io me ne resterò sola con lui, ed abiterò in una casa lungi da Ujascasit; e sì dicendo, diè in uno scoppio di pianto. Avresti veduto quegli austeri selvaggi invecchiati nelle foreste e sugli aspri gioghi sciogliersi in lagrime, e tutti in coro magnificare e lodare la misericordia del Signore, e congratularsi colla generosa donna pel nobile sacrifizio.

Così nel giorno fissato si diè ai catecumeni il battesimo, e quegli che avea resistito più degli altri alla grazia fu colla sua famigliuola il primo a rinascere a Gesù Cristo insieme con altri venticinque Nasiforati. Si proseguirono le istruzioni, e a mano a mano che il Padre trovavali bene ammaestrati nelle cose della fede, dava loro il santo battesimo. In tal modo in poche settimane quasi cento selvaggi entrarono nell'ovile di Gesù Cristo.

Fra questo tempo accadde cosa degna di particolare memoria. Un giovane sui venticinque anni, parente d'Ujascasit, aveva sempre risolutamente negato di farsi cattolico; ma non andò molto che infermò gravemente; e allora gli amici s'adoperarono a fargli aprire gli occhi sul pericolo che correva di perdersi eternamente. Egli sordo a tutte le ammonizioni, venne in fin di vita. Ne fu dato avviso al Missionario, che dolentissimo gli mandò l'un dopo l'altro alquanti bravi neofiti, e poi egli stesso si dispose a visitarlo. Se non che mentre era sulle mosse, seppe che l'infemo non voleva riceverlo. Non rimanendogli più altro che la preghiera, esortò tutti i novelli cattolici a chiedere a Dio istantemente la salute di quell'anima; e commise ad un fervente neofito di venirlo a chiamare anche di notte, se vedesse l'infermo ridotto agli estremi. Nessuno venne a chiamarlo durante la notte; e però fatto giorno, il Padre celebrò la santa Messa per la conversione dell'infelice, ed invitò il

fervoroso neofito ad accompagnarlo in casa dell'ammalato. Ma questi si scusò dall' andarvi, dicendo che non gli dava l' animo d' essere spettatore degli insulti che colui avrebbe fatto alla Vestenera. Se non che la scusa non parve buona al Missionario, il quale rispose-gli: — Fatti coraggio; ho già detta la Messa per lui, e tu sarai testimonio non di oltraggi alla mia persona, ma della misericordia di Dio a pro' dell'infermo. Su via andiamo. — Disse, ed avviatosi verso la casa del moribondo distante un due miglia, si tirò dietro, benchè a malincuore, il troppo timoroso giovane. A mezzo la via si fa loro incontro un uomo che ad alta voce gridava: — Presto, correte, già si vuol battezzare. — E il Missionario e il compagno si diedero a correre quanto li potevano portar le loro gambe; e giunti alla capanna, trovarono il giovane infermo che dimentico de' dolori che in quegli estremi pativa, sol piangeva amaramente la sua durezza alle chiamate di Dio.

Riconfortollo il Padre, svelandogli i tesori delle divine misericordie e l'efficacia del santo battesimo; e subito versandogli sul capo l'acqua salutare fe' rinascere alla vita della grazia quall'anima avventurata, che indi a pochi istanti, tutta bella e senza macchia, passava a bearsi eternamente della vista di Dio in paradiso.

XIII.

L'apostolato di un fanciullo.

Quanto sono ammirabili le vie del Signore! Egli scelse l'istrumento più debole per operare meravigliose conversioni, un fanciullo di soli sette anni! Vi aveva tra' Nasiforati una donna già maritata prima che quasi tutta la sua tribù abbracciasse la fede cattolica, la quale dopo avere anch' essa ricevuto insieme col marito e tutta la parentela di lui il santo battesimo, era molto bramosa di convertire i suoi, che abitavano lungi da lei circa quaranta miglia. Pertanto fu a visitarli in un col marito, e rimase qualche tempo presso di loro, ammaestrando nella dottrina cattolica i fratelli e le sorelle. Se non che questi mostravansi non solo indifferenti, ma ben anche restii a rinunziare all'idolatria. Uno dei fratellini però di circa sette anni, acceso di desiderio di ricevere il battesimo, pregò la sorella

che lo menasse a casa, vicino alla quale abitava il Missionario. Ma il padre del fanciullo si oppose, e la buona Agnese (tale era il nome cristiano della donna) dovette partire col marito senza avere potuto far nulla per l'eterna salvezza de' suoi parenti e congiunti, e col dolore di non poter menar seco il fanciullo. Or non andò guari che questi cadde ammalato; il che mosse la sorella a visitar di nuovo la sua famiglia, ma nè anche questa volta potè persuadere il padre del bimbo che lasciasselo andare con lei, e avesse per bene che fosse battezzato, come con tanta istanza domandava.

Agnese ritornata a casa, fu dal Missionario, e gli raccontò l'accaduto. Il Padre esortolla a pregare; e narrato il tutto ai neofiti, ingiunse anche ad essi di supplicare il Signore pel povero bambino. Poi disse alla donna che lo visitasse di nuovo, l'istruisse e l'affezionasse alla preghiera e in caso di prossimo pericolo lo battezzasse essa stessa. Al che ella rispose che avrebbe seguito in tutto il suo consiglio; ma che non parevale cosa agevole il battezzarlo, giacchè il fanciullo era sempre guardato a vista dal padre o dalla madre. Il Missionario allora mandò chiamare il Capo, ch'era suocero di Agnese, e dissegli che voleva essere da lui accompagnato al luogo dove il fratellino d'Agnese giaceva quasi moribondo. Gli rispose il Capo (per nome Giosuè Uaptasamkein, che significa portante camicia di penne) che egli non si rifiutava a intraprendere quel viaggio; ma che non poteva esporre la Vestenera ad essere insultata da quei furfanti che stavano in quel campo e sopratutti dal padre del bambino.

— Son contento, disse il Missionario, d'essere insultato, purchè salviamo un'anima.

— E quegli: « Scusami Vestenera, non posso insegnarti la strada, e molto meno accompagnarti: giacchè saresti vituperato e non guadagneresti nulla; io ben conosco quella gente ». Il Missionario domandò un altro che l'accompagnasse: ma ne ebbe simile risposta: poi un terzo, ma anch'egli si rifiutò; sicchè dovette desistere dal pensiero di vedere il bambino ammalato, quantunque si fosse sparsa voce che sarebbe morto fra breve. — Non gli rimase altro che pregare. Dopo alquante settimane venne un selvaggio di quell'accampamento a trovarlo, e gli disse che il bambino era già morente, e che suo padre finalmente gli aveva concesso di farsi battezzare dalla Vestenera.

— « Va subito disse il Padre, sella il mio cavallo e andiamo ».

— Adesso è tardi, rispose il messo (mancavano due ore circa alla caduta del sole) io sono venuto quasi di carriera, eppur vi ho speso presso che tutta la giornata per venire fin qua.

— Ebbene, soggiunse il Padre, viaggeremo di notte.

— E quegli. « Oh no! la notte è oscura, e tu non potrai vedere la strada, anzi avrai paura quando saremo al buio ».

— Hai tu paura di viaggiare di notte, replicò la Vestenera? A cui l'indiano, punto un po' sul vivo:

— Paura io? manco per sogno.

— Ed io nemmeno: andiamo, soggiunse il Padre impaziente di ogni indugio. — Allora il povero uomo scoprendo la vera causa della sua resistenza, io non ho, disse, preso cibo da ieri sera, giacchè partii assai per tempo.

— Sta bene, va a mangiare, e partiremo dopo il tuo pranzo, io, intanto, farò sellare il cavallo.

Così si fece e in men di un' ora, eccoli a cavallo e via di galoppo. La notte già s' innoltrava ed i due viaggiatori non erano ancora giunti al gran fiume Clearwater, che dovcasi guadare sopra una barchetta scavata nel tronco d' un grande albero, ed il barcaiuolo dormiva sull' altra sponda del fiume. Cominciarono amendue a gridare a squarciagola, tanto che quegli finalmente destatosi, diè loro il segnale d' avere inteso, e venne a prenderli col palischermo. Come essi furono nel picciol legno, tolte le selle ai cavalli, se li trassero dietro per le redini; e valicato così felicemente il fiume, sellarono di nuovo i cavalli e li misero alla carriera. Arrivarono sulla mezza notte alla capanna dell' infermo, che trovarono, secondo il costume degl' Indiani, giacere per terra, sopra una coperta di pelle di bufalo.

E qui udiam parlare l' istesso missionario. « Me gli accosto, e gli dico ch' era venuto a batezzarlo; ma egli non mi risponde. Gli domando se voleva essere batezzato; e quegli muto. Credetti che forse qualche protestante gli avesse suggerito che non conveniva farsi cattolico; giacchè quel luogo è il loro nido. « Essi predicano « a poveri selvaggi, che la Vestenera andrà all' inferno con tutti « coloro che pregano con essa, e così tentano di spaventarli, ed « impedirne la conversione. Dopo qualche tempo di silenziosa pre- « ghiera, chiesi al padre del fanciullo la ragione di quel tacere, e « neppur egli me la seppe dire. Sicchè cominciai a ragionare a « tutti i presenti della necessità del battesimo e della vera Chiesa « istituita da Gesù Cristo e d' altre cose simili. Come ebbi così « parlato, il padre del bambino si volse al piccolo moribondo; e

— « Figlio mio, gli disse, tu hai tanto chiesto di essere batteza- « zato dalla Vestenera? Io ti proposi di farti battezzare dai pro- « testanti, che qua sono in gran numero, e tu sempre rispondevi « che volevi la Vestenera, perchè tiene la vera religione, e con essa « si va al cielo: ebbene abbiamo mandato a chiamare la Vestenera, « è venuta contro ogni mia aspettazione di notte con grandissimo

« suo incomodo, mentr' io credeva che sarebbe arrivata domani du-
« rante la giornata: e tu adesso invece di rallegrarti, non rispondi.

— « Sì, disse il bambino, ma sono io solo?

— « Che cosa vuol dire, domandai, con quella espressione, *sono*
« *io solo?*

— « Allora vi fu un lungo silenzio, durante il quale, la grazia
« del Signore operò mirabili conversioni. Fu primo a romperlo il
« genitore che disse al figliuolo.

— « No, tu non sarai solo; sarai questa notte battezzato tu
« solo perchè sei morente, morirai battezzato e andrai in paradiso,
« come tu dici, e come anch'io credo adesso; ma quando tu sarai
« volato al cielo, io mi farò istruire e battezzare dalla Vestenera
« e così tua madre e tutti i parenti. Vedi dunque che non sarai
« solo; no, ti verremo a trovar tutti in cielo.

— « Davvero? mi prometti proprio di seguire il mio esempio
« con tutta la famiglia?

— « Sì, davvero, te lo prometto.

— « Adesso mi rallegro; io voglio andare in cielo, ma voglio
« anche che tutti mi seguiate colassù. Vestenera ti ringrazio della
« tua venuta, vieni subito e battezzami; poichè morrò tra breve.

— « È impossibile, prosegue il Padre, descrivere quali affetti di
« meraviglia, di consolazione e di gratitudine a Dio si destarono
« allora nel mio povero cuore. Stesi a terra accanto al giacilio un
« piccolo pannolino bianco, e vi posi gli olii santi, e l' acqua bat-
« tesimale. Poi brevissimamente l' istruii sopra l' eccelso sacramento
« che stava per ricevere, pregammo insieme e cominciai le belle
« cerimonie del battesimo. Udivale il ferventissimo catecumeno con
« grande avidità e devozione, ma quando si venne alla domanda:
« *Vis baptizari?* rispose subito: e non te l' ho già detto? Sì, sì, sì
« presto battezzami. Dissi allora con voce commossa in mezzo ad
« un profondo silenzio: Luigi, io ti battezzo in nome del Padre, del
« Figliuolo e dello Spirito Santo.

— « Oh angioletto di Dio hai convertito i duri cuori di molti
« restii alla grazia! » Fin qui il Missionario.

Finita l' augusta cerimonia, e colta occasione da quella scena consolantissima e dall' universale commozione che si scorgeva dipinta nei volti di tutti e nelle lacrime di molti, il Padre tenne un lungo sermone e confermò gli astanti nella loro buona risoluzione di farsi cattolici.

Spuntava in cielo l'alba del sabato, quando il Missionario con suo dispiacere disse loro che gli conveniva ritornare subito alla sua residenza, dove tanto popolo lo stava aspettando per confessarsi; essi intanto, morto il bambino, lo seppellissero ivi stesso ovvero lo

portassero alla chiesa; e poi venissero tutti a farsi istruire e battezzare. Dopo alquanti giorni arriva in tutta fretta il padre del fanciullo alla missione, e domanda della Vestenera che in quel momento ascoltava le confessioni. Lo fa chiamare subito e gli dice — Eccomi qua, Luigi è andato al cielo, ed io colla famiglia siam venuti per essere istruiti e battezzati.

— Finite le confessioni, gli rispose il missionario, vi chiamerò per istruirvi.

— Così va bene, ma aspetta un momento, replicò l' altro, ti voglio dire le ultime parole di Luigi. Prima di spirare, io gli domandai a chi volesse lasciar i suoi tre cavalli, ed egli mi rispose.

— Non parlar di cavalli, o padre, dalli a chi vuoi: io vado in cielo, e vedrò Dio; ed egli mi domanderà che cosa farà mio padre con tutta la famiglia, io gli dirò che tutti sarete battezzati dalla Vestenera: bada bene, padre mio se tu non terrai la parola, io dirò una bugia a Dio, oh che cosa! mi farai mentire in paradiso!

— No, figlio mio, gli dissi colle lacrime agli occhi, non dirai una bugia davvero davvero te lo prometto, sarò cattolico.

— E mia madre non parla? seguitò egli. La povera madre piangeva silenziosamente in un cantuccio della tenda, ma a questa estrema parola del figlio si avanza cogli occhi pieni di lacrime, gli s' inginocchia dinnanzi e tra singulti gli dice:

— O figlio, muori contento, io sono già cattolica in cuor mio da molto tempo, e sarò subito battezzata; di' al Signore che andremo a vederlo quand' egli vorrà.

— E mia sorella quella più avanzata in età?

— E la sorella promise la stessa cosa, e poi l' altra sorella, e poi la cugina, e poi gli zii e le zie, una sola delle quali non volle nulla promettere.

— Ebbene disse Luigi, adesso muoio contento, e in cielo pregherò per la conversione di quella zia.

Poco dopo morì, e lo seppellimmo presso la capanna, poichè era difficile portare qua il cadavere. Adesso siamo tutti venuti per essere battezzati eccetto quella zia.

Passarono alquante settimane e tutta la parentela rinunziò al falso culto degli Dei, salva quella misera zia, sempre indurata nella sua malizia. Ma ciò non è tutto, volle il Signore provare la fermezza della fede della novella famiglia, mandando loro molte e gravissime croci, una appresso dell' altra; imperocchè i virtuosi genitori hanno perduto quasi tutti i figli, morti da angeli coll' innocenza battesimale, come Luigi. Ma la loro fede e costanza è veramente eroica. — I protestanti cominciarono a perseguitare quella buona gente e giunsero tant' oltre fino a dir loro, che la morte

dei figli era un castigo di Dio in pena dell'essersi fatti cattolici. — Il che quando ascolta la povera madre risponde con un cuore simile a quello della genitrice dei Macabei. « Quand'anco tutti i miei figli morissero, io resterò cattolica, e da cattolica morrò, e ne sono sicura, rivedrò i miei figli. »

Sì, risponde il padre, la morte de' miei figli è un castigo dei miei peccati, castigo che il Signore mi manda per essere io stato sì lungo tempo restìo alla sua grazia: ma la loro morte, così santa, è un premio della fede mia e di quella di tutta la famiglia. Sì, forse moriremo tutti fra breve, ma saremo tutti salvi in cielo! Tali conversioni, e molte altre simili a queste, in gran numero, non potevano non eccitare la furia di Satanasso; cotalchè scoppiò in quella tribù una accanita persecuzione dei protestanti contro i neofiti cattolici, e contro il loro Missionario, al quale si volle negare il diritto di risiedere tra i neofiti, e perfin di visitarli: e quasi ciò fosse poco, si volle impedire l'apertura delle scuole cattoliche e tentossi perfin costringere i cattolici a farsi protestanti o almeno a mandare i figli alle scuole della riforma. Ma il tutto riuscì finalmente a vantaggio e onore della santa Fede. La persecuzione fu sementa di nuove e sincerissime conversioni ed anche al presente i cattolici Nasi-forati sono edificantissimi e vanno ognor di bene in meglio. Oh quant'altre tribù domandano anch'esse il Missionario che arrechi loro la buona novella! Poveri infedeli senza cognizione ed amore del vero Dio, cercano tuttavia di conoscerlo ed amarlo; ma ahimè, *messis multa, operarii autem pauci:* mancano gli operai. Mi piange il cuore al vedere che per difetto di missionarii e di mezzi non si può ancora estendere a tutte le tribù de' selvaggi il benefizio incomparabile della fede! Deh piaccia a Dio affrettare il compimento de' nostri voti, suscitando nuovi apostoli che vengano a recare la luce del Vangelo ai selvaggi delle Montagne Rocciose e con quella la civiltà cristiana e la felicità temporale ed eterna.

(*Da una straordinaria Corrispondenza dei Missionari alla Direzione della* Civiltà Cattolica, 1885).

STATO PRESENTE

delle Missioni delle Montagne Rocciose

1898

STATO DI WASHINGTON

I

COLLEGIO DI S. LUIGI GONZAGA
RESIDENZA E CHIESA
(Pei Bianchi)

II

RESIDENZA DI S. FRANCESCO REGIS
MISSIONE DI COLVILLE
(Per gli Indiani Okinagan)

III

RESIDENZA DI S. GIUSEPPE
MISSIONE DI YAKIMA
(Pei Bianchi e gli Indiani Yakima)

IV

SCUOLA E RESIDENZA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE
MISSIONE DI SEATTLE
(Pei Bianchi)

STATO DI MONTANA

V

CASA DI STUDIO PEI MISSIONARI
SCUOLA E MISSIONE DI S. IGNAZIO
(Per gli Indiani — Teste Piatte e Tribù confederate).

VI

CHIESA E RESIDENZA DI S. MARIA
MISSIONE DI MISSOULA
(Pei Bianchi)

VII

RESIDENZA DI S. FRANCESCO SAVERIO
MISSIONE INDIANA
(Tribù dei Corvi)

VIII

STAZIONE DI S. CARLO
MISSIONE SUCCURSALE DEI CORVI

IX

RESIDENZA DI S. PAOLO APOSTOLO
MISSIONE INDIANA DELLE TRIBÙ GROSSI VENTRI
ED ASSINIBOINÈ

X

RESIDENZA DELLA SACRA FAMIGLIA
MISSIONE INDIANA
(Tribù dei Piedi Neri o Pikani)

STATO DI IDAHO

XI

RESIDENZA E SCUOLA DEL SACRO CUORE
MISSIONE DI DE SMET
(Tribù dei Cuori di Lesina)

XII

RESIDENZA E SCUOLA DI S. GIUSEPPE
(Pei Bianchi)
MISSIONE INDIANA
(Tribù dei Nasi Forati)

XIII

STAZIONE DEI MARTIRI S. J.
ANTICA MISSIONE DEI CUORI DI LESINA

STATO DI WYOMING

XIV

STAZIONE DI S. STEFANO PROTOMARTIRE
MISSIONE INDIANA
(Tribù dei Shoshones ed Arapahoes)

STATO DI OREGON

XV

RESIDENZA E SCUOLA DI S. ANDREA APOSTOLO
MISSIONE INDIANA
(Tribù degli Umatilla)

Si noverano nelle Missioni delle Montagne Rocciose 136 membri della Compagnia di Gesù, dei quali 39 sono Sacerdoti, 59 sono Scolastici o Studenti nella carriera ecclesiastica, e 38 sono fratelli laici detti Coadiutori.

Nondimeno essi non bastano alle ognor crescenti necessità spirituali dei Bianchi e degli Indiani. Vogliano i cortesi lettori unirsi con noi nel pregare il Signore

« *Ut mittat operarios in vineam suam* ».

V.° Si stampi.

Torino, 21 aprile 1898.

Can.° Emanuele Colomiatti, *Prov. Gen.*

A. M. D. G.

Esposizione Italiana di Torino nel 1898

ARTE SACRA - MISSIONI CATTOLICHE - CENTENARI RELIGIOSI

Missioni dei PP. della Compagnia di Gesù della Provincia di Torino

NELL'AMERICA SETTENTRIONALE

III

MISSIONE DELL'ALASKA

(Stati Uniti)

TORINO
TIPOGRAFIA G. DEROSSI
Via Rossini, N. 12 bis.

1898

PADRE BARNUM S. J.
Missionario in Alaska.

MISSIONI DEI PADRI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ
della Provincia di Torino

AMERICA SETTENTRIONALE

III

MISSIONE DELL'ALASKA

(Stati Uniti)

TORINO
TIPOGRAFIA G. DEROSSI
Via Rossini, 12 bis
1898

LA MISSIONE DELL' ALASKA

I.

Come la bramosia dell'oro aveva, in altro tempo, popolata la California d'una folla d'avventurieri, avidi di subiti guadagni; così al presente uguale cupidigia trae alle testè ignote e misteriose spiagge dell' Alaska quanti sperano migliorare in simil guisa la loro sorte. Ma, come allora, un generoso stuolo di figli di S. Ignazio era corso in quella contrada al ben più nobile acquisto delle anime; così ora pure un loro manipolo porta le sue tende su queste desolate terre polari, ed inalberata la Croce, a sè trae le derelitte tribù degli Esquimesi.

Immenso è il campo affidato alle loro fatiche. Poichè, posta quasi ai confini del mondo, all'estremo settentrione verso occidente dell'America del Nord, giace l'Alaska tra il 136° e il 168° di Long. Occ. e il 52° e 71° di Lat. Bor. Comprende un'estensione che eguaglia quella di tutti i paesi civili d'Europa presi insieme, dal Mar Nero fino all'Atlantico e dal Mare del Nord fino al Mediterraneo. Le appartengono oltre 1200 isole, e tra queste il grande Arcipelago delle Aleutine, che va verso il Giappone. La contrada poi è ricca di fiumi e di laghi, sulle cui sponde sorgono i villaggi dei nativi, e per le cui acque è solo possibile portarsi d' uno in altro luogo. Di queste vie, schiuse colà all'umano commercio, la più battuta e la più agevole è quella del Yukon, uno dei più grandi fiumi del mondo,

che, correndo per oltre 4000 chilometri lungo la penisola, va a gettarsi nel Mare di Behring. Nell' inverno tutto è solido ghiaccio, ed allora in sulle slitte, strascinate dai cani, s' imprendono i viaggi d'intere settimane.

Non è possibile di dare il numero esatto della popolazione, essendo gran parte del paese ancora inesplorato. Ad ogni modo essa deve essere divisa in tre gruppi, distinti secondo i costumi e la lingua. Il primo è quello degli abitanti delle Aleutine, a sud-ovest della penisola. Il loro tipo e colore e specialmente la loro lingua, hanno grande affinità con la razza giapponese. Il secondo gruppo è formato dagli Esquimesi propriamente detti, che abitano tutto il territorio verso il Nord, e sono sparsi fino all' est della Siberia. Hanno essi una lingua particolare suddivisa in varii dialetti secondo le varie tribù. Sono molto numerosi, e i loro villaggi s' incontrano alla distanza d' ogni 10 o 15 miglia e contano ciascuno da 50 fino a 300 anime. La nostra missione si è particolarmente dedicata ad istruire nella fede questa classe di selvaggi. V' è poi il terzo gruppo, che abita nell'interno delle montagne della penisola. Quest'Indiani somigliano molto a quelli delle Montagne Rocciose; vivono solamente di caccia e menano quasi sempre vita nomade. Grandi di statura, di colore bruno e piuttosto crudeli.

Sino al principio del nostro secolo nessun popolo europeo era comparso su quelle terre, quando i Russi l' occuparono, stabilendo alcune stazioni di commercio nelle isole, ed in varii punti della costa pel traffico delle pelliccie. Però mai s'avventurarono dentro terra, salvo lo spingersi alquanto nel Yukon. In Sitka, capoluogo del Governo, si stabilì un popo russo, che battezzò tutti i selvaggi dell'isola. Di là la missione scismatica si estese ad Unalaska, di poi a St. Michaël, e a Kogomut. Quindi nel il 1860 così detto Santo Sinodo di Pietroburgo eresse un vescovado col titolo di Elution e Alaska, facendo risiedere il titolare per sua maggiore comodità a S. Francisco, migliaia di kilometri distante dal suo gregge. Ma l'unica sollicitudine di quegli apostoli della Chiesa Ortodossa fu ed è tuttavia di battezzare o far battezzare dai loro cosidetti diaconi, quanti incontrano, purchè si paghi una pelle per ogni battesimo. Il primo vescovo colà inviato, stanco di sè e de' suoi, si gittò in mare nella

baia di St. Michaël; il suo successore dovette in seguito rinunciare al suo officio per ragioni che il tacere è bello. Tali sono i frutti che lo scisma ha raccolto in quel nuovo campo aperto al suo zelo. « *Ex fructibus eorum cognoscetis eos* ».

Durava da 70 anni la dominazione russa, quando colla Convenzione del 21 giugno 1867, per 7 milioni di dollari fu l'Alaska ceduta agli Stati Uniti. Però la penisola continuò ad essere visitata dai soli mercanti di pelli; ed essi tenevano ogni cosa nel più profondo segreto, per gelosia e per salvare i loro interessi. Intanto il cuore d'un giovane sacerdote ardeva pel desiderio di recarsi in quelle misteriose regioni a predicar la fede agl'infelici Esquimesi. Era questi Carlo Seghers, nato a Gand nel Belgio nel 1839; e ascritto al clero della diocesi di Vancouver Island, nel Canadà; ricco di virtù e di dottrina, di zelo ardentissimo per la divina gloria, e di eroica fortezza. Se ne aperse più volte col suo Vescovo, alla giurisdizione del quale apparteneva l'intera penisola, ma non ne ottenne mai la grazia. Creato più tardi il Seghers Vescovo di Vancouver, rivolse subito l'animo suo all' Alaska, e dato sesto agli affari della piccola diocesi, partì in compagnia d'un sacerdote nel 1877, recandosi a S. Francisco di California per imbarcarsi sul vapore, che di là una sol volta l'anno fa il viaggio di Alaska. Giunto a St. Michaël, e presa terra, attraversò il territorio fino al fiume Yukon, e in barca lo risalì sino a Nulato. Quivi passò tutto l'inverno, istruendo nella fede i selvaggi e battezzando alcuni bambini. Volle dipoi esplorare il paese fino alle sorgenti del gran fiume, e già era giunto a Nuklukayet, alle foci del confluente Tananà, quando da tutti sconsigliato dall'imprendere quel viaggio disastrosissimo, die' volta, e per la stessa via se ne ritornò a St. Michaël, e di là partì per S. Francisco, con in cuore la fiducia di poter in quelle terre fondar quanto prima la missione.

Ma a S. Francisco Mons. Seghers ricevette la notizia che era stato traslato alla Sede titolare di Canea e deputato Coadiutore, con futura successione, dell'Arcivescovo di Oregon City. Questa nomina scompigliava i suoi disegni, e se piegò il capo alla volontà di Dio, non lasciò di adoperarsi in ogni miglior maniera per la sua diletta missione. Si rivolse a varii ordini

religiosi per indurli ad accettare quell'ardua impresa: in modo particolare insistette presso il R. P. Cataldo della Compagnia di Gesù, Superiore della missione delle Montagne Rocciose, perchè prendesse sotto di sè ancora l'Alaska.

Ma per quanto i Padri della Compagnia bramassero di poter secondare quel pio desiderio, si trovavano assai scarsi di soggetti, e per giunta non si aveva nessun'altra notizia di que' remoti paesi, tranne il poco che poteva raccontare il prelato; quindi aspettarono occasione più propizia a render paghe le brame altrui e le proprie.

Intanto questa prima escursione apostolica di Mons. Seghers, se aveva fatto conoscere un nuovo popolo da guadagnare a Gesù Cristo, avea pure rivelate ai popoli civili le ricchezze del suolo d'Alaska. Poichè avendo egli in alcune brevi note, scritte intorno a quel territorio, parlato di vene metallifere da lui osservate, un certo minatore per nome D. Moore determinò, nello stesso anno 1878, di andare con alcuni pochi compagni in cerca dell'oro. Tentate invano più vie per penetrare in quelle regioni, finalmente nel 1882, sul fiume Lewis, scoprirono alcuni banchi di sabbia mescolata con oro. Accorsero a centinaia altri minatori, e si spinsero più innanzi nel paese. Ma se trassero e traggono tuttavia profitto per le loro borse, recano colà un male immenso, interamente corrotti come sono dai vizi; e guai a quelle tribù che li avvicinano, andandone rovinate e guaste.

II.

Questo nuovo pericolo che minacciava i suoi cari Alaskani, straziava più che mai il cuore del loro Apostolo, divenuto in questo mezzo tempo Arcivescovo d'Oregon City. Ma incontrando egli sempre maggiori difficoltà al suo gran divisamento, tentò un ultimo colpo. Nel 1884 partì per l'Europa: si recò a Fiesole presso il M. R. P. Generale della Compagnia di Gesù, ma non ebbe che vaghe parole. Allora si recò a Roma, con quest'arduo e difficile disegno di ottenere di nuovo la sua antica diocesi di

Vancouver, la quale, essendo piccola e di poca importanza, avrebbe egli potuto, anche per dovere pastorale, incaricarsi direttamente della missione di Alaska. Alla Congregazione di Propaganda tutti stupirono del suo generoso coraggio, ma non si volle sapere di cambiamento. Altro non restava che ricorrere direttamente al Papa; e così fece l'Arcivescovo. Ottenuta l'udienza, dopo esposto quanto occorreva, Mons. Seghers si gittò in ginocchio innanzi al S. Padre, e levando verso lui le mani con gli occhi bagnati di lagrime: — Santità, disse, io non mi levo di qui se non mi concede la diocesi di Vancouver e la licenza di provvedere all'Alaska. Il S. Padre, vedendolo così fermo e riconoscendo la volontà di Dio, tutto commosso si levò in piedi, e gittate le braccia al collo dell' Arcivescovo: — Ebbene, andate, gli disse, colla benedizione di Dio e della S. Sede.

Ritornava in America il nuovo Bonifacio, il nuovo Anscario, e riceveva, qual attestato della più alta stima, il pallio dal Sommo Pontefice. Ma cercò indarno missionari presso le varie nazioni d'Europa, quindi si rivolse di nuovo al P. Cataldo. Il quale, senza voler assumere impegni di sorta alcuna e solo a titolo di compagni di viaggio e di esploratori gli concesse due Padri, cioè il P. Tosi ed il P. Robaut, ambedue italiani.

Due vie s' aprivano loro dinanzi per penetrare nel cuore dell'Alaska: potevasi partire da S. Francisco e girare la penisola sino all'imboccatura del Yukon, ovvero muovere direttamente da Victoria alla ricerca delle sorgenti del fiume. Nel suo primo viaggio del 1877 Mons. Seghers aveva presa la prima via; questa volta egli scelse l'altra, poichè voleva visitare nuove regioni, nella speranza di trovare popolazioni che non avessero ancora intesa la voce di alcun missionario delle sêtte protestanti. Si diedero la posta a Victoria, capoluogo della diocesi di Vancouver, per la fine del giugno 1886, ed al 13 luglio s'imbarcarono sul vapore *Ancon*, dirigendosi verso settentrione per lo stretto di Vancouver e per gli altri stretti, che formano le isole della costa, fino al canale di Lynn. Li accompagnava un servo per nome Fuller e s'era aggiunto alla comitiva per fare il viaggio di esplorazione un certo sig. A. Prevaut, canadese. Dopo cinque giorni di viaggio sbarcavano in un certo luogo

del territorio di Alaska, detto Chilkut. Quivi tolti alcuni Indiani per guida e per aiuto a portare i bagagli e le provvigioni, presero la via della montagna verso il grande fiume Yukon, che nascendo a mezzodì della penisola, sale fino al circolo polare per poi ritorcersi verso ponente, percorrendo tutto intero il paese sino al Mare di Behring.

Dopo tre giorni di cammino si giunse al lago Lindman. Colà loro incolse una grande sventura.

Il sig. Prevaut, essendosi allontanato dai compagni, si perdette, e per quante ricerche di lui si facessero, non si potè più rinvenire nè vivo nè morto; e non se ne seppe mai più nulla. Ma questo primo infortunio doveva essere preludio d'un altro ben più doloroso. Attraversato il lago Lindman sopra canotti, s'imbatterono in un altro lago chiamato Bennett. Ivi mancando d'ogni mezzo di trasporto, si misero da loro stessi a fabbricare una specie di battello, che costò due intere settimane d'indefesso lavoro. Ai 20 d'agosto, incirca, fecero vela; e Dio solo sa i disagi e i pericoli incontrati in quella difficile navigazione di diciotto giorni, fino a giungere all' imboccatura del fiume Stewart. Le mille volte furono sul punto d'essere ingoiati dalle onde o gittati dalla forza delle tempeste contro gli scogli; ma il Signore li volle salvi, infondendo loro coraggio a soffrire per la sua gloria e per la salute delle anime. Il pilota era lo stesso Arcivescovo, il quale dava l'esempio di una confidenza in Dio senza limite, e sosteneva gli altri con le sue parole di padre e di apostolo.

Sbarcati finalmente allo Stewart ai 6 di settembre, si consultò qual corso si dovesse tenere: e poichè si trovavano in terra abitata da molti selvaggi, e questi cominciarono subito a venire ad essi intorno, si decise di non abbandonare quelle primizie della missione. Il P. Tosi si offerse a rimanere solo, almeno per quell'inverno, insistendo perchè gli altri tre esplorassero il paese fino a Nulato, che sta sul Yukon a 600 miglia incirca dalla sua foce. Ma l'Arcivescovo volle che il P. Robaut rimanesse col P. Tosi, e determinò di partire solo col servo. Quindi il giorno della Natività di Maria SS., dopo celebrata la S. Messa, li abbracciò piangendo ed esclamando: — Quanto è dura questa separazione! Ma sia fatta la volontà di Dio. —

Pareva che il sant'uomo presentisse, che quello dovesse essere l'ultimo addio.

Si pose pertanto in cammino, accompagnato dal solo Fuller; ed il viaggio da Stewart a Nuklukayet, villaggio importante sul Yukon a metà circa della strada che si doveva percorrere, fu prospero e senza particolari incidenti. Essendo però la stagione oramai avanzata e tornando pericoloso il viaggiare, la comitiva dovette quivi aspettare un mese, finchè il fiume fosse interamente rappreso, per continuare poi sulle slitte fino a Nulato. A Nuklukayet si trovavano due minatori ed un compratore di pelli, uomini di pessima vita, i quali non potevano soffrire che un Vescovo cattolico e i Gesuiti venissero in quei paesi ad insegnare la morigeratezza ai poveri selvaggi e a rimproverare per conseguenza la loro bestiale condotta. Strinsero quindi tosto amicizia col Fuller; e siccome egli era di carattere sospettoso e facile a lasciarsi indurre al mal fare, tanto che nei tempi addietro s'era perfino ascritto alle società segrete, fu facilmente da essi corrotto, e trascinato a consumare il più infame delitto.

Intanto avvicinavasi il tempo della partenza per Nulato, e Monsignore non voleva in nessun modo indugiare, per tema che un ministro protestante, venuto da San Francisco a St. Michaël, non s'inoltrasse a Nulato, prevenendo il missionario cattolico. Cercò per ogni via di persuadere il Fuller, di cui conosceva i sinistri disegni, a svernare in Nuklukayet fino al suo ritorno; ma questi era deciso di seguirlo dovunque fosse andato.

L'Arcivescovo, non trovando altri che l'accompagnassero, dovette restringersi alla scorta di due soli giovani selvaggi per sua sicurezza; e postosi nelle mani di Dio, lasciò Nuklukayet il 21 novembre. La sera del giorno 27, non avendo trovato abitazione alcuna, dovettero i viaggiatori alla meglio allogarsi in un villaggio abbandonato ed in una *barabora* d'estate assai angusta. In tutto quel giorno Fuller s'era mostrato sempre taciturno. La mattina della domenica 28 novembre, Fuller, che era stato il primo a levarsi, stava seduto in faccia al fuoco, attorno al quale erano disposti i giacigli, e teneva il fucile sotto al cappotto. Dopo aver ravvivata la fiamma, chiamò

l'Arcivescovo, ancora coricato: questi alzossi a sedere, ed in quella uno dei selvaggi udì il traditore, profferire alcune parole in inglese, e vide il Martire alzare gli occhi al cielo, e incrocicchiare le mani sul petto in atto di profonda rassegnazione. Nel medesimo istante il Fuller spianava il fucile e lasciava andare il colpo: il sacrifizio era consumato, poichè la palla trapassando da banda a banda il cuore del santo prelato, l'aveva lasciato sull'istante cadavere. Così nel fiore dell'età, a soli 47 anni non ancora compiuti, si spegneva la vita di questo glorioso Confessore della Fede, la gemma più splendida dell'Episcopato cattolico dell'America. Ai sudori ed al sangue del suo primo fondatore deve la Missione di Alaska la messe abbondevole di anime ch'essa ora raccoglie; e la Compagnia di Gesù giammai potrà dimenticare colui che l'introdusse in questo campo sino allora incolto, e che aveva formato il disegno di diventare uno dei suoi figli.

I due giovani inteneriti per la fine dolorosa del loro padrone e piangenti, volevano ad ogni costo recarne seco il corpo fino a Nulato. Ma ciò non permise il Fuller. Più tardi i pii selvaggi, commossi al racconto dei due testimoni andarono in cerca del sacro deposito, lo trovarono coperto dalla neve, e giunti di ritorno a Nulato, lo deposero in una cassa da loro medesimi fabbricata, e lo portarono poi a St. Michaël, ove fu collocato nel cimitero dei Russi, finchè un anno più tardi l'ebbe Victoria, sua sede vescovile, quivi trasportato sopra una fregata degli Stati Uniti per espresso ordine del Governo di Washington.

III.

I Padri Tosi e Robaut, dopo la dolorosa separazione da Mons. Seghers, rimasti sul fiume Stewart, s'erano affrettati a fabbricare il loro quartiere d'inverno.

Sebbene non fosse loro intenzione di fondar quivi una cristianità, chè non avrebbero potuto mantenerla in quei principii, e tale non era veramente lo scopo del viaggio; nondi-

meno si fecero a visitare i selvaggi del paese d'intorno e ad imparare con ogni diligenza la loro lingua, istruendoli nella fede, battezzando alcuni bambini e alcuni vecchi moribondi. Per difetto di vino non potevano celebrare che una sola Messa al giorno; ma le domeniche e le feste ne dicevano due e si raccoglievano intorno quei buoni Indiani, avidi della parola di Dio e bramosi di abbracciare la fede. Purtroppo subito dopo la loro partenza venne quivi a stabilirsi un ministro protestante, pagato lautamente dal Governo inglese; ma dopo qualche anno, egli divenne pazzo furioso per le immoralità, alle quali s'era abbandonato corrompendo il paese.

Passato in questo modo l'inverno, i due Padri poterono ai 25 di maggio partire sopra un piccolo canotto, con l'intento di raggiungere quanto prima l'Arcivescovo, secondo che s'era tra loro convenuto. Avevano già corse sul Yukon 400 miglia incirca, quando udirono la grande catastrofe del 28 novembre dell'anno innanzi. Giunsero finalmente a St. Michaël ai 20 di giugno 1887; ma nessuno potrà mai immaginare la loro desolazione. Di cinque che l'anno antecedente nello stesso giorno erano partiti pieni di coraggio e di zelo per preparare una missione tra quei poveri selvaggi abbandonati, uno perduto o divorato dalle belve, un altro ucciso da un terzo compagno, divenuto traditore e assassino, e non restavano che due in un paese immenso e fra povera gente, incapace di dar ad essi alcun aiuto.

Di più non venne ai Padri da San Francisco nessun nuovo soccorso, ma neppure nessuna lettera o notizia da chicchessia. È poi da notare che il Fuller, non contento del delitto commesso, ne meditava un altro, col togliere la vita pure al Padre Tosi, se gli venisse fatto. Ma questi si pose sulle guardie, e nulla avvenne. Finalmente a rendere più penosa la condizione dei nostri, s'aggiunse un'infame calunnia contro di essi lanciata da quel ministro inglese episcopaliano, di nome Parker, venuto a St. Michaël con l'intenzione di preoccupare la missione cattolica. Egli scrisse, sapendo di mentire, che i Gesuiti avevano ucciso Mons. Seghers. Quando venne riferita ai Padri questa calunnia, e com'era stata sparsa ad arte in St. Michaël e fuori in tutto il paese, parve ad essi che la loro partenza

avrebbe potuto corroborarla. Si decisero adunque di non abbandonare per niun modo il campo, come speravano gli avversari, e particolarmente i protestanti.

Il P. Robaut volle egli rimanere, e convenne quindi al P. Tosi partire per San Francisco a portare l'infausta notizia della morte dell'eroico Arcivescovo e a trattare le cose della missione. Sferrato da St. Michaël, arrivò ad Unalaska, ove tosto gli fu chiesto, dal capitano Healy, il nome del Padre che aveva ucciso il Prelato. Il P. Tosi gli narrò la storia genuina di quell'uccisione; dopo di che fu dato ordine di arrestare il Fuller. Il quale fu tradotto innanzi al tribunale di Sitka; ma nessuno prese efficacemente le parti della vittima. Ad ogni modo l'assassino fu condannato a dieci anni di carcere, ed i Gesuiti furono scagionati dall'orribile calunnia.

Ripreso il viaggio, il Padre giunse a San Francisco, e di là s'avviò per Victoria. Tra via, fermatosi a Portland, rivide il P. Cataldo; gli narrò quanto era avvenuto, e gli espose la necessità di accettare e mantenere ad ogni costo la missione di Alaska, sia pel gran bene che poteva veramente farsi tra quei selvaggi, sia perchè nessun sacerdote cattolico, prima di noi, era mai penetrato in quelle regioni, sia finalmente per l'onore medesimo della Compagnia, incolpata com'era calunniosamente, della morte dell'Arcivescovo. Aggiunse che i selvaggi s'erano ai Padri facilmente affezionati e li bramavano, e che gli stessi agenti della Compagnia commerciale, sebbene ebrei o protestanti, li avevano pregati di non abbandonare quel campo, promettendo di favorirli in ogni maniera, come poi veramente fecero. Si decise quindi di mantenere per allora la missione, e intanto chiedere licenza al M. R. P. Generale. Pertanto furono chiamati per telegrafo il P. Ragaru ed il fratello Giordano, entrambi addetti alla missione delle Montagne Rocciose: e si mostrarono essi così pronti e volenterosi, che dopo dieci giorni raggiunsero il P. Tosi a Victoria, in assetto per la partenza. Quivi trovarono il Vicario generale della diocesi, Rev. Jounkau, il quale, tutto zelo per la conversione dell'Alaska, promise non solo di mantenere la missione ad ogni patto, ma di scriverne ai Superiori perchè venisse affidata stabilmente alla Compagnia di Gesù. Promise ancora provvederli di tutto

il bisognevole; li esortò ad aprire scuole, sicuro di ottenere sussidii dal Governo e da altre pie persone; e fe' loro sperare di avere le Suore per l'educazione delle fanciulle.

IV.

Così disposte le cose, i tre missionari s'accinsero alla partenza. Non essendo possibile di prender la via di St. Michaël, poichè già era partito l'annuale battello che vi si reca, si videro costretti di battere il medesimo cammino percorso l'anno innanzi coll'Arcivescovo, cioè per lo stretto di Vancouver fino al canale di Lynn: e di là su per le montagne e lungo la riviera del Yukon. S'imbarcarono la sera delli 8 agosto 1887, e toccata terra presso Chilkut quivi celebrarono la festa dell'Assunzione nella casa d'un mercante, dove dissero pure la S. Messa, alla quale assistettero molti selvaggi, quanti vi poterono capire. La dimane di buon mattino si misero in via verso la montagna, avendo seco una quindicina di selvaggi per portare il bagaglio e servir loro di guida. È fuori del proposito di questi brevi cenni seguire le peripezie del viaggio. A Forty Miles tutti quei selvaggi vennero a vedere i Padri, e loro chiesero con la massima istanza di non abbandonarli e perfino adoperando quale loro intercessore il mercante di pelli. Ma non fu possibile accondiscendere alle loro preghiere. Anche a Tatotlikdu, gl'indiani tutti in coro li scongiuravano di rimanere, offrendo i loro fanciulli per istruirli. Il 25 settembre finalmente sani e salvi giungevano a Nuklukayet, che poteva dirsi il termine sospirato del viaggio e dove già attendeva il P. Robaut, venuto da St. Michaël.

Si misero subito a conferire intorno al partito da prendere circa la missione. Fu convenuto che il Robaut continuasse nella sua stazione di Anwik verso il sud-ovest, ove già s'era stabilito dopo la partenza del P. Tosi, e dove gl'Indiani avevano preso molto ad amarlo; il P. Tosi, Superiore della missione, ed il P. Ragaru si dividessero il nord, mettendo residenza ne' due villaggi più importanti, a Nuklukayet e a Nulato. Per tal modo trascorsi dalla prima venuta di Mons. Seghers

in Alaska dieci anni di sforzi generosi, di eroici sacrifizi, erano coronati i voti del grande Apostolo, voti magnanimi che avea consecrati col suo medesimo sangue.

Il P. Ragaru accolse volentieri la proposta di rimanere a Nuklukayet, e com'egli era affatto nuovo de' luoghi, così gli altri due Padri non lo lasciarono finchè non lo videro provveduto d'ogni cosa, in quel solo modo che era allora possibile in quelle regioni. Si prese a pigione una casa già fatta, ordinando le cose alla meglio, supplendo al restante l'amor di Dio e il sacrificio di sè medesimo. Buone furono le accoglienze fattegli da quei selvaggi, i quali si mostrarono pronti a servirlo e ad aiutarlo nell'imparare la lingua. Era questa la maggiore difficoltà, e per meglio superarla il Padre si fece discepolo dei fanciulli, che a sè attirò con qualche regaluccio. Subito s'accorse della singolare disposizione che i selvaggi hanno pel canto, e si fece tosto ad insegnare inni e cantici in lingua latina, e il modo di rispondere al sacerdote durante la Messa solenne. Uscivano i fanciulli dalla sua capanna facendo echeggiare per la prima volta quelle vaste solitudini de' canti della Chiesa e i parenti ne rimanevano non solo ammirati, ma passavano le ore in farsi ripetere le cantilene e accompagnavano il giorno dopo i fanciulli alla casa del Padre, facendo sforzi inauditi, quelli per farsi intendere, e questi per imparare a volo le parole della lingua selvaggia e saperne il significato. Il profitto dei cantori fu tanto, che a Natale il Padre potè celebrare per la prima volta Messa solenne, assistito da un bel numero di cherichetti e da una *Schola cantorum* esquimosa.

Superate le prime difficoltà della lingua, il P. Ragaru potè cominciare le sue istruzioni e accrescere il numero de' neofiti, battezzando particolarmente i fanciulli. Alle opere della carità spirituale aggiungeva quella della misericordia corporale, visitando ed assistendo gli ammalati, molti de' quali curò con ottimo successo. In breve tempo s'ebbe talmente guadagnata la popolazione, che già tutti lo consideravano come superiore, e con tanta autorità, che una volta potè sedare felicemente una ribellione di selvaggi contro il mercante di pelli col solo mostrarsi. Passato l'inverno, il Padre stimò più spediente di fondare la stazione stabile della missione a Tosikaka, sei miglia

più in su verso il Tananà, anche per essere più libero nelle escursioni apostoliche e per educare i neofiti fuori d'ogni contatto coi mercanti di pelli. Quivi dunque comprò una casa da un selvaggio, con intenzione di stabilirvi intorno un villaggio cristiano, appena tornasse possibile.

A Nulato, 200 miglia distante da Nuklukayet, il P. Tosi trovò i selvaggi piuttosto difficili a trattare, sentendo essi gli effetti perniciosi di una tribù loro vicina, detta dei Kayukut, che in passato s'era fatto cattivo nome. Ci voleva dunque molta prudenza, sovratutto in quei principii. Intenzione del Padre era d'impararne la lingua più presto che gli fosse possibile, e a tal fine gli parve più spedito di metter su una piccola scuola in inglese. Cominciò con due ragazzi: dopo un mese ne aveva già dodici, tutti ottimi figliuoli, ma di carattere veramente selvaggio. Nondimeno a poco a poco gli presero tanto amore, ch'egli faceva di loro quel che più a lui paresse; ed essi dopo tre o quattro mesi fecero tanto profitto nella lingua inglese, che già la maggior parte sapevano leggerla e anche parlarla, almeno nelle cose più necessarie.

In questo modo, sebbene con grande fatica, potè a poco a poco imparare la loro lingua, e tradurre in *nulato* le preghiere e buona parte del catechismo, stabilire le regole della loro grammatica e cominciarne il dizionario, che fu poi da lui compiuto. Durante tutto l'inverno il P. Tosi s'astenne dal dir Messa in pubblico, parte perchè la sua casa era troppo piccola e non gli poteva servire da cappella, parte perchè voleva prima assicurarsi il concorso dei suoi ragazzi, sia per la recita delle preghiere, sia massimamente pel canto della Messa e delle altre cose necessarie per una funzione solenne. Però si restrinse in tutto questo tempo all'istruzione de' ragazzi e ad amministrare il battesimo ai bambini e ne battezzò venti il giorno di Natale. Intanto rizzata una casa più grande, affinchè servisse di cappella, ed assestatala nel modo più decente che in quell'estrema povertà gli fosse possibile, il giorno di Pasqua celebrò per la prima volta la Messa cantata. La chiesina non poteva contenere tutti i selvaggi, venuti parte per ispontanea loro curiosità, parte condotti dai fanciulli. D'indi in poi tutti i giorni celebrò la Messa, radunando mattina e sera i selvaggi per la preghiera

e trattenendoli con lunghi catechismi. Non era ancor ben pratico della lingua, ma s'aiutava con alcune immagini portate seco: e poi gli erano di continuo al fianco i suoi interpreti fanciulli, che gli suggerivano la parola o continuavano essi per lui l'istruzione, parlando sempre con mirabile serietà. Per chiamare la gente alle ore stabilite gli servivano di campana i fanciulli stessi, i quali correvano di casa in casa battendo con un martello una verga d'acciaio, ed entrando perfino nelle capanne a scuotere i più neghittosi. Questi piccoli apostoli recarono sempre e recano tuttavia in tutte le stazioni della missione i più importanti servigi. In questo mezzo alcuni selvaggi del Koyukut macchinavano una congiura contro il mercante di pelli, che risiede in Nulato; e questo per opera d'un vecchio dottore (così si chiamano tra i selvaggi quelli che fanno le superstizioni), uomo di grande influenza e temuto da tutti in quei dintorni. Ma la presenza del padre era di ostacolo al suo divisamento di levar la vita al mercante e saccheggiare la sua casa.

Fingendosegli amico, lo pregò ad uscire per alcuni giorni di Nulato e a visitare i suoi villaggi. Ma il Missionario scoperte le trame, non volle muoversi: ed il dottore dovette tornarsene addietro scornato. La grande autorità ottenuta dal P. Tosi sopra i selvaggi, si mostrò eziandio nella grande festa annuale delle tribù, celebratosi in Nulato, col concorso di più di 2000 selvaggi di tutta la regione intorno. Nell'ultimo giorno di essa, doveva aver luogo la barbara cerimonia del pianto delle vedove; le quali sono costrette spogliarsi innanzi a tutti e ferirsi il corpo e strapparsi brani di carne in segno del loro dolore pel defunto marito. La brutta sorte toccava a due giovani vedove di Nulato. Esse erano venute più volte ai catechismi ed erano assai disposte ad abbracciare la fede; il Padre poi aveva loro dichiarato che a niun patto doveano sottoporsi a quella gogna e a quel dolore, e che intanto si stessero chete, non dicessero parola a nessuno. Giunto il momento della crudele mutilazione, il Missionario si recò in persona alla festa e si mise tra gli spettatori. Quando le due donne furono chiamate al pianto e invitate a prepararsi alle mutilazioni, esse guardarono a lui e sicure del suo appoggio, risposero che la modestia non consentiva loro di

spogliarsi, che offerivano le loro lagrime e che queste dovevano bastare all'amore dei mariti. I dottori non osarono far loro violenza e, sebbene a malincuore, passarono per buone le loro ragioni. Fatto è che da quel tempo questo barbaro costume fu soppresso, non solo a Nulato, ma in tutti gli altri luoghi presso le residenze dei Missionarii.

Il P. Robaut insieme col fratel Giordano svernò ad Anwik, sul corso inferiore del Yukon, continuando nelle sue apostoliche fatiche: senonchè verso Natale ammalò gravemente e fino agli ultimi di febbraio non potè far quasi nulla. Tante poi furono le difficoltà suscitategli contro dai due ministri protestanti Parker e Capman quivi dimoranti, che il Padre credette più opportuno di scegliere per sua residenza il villaggio di Kozyrevsky, 60 miglia più verso il mare. Vi si portò in sulla fine di febbraio, e vi fu ricevuto a braccia aperte dagl'Indiani, che l'avevano lungamente sollecitato a venire, e che aveano spedito a prenderlo tre loro slitte. Quivi battezzò una quindicina di ragazzi, senza poter fare di più per ragione della lingua. Il prete russo tentò ogni via per impedire che si stabilisse la Missione, coprì di calunnie il Padre, lo minacciò: tentò strappare ai selvaggi le immagini e le medaglie da quello ad essi donate, e comparve in mezzo a loro con in mano la frusta per intimorirli. Ma inutili furono i suoi sforzi; nessuno si mosse in suo favore. Finalmente gli fu detto che se n'andasse, poichè nessuno l'avrebbe mai più ascoltato.

Avvicinandosi il tempo della venuta del vapore a St. Michaël, il P. Tosi allestito un canotto si mise in viaggio sul fiume accompagnato da due ragazzi che ad ogni costo lo vollero seguire. Giunto a Kozyrevsky, approfittando della buona occasione, volle fare una scorsa più al sud verso il mare e sulla riviera del Kuskaquim per conoscere la regione e gli abitanti. Il popo scismatico adoperò ogni mezzo per impedirgli quel viaggio e, non riuscendo, spedì innanzi i suoi cosidetti diaconi o battezzanti a spargere calunnie contro il missionario cattolico e a metter su gli abitanti di villaggi, perchè non gli dessero ascolto e non si lasciassero nè istruire nè battezzare da lui. Quindi tutti lo fuggivano ed egli in 42 giorni di viaggio e percorrendo 60 villaggi non potè dare il

battesimo che a due fanciulli, figli d'un selvaggio nemico dei Russi. Tornato a Kozyrevsky, il P. Tosi vi trovò il P. Ragaru, e di conserva col P. Robaut si mise in viaggio per St. Michaël, essendo ormai inoltrato il mese di giugno e potendo in quei giorni arrivare il vapore da San Francisco di California. Giunse infatti ai 28 giugno di quell'anno 1888.

V.

Quell'anno 1888 fu certo una benedizione per la Missione. Oltre il P. Genna e il fratello Rosati, che aggiungevansi agli altri Gesuiti, mettevano piede in Alaska per la prima volta e con immenso sacrificio di sè medesime, tre suore di Sant'Anna, Suor Maria Stefania di nazione irlandese, suor Maria Gioseffa belga e suor Maria Paolina canadese. È questa la Congregazione di S. Anna sorta nel Canadà, or fa mezzo secolo, per opera di Mons. Bourget vescovo di Montreal. Or le generose sue figlie eran corse all'appello del Rev. Iounkau, Vicario generale della diocesi di Vancouver, traversando tutta l'America ed avventurandosi in quelle inospite regioni.

Piangevano tutti di consolazione, e i selvaggi e gli stessi Russi, che erano presenti allo sbarco non cessavano d'ammirare sovratutto il coraggio di quei tre angeli di suore, le quali certo senza pienamente conoscere le grandi difficoltà della loro impresa, venivano fiduciose nella grazia di Dio e ferventi di carità cristiana a dare l'intera loro vita pel bene dei poveri Esquimosi. Però esse mettevano il P. Tosi nel più serio imbarazzo, ch'egli mai provasse in Alaska. Non aveva pensato che di chiamarle pel seguente anno, preparando intanto quant'era necessario per ben riceverle ed allogarle: laddove ora avrebbero dovuto soffrire una quasi assoluta privazione d'ogni cosa anche più necessaria alla vita. Gli balenò perfino il pensiero di rimandarle indietro a San Francisco col medesimo battello, che le aveva portate: ed in vero, quando pure si fosse potuto supplire in qualche modo a tutto il rimanente, egli non sapeva dove allogarle. Nella stazione di Nulato v'era appena

posto pel Padre; a Nuklukayet, neppure a pensarci. E poi su quei principii ed in luoghi che per più ragioni non erano convenienti a religiose, il fissarle quivi sarebbe stato il medesimo che esporle a non lievi pericoli ed anche destar sospetti sul conto dei Padri.

L'agente della Compagnia commerciale di St. Michaël offriva una camera in casa sua, ma per le medesime ragioni neppure quel borgo era stazione acconcia; di più era troppo distante dai centri ove intendevasi stabilire la Missione. Ad ogni modo, perocchè le suore si protestavano d'essere pronte ad ogni patimento per amor di Dio, affermando che non eran venute in capo al mondo per fare di sè un sacrificio a metà, si prese una energica risoluzione. E fu di metter sede a Kozyrevsky, fabbricare alla meglio una prima casa per le suore e intanto vivere sotto le tende. E perchè solo la Croce di Gesù poteva rendere dolci le pene che li aspettavano, fu stabilito che la nuova stazione sarebbesi chiamata *Holy Cross* o Santa Croce. Il P. Ragaru partì dunque immediatamente per cominciare i lavori e gli altri lo seguirono in carovana alcuni giorni dopo.

Non lungi dal piccolo villaggio di Kozyrevsky, sulla riva destra del Yukon, a quattocento miglia dalla costa, sorge un rialzo di terra largo quasi un chilometro, fiancheggiato ad oriente ed a settentrione da una bella catena di montagne e quindi sufficientemente protetto dai venti aquilonari. Or quivi appunto avevano già disegnato di erigere quando che fosse una stazione, e il tempo di mettere in esecuzione il disegno venne più presto che si potesse pensare. Siccome lo spianato del colle era ancor tutto coperto d'alberi, così il P. Ragaru ne sgomberò una parte, e quando giunsero gli altri, il lavoro era innanzi e sì poterono piantare le tende sul luogo stesso, una per i Padri, l'altra per le suore, levando su nel mezzo una capannuccia di frasche ad uso di Cappella per la celebrazione della S. Messa. Intanto fervevano i lavori per la fabbricazione della casa, e tutti i Padri erano in opera, aiutati dai selvaggi, e le suore stesse facevano la parte loro con molta allegrezza di spirito. Come Dio volle la capanna a due piani, larga venti piedi e lunga trenta, fu finita assai presto. Le monache vi si allogarono; ma con tale povertà di masserizie e di utensili

domestici, che per consolarsene non avevano miglior pensiero, che ricordare la povertà della stalla di Betlemme, dove nacque il Signore. Il P. Tosi col P. Robaut si fermò a Kozyrevsky per assistere alle monache ed avviare la scuola. Senonchè in quel primo anno non si poterono avere che tre soli fanciulli da St. Michaël, quattro in tutto con Andrea (uno dei due ragazzi ch'era venuto da Nulato col P. Tosi, e che non volle mai separarsi dai Padri); tanto seppero lavorare i protestanti e specialmente i Russi per dissuadere i selvaggi dal consegnare ai Missionari i figliuoli, fino a spargere che le Suore avevano recato seco nelle casse certi orribili serpenti, destinati a strozzare i fanciulli che mettessero piede nella loro scuola. E a dir vero fu quasi un bene; perocchè se in Alaska convien fare il noviziato di almeno un anno prima di adusarsi alle asprezze del clima e ai costumi del luogo, molto più ne avevano bisogno quelle prime suore, costrette a sofferire disagi straordinarii, a' quali solo più tardi si potè riparare. Nell'inverno tutte e tre le poverine, quale più quale meno, caddero malate e furono inabili ad ogni lavoro, sia per la strettezza dell'abitazione e per l'umidità, sia pel vitto grossolano e scarso. Per giunta freddo intensissimo di 40 e 50 e più gradi sotto zero e per lo spazio non di una settimana o due, ma di più mesi, quanto colà dura l'inverno. La povera natura pareva in vero soccombere; senonchè lo spirito si mantenne pronto, e le ottime suore diedero esempi non solo di mirabile rassegnazione, ma di fortezza d'animo non comune e di santa gioia spirituale. Solo la Chiesa cattolica può scrivere nella sua storia pagine come queste, e quel che a Dio solo è noto è sempre più di quello che agli uomini si rivela.

Non potendo più il P. Tosi stabilmente tornare a Nulato a cagione della necessità che vi era ch'egli attendesse alla nuova stazione di Holy Cross, vi mandò nel settembre 1888 il P. Ragaru, dandogli per compagno il P. Genna, di fresco arrivato da San Francisco. Si abbandonò quindi l'importante villaggio di Nuklukayet: ma poco di buono si poteva sperare da un paese oramai corrotto da' minatori, mentre s'apriva d'ogni parte un vasto campo d'azione in prò de' selvaggi non guasti. Inoltre il provvedimento preso dal Padre di fissare la

stazione a Tosikaka, alquanto più nell'interno del paese verso il Tananà, non poteva mantenersi , sia pel difetto de' missionari, sia per la soverchia distanza dal centro della missione, che oramai la Provvidenza aveva disposto si fermasse a Kozyrevsky.

Ad ogni modo i pochi cristiani di Nuklukayet non si abbandonavano del tutto, perchè il P. Ragaru, da Nulato, avrebbe potuto visitarli di tanto in tanto, insieme con le altre tribù delle regioni intorno. Anzi egli volle tosto incominciare le sue escursioni apostoliche con una prima visita a Nuklukayet. Quindi appena ebbe dato avviamento alla scuola, affidandola al P. Genna e al fr. Giordano, partì sulle slitte al cominciare di novembre. Era questo il suo primo viaggio d'inverno e n'ebbe ben dura esperienza; tante furono le difficoltà del cammino e le sofferenze incredibili per la crudezza del freddo. Giunse colà ai 21 novembre, e fu accolto con molta cordialità dagl'Indiani, che insistevano con ogni premura perchè il Padre non li abbandonasse ed aprisse di nuovo la sua casa e la sua scuola in mezzo a loro. Ma le cose di Nuklukayet andavano di male in peggio. Dopo la partenza del Padre nell'anno precedente, era venuto a fissarvisi un ministro protestante con la sua moglie, aprendo scuola per fanciulli e fanciulle: i quali però approfittavano assai più dei mali esempii dei minatori, che non delle esortazioni del ministro, e faceva pena il sentirli discorrere apertamente di laidezze e bestemmiare ed imprecare con parolacce infami. Di più i minatori, per meglio passare le lunghe ore del verno, avevano fabbricata una vasta sala da ballo nel cuore del paese, e là radunavansi due o tre volte la settimana gli Indiani, ragazzi e ragazze, a ballare alla maniera dell'Europa corrotta, e a trattenersi in altri divertimenti con infinito scapito del buon costume. Non ci volle altro; e il P. Ragaru si confermò vie meglio nella sua risoluzione di abbandonare affatto quella stazione, poichè non eranvi persone sufficienti per mantenerla. E così fermatosi colà una settimana, dié volta indietro e in altri undici giorni di viaggio, alquanto più felice che non fu quello dell'andata, si ricondusse alla casa di Nulato, giungendovi il 9 dicembre. Or quivi l'attendeva un'afflizione domestica

assai grave. Poichè il P. Genna a poco a poco si rese inabile ad ogni officio per un indebolimento delle forze mentali, malattia molto frequente in Alaska, forse a cagione del freddo intenso e delle gravi privazioni d'ogni comodità della vita: ma più ancora a cagione di quella profonda impressione, che possono fare su certe costituzioni alquanto sensibili, la lontananza di ogni cosa più cara e la melanconia d'un lungo inverno, per qualche mese senza raggio di sole e rischiarato unicamente da un po' di luce crepuscolare. Tale disgrazia dovette sofferire il P. Genna, non ostante le sue ottime qualità sotto ogni rispetto. Ma fu cosa quieta, tanto che nel luglio seguente 1889 si trovò in tale stato di salute, che potè fare il viaggio di ritorno a San Francisco e ristorare le forze perdute, riguadagnando per intero la sanità.

VI.

Al ritorno del vapore da San Francisco, nel 1889, il P. Tosi sperava che altre Suore giungessero in aiuto; ma non arrivarono che il P. Treca e il fratello G. Negro. Frattanto nella state mandò a Nulato il suo caro Andrea a far buona leva di ragazzi per la scuola. Non si poteva commettere l'impresa a mani migliori, ed egli seppe tanto ben parlare della scuola e dei Padri e vincere le ritrosie dei parenti ed indurre i fanciulli medesimi a seguirlo, che tornò trionfante con dieci fanciulli ed altrettante fanciulle, facendo il viaggio sopra una barchetta lungo il Yukon in compagnia di uno dei Padri. Questo fu a dir vero il primo fondamento della scuola di Holy Cross.

In quel tempo si dava pure principio alla missione del Capo Vancouver. È questa un'ampia penisola che si sporge al sud e sul mare, a 500 miglia incirca da St. Michaël; il clima è quivi alquanto più mite che nel rimanente dell'Alaska, a cagione delle calde correnti marine che vengono dal Giappone e battono la spiaggia e rattepidiscono l'aria. Per questo il paese tutto intorno per un tratto di circa 300 miglia è coperto di piccoli villaggi abitati da Indiani, i quali ciò non ostante

non vi hanno fissa dimora, ma a seconda delle stagioni migrano più o meno lontano in cerca di cibo. Riflettendo al gran bene che poteva farsi, se vi fosse una stazione di missionarii in mezzo a queste tribù, si risolsero i Padri di fondarla, appena fosse loro venuto in soccorso qualche altro Padre. E così appunto si fece in quell'anno 1889 all'arrivo del P. Treca. Nell'agosto, prima che si chiudesse la stagione, partì questi insieme col P. Tosi pel Capo Vancouver; giacchè quivi appunto era il luogo migliore per mettere casa, sia perchè i selvaggi vi si riducono stabilmente durante i lunghi e crudi mesi del verno, sia perchè più facili di colà tornavano le escursioni nel cuore del paese e ai lidi del mare nelle altre stagioni. Vi giunsero il 30 dello stesso mese. Fu sulle prime difficile lo scegliere un buon posto; giacchè tutta la landa essendo bassa ed umida, i luoghi più asciutti e più sani erano già occupati dagli indigeni. Pure lo trovarono in ottime condizioni e senza mettere tempo in mezzo, si accinsero a fabbricare la casa, che fu presto finita. Il giorno di S. Michele 29 settembre, dopo benedetta la casa, il P. Tosi cantò Messa nella Cappella, invocando la grazia celeste sulle loro fatiche apostoliche. Ed essa fu larga assai, come dimostrarono poscia i fatti. In quel primo inverno si potè fondare un primo villaggio cattolico intorno alla casa dei Padri: si battezzarono 36 adulti e un centinaio e più di fanciulli e fanciulle, s'aprì scuola regolare, si cominciarono a celebrare ogni domenica e festa le funzioni nella Cappella con frequenti istruzioni, s'istituì il Mese di Maggio in onore di Maria SS. con istruzione, cantici e preghiere in comune ogni giorno, e prima che si chiudesse la stagione e si sbandassero i selvaggi, si tenne in presenza de' parenti una solennità scolastica con esame degli scolari e distribuzione dei premii, durante la quale non fece neppur difetto la grande orchestra della missione, cioè una scatoletta armonica, con due o tre sonatine. Il P. Tosi s'applicò subito a tradurre il catechismo e ad avviare nella lingua il P. Treca, il quale in brevissimo tempo l'andò imparando con molta facilità; cosa che, per una grazia speciale del Signore, fu osservata in tutti i missionari, nonostante le non poche difficoltà che offrono quella grammatica e quella singolare pronuncia.

Intanto con la rara occasione di un vapore straordinario della *Compagnia commerciale* giungeva a St. Michaël sul principio di settembre il P. Muset. Siccome non si sapeva nulla della sua venuta, non erano stati dati provvedimenti per bene accoglierlo e farlo trasportare a una qualche stazione della missione. Pel momento però fu ricevuto dall'*agente della Compagnia* e albergato in sua casa. Dovette soffrire molto per la solitudine e la mancanza di ogni cosa necessaria alla celebrazione della S. Messa; ma non si perdette di coraggio, anzi sapendo che il P. Tosi si trovava al Capo Vancouver, si risolvè arditamente, benchè nuovo in Alaska, d'intraprendere quel lungo e difficile viaggio, appena i ghiacci l'avrebbero reso possibile sulle slitte. E così fece, e lasciato St. Michaël, dopo diciassette giorni di patimenti e di freddo intenso, senza conoscere nè il paese nè la lingua, ma pure ricevuto in ogni villaggio con dimostrazioni di riverenza e di affetto, giunse improvvisamente alla stazione di Vancouver, il giorno 3 dicembre, festa di S. Francesco Saverio. La sua apparizione fu come quella di un angelo provvidenziale; ed il P. Tosi, lasciando l'ottimo Padre quale compagno del P. Treca, potè tornarsene più quieto ad Holy Cross. Più tardi, nell'aprile del 1890, potè mandare in loro aiuto un fratello coadiutore pe' servigi domestici, e lasciare più liberi i Padri, anche per le escursioni apostoliche, che con grande frutto spirituale impresero.

Intanto il P. Ragaru rimaneva solo nella sua residenza di Nulato, nè fu possibile al P. Tosi dargli un compagno per tutto quell'anno 89-90. Appena tornato ad Holy Cross dal Capo Vancouver voleva questi rimettersi in viaggio per Nulato. Ma cadde sul ghiaccio e si ruppe un fianco; sicchè in sua vece dovette mandare colà il P. Robaut. Il suo viaggio fu assai difficile per la crudezza straordinaria della stagione, e per la disgrazia ch'ebbe a mezza strada, cioè d'essersi malamente lasciato gelare un piede; tanto che dovette riparare in una capanna e rimanervi parecchi giorni ammalato, privo naturalmente di tutto.

VII.

Nel giugno 1890 si aspettava non meno dai Padri che dai nativi un nuovo rinforzo di Suore; ma neppure quell'anno furono consolati. Arrivò bensì il P. Judge col fratel Cunningham, e riuscirono, specialmente il primo, di grande aiuto ad Holy Cross, ove attendevasi alla fabbrica di nuove case più ampie e più decenti. Ivi la scuola corrispondeva largamente ai desideri ed alle fatiche dei Missionari. E tali n'erano i progressi, che il Sig. Jvan Petroff, venuto in Alaska a nome degli Stati Uniti per fare il censo, e fermatosi di quei giorni ad Holy Cross, e visitatene le scuole, fu udito esclamare: « Io mi vergogno della mia Chiesa (poichè era egli Russo di patria): noi siamo rimasti quì 50 anni, e soli, e non abbiamo fatto tanto quanto voi in due anni ». Così egli disse ai Padri; e dipoi nella sua relazione al Governo, scrisse quanto avea veduto: « Arrivammo, così egli, a Kozyrevsky. Quivi la Missione fu fondata dai Gesuiti due anni fa, insieme con un'eccellente scuola diretta dalle Suore di Sant'Anna, le quali in pochissimo tempo diedero prova di ciò che si poteva ottenere dagli Indiani con una buona educazione. Giunsi alla Missione la mattina dopo un faticoso viaggio durante la notte; accettai con gratitudine il letto di uno dei Padri, che mi fu offerto per riposarmi. Dopo poche ore fui svegliato dal sonno da un rumore fuori della mia stanza..... Uscii e trovai tutta la scuola in ricreazione. Essi erano ventiquattro allegri bimbi e bambine di differenti tribù. Nessuno di loro fu sotto la cura delle Suore oltre due anni, e nessuna parola oltre l'inglese si parlava sì nella scuola come in ricreazione. Dopo ricreazione le Suore li radunarono per far loro subire un esame e dar saggio di ciò che sapevano, ed essi mostrarono in realtà grande progresso ne' varii rami di studio. Esse m'invitarono poi ad un piccolo trattenimento, al quale tutti i ragazzi presero parte. Il piccolo dramma era stato scritto per loro da uno dei Padri, e conteneva una lezione morale. Tutti sapevano bene la loro parte, che accompagnavano con gesto commovente, e si vedeva ch'essi

eran tanto soddisfatti della parte che rappresentavano, quanto n'erano gli spettatori stessi. Come chiusa, uno dei ragazzi mi rivolse alcune parole di ringraziamento, per averli incoraggiati con la mia presenza ed avere assistito al loro saggio. Mi diede poi il suo piccolo discorso, scritto da sè e firmato così: Il mio nome è Giuseppe ed ho sette anni ».

Fin quì il sig. Petroff. Ed ora cade in acconcio aggiungere qualche parola sull'educazione che è data a quegli alunni. Se la principal cura è che riescano buoni e ferventi cristiani, si studiano però i Padri e le Suore d'insegnar loro quant'è possibile il vivere umano e di avvezzarli a que' lavori che potranno un giorno essere di giovamento a loro stessi e alle loro famiglie e incivilire l'Alaska. I ragazzi adunque imparano a coltivare la terra dai primi elementi del dissodarla, fino alle seminagioni e al vario modo di governare le piante, raccoglierne i frutti, e ben distinguere e mettere in serbo le diverse sementi. S'applicano pure all'arte del falegname, sia per la fabbrica della casa con tutto quello che può occorrere d'imposte, finestre, porte e simili, sia pel fornimento degli utensili domestici e de' mobili più comuni. Le ragazze imparano anzitutto i lavori di casa, il modo di tenere un po' di cucina e di allestire i cibi comuni, e quello di fare la pulizia e il bucato. S'insegna loro l'arte di cucire le biancherie e le vesti, come pure del fare i calzari e le scarpe proprie degli Esquimesi; e i lavori così fatti si mettono poi in commercio con buon profitto pel mantenimento delle fanciulle. Parecchie apprendono perfino il ricamo e in specie il merletto. E tutto questo è frutto della grande docilità di quei buoni selvaggi.

Appena giunto, il 16 settembre 1890, il P. Judge ad Holy Cross, tosto ne partì il P. Tosi col P. Robaut, e si recarono a Nulato per dare l'ultima mano alle nuove costruzioni di quella residenza, che vollero consecrata a S. Pietro Claver. La casa per l'abitazione dei Padri e per la scuola è a due piani, come quelle di Holy Cross.; alla distanza di pochi metri s'erge la piccola chiesa e dietro alle fabbriche si estende l'orto. La scuola era bene avviata; ma l'opera non poteva ottenere frutto sodo e duraturo finchè non fosse aperto un convitto e vi fossero le Suore per l'istruzione ed educazione delle fanciulle.

Il P. Tosi, lasciato il P. Robaut a Nulato insieme col P. Ragaru, diè volta indietro e fece ritorno ad Holy Cross.

Ma prima che spirasse l'inverno, essendo sufficientemente assettate le case della Missione e potendo disporre di qualche mese di tempo, il P. Tosi risolvette di visitare un'altra volta i Padri di Vancouver, prendendo la via per regioni non ancora esplorate, a fin di sempre meglio conoscere il paese e gli abitanti. Allestita ogni cosa, partì con un selvaggio movendo di gran corsa verso il sud. Difficile fu il viaggio per la neve, pel freddo e per le ineguaglianze del suolo. Fermavasi nei villaggi lungo la sponda del Kuskokwim a prender nota degli abitanti, istruendo gli adulti e battezzando i bambini. Finalmente giunse alla stazione di Capo Vancouver il Venerdì Santo, 27 marzo 1891, con indicibile consolazione sua e dei Padri Treca e Muset. Trovò ogni cosa in ottimo stato; la missione fiorente, continui i battesimi dei fanciulli ed adulti, edificanti i costumi dei neofiti, viva la brama in tutti di udire la parola di Dio e profittarne. I missionari poi, sebbene a pane quotidiano non avessero che duri sacrificii in ogni cosa, erano talmente confortati dalla grazia divina e dalle consolazioni del loro Ministero, che gente più allegra di essi difficilmente s'incontra nel mondo. Gli narrarono delle loro frequenti escursioni, del vivo desiderio che avevano in ogni luogo i selvaggi di abbracciare la fede, dello scoraggiamento in che si trovavano i ministri protestanti e del terreno che dicevano di andar perdendo, sebbene a dir vero non l'avessero mai guadagnato. Troppo grave è la condizione di sacrificii che esige il ministero apostolico nell'Alaska, e chi è fuori della Chiesa e non ha nè la missione nè la conseguente grazia di Dio, non può sostenerli a lungo. Fermatosi alquanti giorni a Capo Vancouver, il P. Tosi ne ripartì e giunse ad Holy Cross dopo 48 giorni di viaggio, percorrendo oltre a novecento miglia. Il bene che ne aveva raccolto non fu scarso. Amministrò il santo Battesimo a molti bambini, parecchi dei quali presto volarono al cielo, in ogni luogo procurò di spargere le prime sementi del Vangelo, che poi diedero buoni frutti, con speranza di maggiori. In ogni luogo insegnò pure le preghiere, e con ottimo risultato.

VIII.

Finalmente, dopo due anni d'indugio, nel giugno 1891 pigliavano terra a St. Michaël tre nuove Suore di Sant'Anna, Suor Maria Costanza, Suor Venefrida e Suor Engelberta, accompagnate dal P. Francesco Barnum e dal fratel Power. Indicibile fu la gioia delle ottime tre Suore di Holy Cross nel riabbracciare le loro compagne dopo tre duri anni, in cui vissero solitarie in quell'angolo del mondo e sopportando durissime privazioni. Ma tutta la Missione ebbe a goderne, non solo per l'aumento dei soggetti, ma anche per una straordinaria provvidenza di Dio, che sollevò alquanto le comuni angustie.

Il P. Barnum, di famiglia americana assai ricca di censo, non appena seppe della sua destinazione all'Alaska, ne diè conto alla sorella, che allora trovavasi in Parigi. Quest'ottima signora volò immediatamente in America e a San Francisco per dar l'ultimo addio al fratello. Giunse in tempo, e con atto generoso di carità cristiana, saputi i bisogni più urgenti della missione, fornì il Padre di ogni cosa, ed egli colà giunse carico di casse e bagagli e d'ogni cosa più opportuna. In quel tempo le fabbriche di Holy Cross stavano a buon termine. La scuola venne allargandosi fino a contare più di ottanta ragazzi e ragazze, che vivevano in casa, e circa una trentina di esterni.

I selvaggi facevano a gara per consegnare ai missionari i loro figliuoli, e li mandavano dalla distanza perfino di quattrocento e cinquecento miglia; tutti i figliuoli de' mercanti venivano dai Padri e parecchi pel volere dei genitori lasciarono le scuole dei protestanti, non ostante il gran rumore che levarono per ciò i poveri ministri abbandonati. Ma una perdita dolorosissima toccò alla scuola in quell'inverno. Di essa così scrive il P. Tosi: « Confesso che non posso ricordarla senza lagrime e senza fare un nuovo atto di rassegnazione al volere di Dio. Venne a morte il mio caro Andrea, l'anima più eletta ch'io vedessi fra gli Esquimesi, il compagno de' miei viaggi, il piccolo fondatore della scuola di Holy Cross, e il nostro braccio destro nel suo governo. Mettevo sopra di lui le più

liete speranze e tutto mi pareva promettere che a suo tempo sarebbe divenuto un fervente missionario e l'apostolo de' suoi nazionali esquimesi. Ma questo caro giovinetto era già maturo pel cielo ». Una sol cosa lo contristava negli ultimi giorni della sua vita, ed era che suo padre non aveva ancora abbracciata la fede. Gli rincresceva pure di lasciare i suoi due fratelli e la sorellina, tutti più giovani di lui, temendo che non perseverassero nel bene e che i cattivi li avessero un giorno a guastare. Il luogo del suo sepolcro è ora frequentato dai suoi compagni, che vi si recano ogni domenica a recitare il Rosario e le altre preghiere, e loro s'accompagnano non pochi selvaggi, particolarmente ne' giorni di Comunione.

La missione intanto del Capo Vancouver aveva ricevuto un nuovo aiuto nel P. Barnum, che vi si era recato, e i Padri scorrendo nei villaggi intorno istruivano gl'Indiani. N'avevano battezzati, a tutto quest'anno 410, tra cui 45 già adulti; ed avevano avuto 103 confessioni e 78 comunioni. Fu eretta una decente chiesetta, e stabilita una stazione ad Eskinak. I Padri furono visitati in marzo dal P. Tosi, e considerato come il luogo in cui stavano i Padri fosse deserto e non adatto per l'apertura d'una scuola, si risolse di cercarne un'altro. Però il P. Treca e il fr. Cunningham lasciarono per qualche tempo la loro stazione di Vancouver, a fine di stabilirne un'altra a Kamilik sul braccio destro del Yukon, luogo assai opportuno per le corse apostoliche, e sufficientemente abitato dagli Indiani. E il P. Tosi vi si recò nel giugno per incominciare i lavori della casa prima di muovere per l'Europa.

IX.

Già da qualche tempo il P. Tosi andava meditando di venire in persona in Europa e a Roma per far conoscere alquanto meglio lo stato della Missione ai Superiori ecclesiastici, cercare nuovi aiuti di missionari e raccogliere qualche limosina in soccorso delle strettezze che pativano. In particolare, quanto più si procedeva innanzi colla Missione, tanto più si faceva

sentire il bisogno di poteri spirituali più ampli in bene delle anime. L'Alaska dipendeva ecclesiasticamente dalla diocesi di Vancouver a Victoria. Or tale è la distanza de' luoghi e tanta la difficoltà delle comunicazioni, che non è possibile procedere con sicurezza di coscienza ne' casi difficili ed imprevedùti che possono occorrere, senza una giurisdizione propria di prefettura apostolica. Per ultimo essendo ferma intenzione de' Padri di visitare le coste della Siberia orientale, e non potendo mettersi in relazione col vescovo cattolico di Mosca nella Russia europea, da cui quelle regioni dipendono, era pur necessario il chiedere direttamente tal facoltà alla Santa Sede. Si determinò adunque il P. Tosi di partire per S. Francisco ai primi di luglio 1892. In quei giorni giunse pure colla posta annuale la dolorosa notizia della morte del m. r. p. Generale Anderledy. E questo lo confermò maggiormente nella presa risoluzione, a fine di conoscere di persona il nuovo superiore che Iddio avrebbe loro dato e informarlo ampiamente ed a voce di tutte le cose della Missione.

A Roma trovò la massima benevolenza presso l'E.mo Cardinale Prefetto di Propaganda, il quale s'adoperò perchè gli fossero accordate tutte le grazie e i poteri di giurisdizione che aveva richiesti, ed avviò le pratiche per rendere indipendente la Missione col titolo di Prefettura Apostolica. Anche il nuovo P. Generale della Compagnia di Gesù, Lodovico Martin, si mostrò sollecito di ogni cosa, promettendo di cogliere tutte le buone occasioni, a fine di aiutare i Padri efficacemente. Finalmente il S. Padre Leone XIII lo accolse a' suoi piedi con bontà ed amorevolezza da Padre; ricordò Mons. Arcivescovo Seghers e quell'*Andate* solenne, col quale, per una particolare ispirazione di Dio, credette opportuno di confidargli, secondo i suoi desiderii, la difficile Missione dell'Alaska; s'informò di tutto ciò che la riguarda fino alle cose più minute de' selvaggi: ebbe parole di sommo incoraggiamento per tutti i Missionari e per le Suore di Sant'Anna, lodando il loro zelo e l'esporsi che fanno a tanti disagi della vita per la conversione de' poveri Esquimesi: mandò infine a tutti l'Apostolica Benedizione con un grazioso ricordo a ciascuno de' Padri e alle singole Suore.

La Missione allora non contava che otto Padri, cinque fratelli e cinque Suore, poichè una, caduta malata, a malincuore aveva dovuto, a fine di rimettersi in salute, andare a San Francisco in California. Ivi essa si sottopose ad una operazione dolorosissima ed altrettanto pericolosa pur di far ritorno fra le sue care indiane. I PP. Muset, Robaut e Barnum erano addetti alla scuola di Holy Cross, ed inoltre dei due ultimi l'uno aveva cura della stazione di Kaniilik, e l'altro di quella di Kuskokwin, recentemente fondata. Ad Holy Cross erano pure tutte le Suore. A Nulato il P. Ragaru ebbe per compagni il P. Judge e il fr. Rosati, e al Capo Vancouver continuava il P. Treca coi fratelli Cunningham e Power, ai quali s'aggiunse il P. Parodi, giunto in Alaska dalle Montagne rocciose nel luglio del 1892.

Ma l'indefessa operosità dei Missionari cattolici, spronava pure i protestanti a radoppiare i loro sforzi, sino a stabilire in tutto il territorio 34 scuole, o piuttosto missioni protestanti. Giacchè col titolo di maestri di scuola si mandano dal Governo e si pagano lautamente veri ministri della bibbia. Però niuno s'illuda pel numero altisonante di 34 scuole protestanti. Se si eccettuano due sole scuole, quella di Sitka, capoluogo del Governo, e quella di Unalaska, centro del commercio delle pelli, dove essi hanno un numero sufficiente di ragazzi, ma forzati a frequentare la scuola, tutto il rimanente, quanto a scolaresca, può dirsi zero assoluto. E sì che i ministri lavorarono di mani di piedi e di borsa per ottenere dal Governo una legge, la quale obbligasse i selvaggi a dar loro i figliuoli o che altrimenti provvedesse alla lor noncuranza per la scuola. Ebbero di fatto un cosidetto *Marshall* o poliziotto per ogni scuola, con l'onorifico incarico di sequestrare i fanciulli riottosi e punire i parenti. Ma con poco profitto; perchè non poche famiglie selvagge, anzichè vendere la loro libertà e sentirsi tiraneggiare, abbandonarono il luogo e vennero vicino alle residenze dei Padri, supplicandoli di accogliere i loro figliuoli. Essi non hanno bisogno di forza materiale per mantenere ed accrescere le loro scuole; e se alcune cose ad essi mancano, ciò sono i denari per raddoppiarle e i soggetti per dirigerle; tanto è vero che le scuole che hanno, sono piene più di quel che possono contenere e debbono rimandare una buona metà di ragazzi che

vengono loro offerti dai parenti, non essendo possibile di allogarli e sostenerli. Il selvaggio esquimese è ignorante per difetto d'istruzione; ma nello stesso tempo per natura sua è acuto e non si lascia illudere da semplici promesse; vuole i fatti e da questi giudica e trae con logica inesorabile le conseguenze. Sa che i Missionari cattolici e le Suore sono quivi per lui e pel solo suo bene e questo gli basta; laddove vede che i ministri protestanti vi vanno per l'interesse proprio e vivono divisi da lui e cercano tutti quei comodi che col denaro si possono facilmente avere; quindi li fugge e disprezza. Certo è che vicino alla residenza dei Padri non reggono e devono andar via, com'è già accaduto. Che cosa poi insegnino non saprei dire: certo, non il buon costume. Lo sanno i Padri e le Suore che trovano precocemente corrotti e rovinati i fanciulli e le fanciulle che dalle scuole protestanti passano alle cattoliche. E lo confessò il protestante Wert, alcuni anni sono, in pubblico Senato: « I Missionari cattolici e i Gesuiti hanno il segreto di far buoni i selvaggi, mentre i ragazzi che escono dalle scuole protestanti sono pieni di vizi, ladri e disonesti ».

X.

Il P. Tosi ritornava in America nei primi mesi del 1893, deluso nelle sue grandi speranze d'ottenere uomini e mezzi di sussistenza, bisognevoli per mantenere ed accrescere quanto già s'era conquistato alla vera fede nel territorio d'Alaska. Però seco recava la benedizione del Vicario di G. C., qual pegno della divina protezione. Sbarcò a St. Michaël col P. Monroe e coi due fratelli Marchisio e Twohig, e dopo un anno d'assenza riabbracciava i Padri di Holy Cross. Recava a tutti i Padri e fratelli della Compagnia una commoventissima lettera del m. r. p. Generale Lodovico Martin, che qui riferiamo per disteso perchè rispecchia gli alti sensi che suscita nell'animo l'eroismo di quei cuori magnanimi.

Fiesole 14 Marzo 1893

Rev. in X.to Padre

P C

Innanzi che V. R. si parta d'Europa, voglio a Lei fare aperti questi sentimenti del mio cuore, affinchè li comunichi ai miei carissimi figli, i quali abitano la regione di Alaska.

Appena l'arcano volere di Dio ebbe imposto, fuor d'ogni aspettazione, questo gravissimo peso alle mie spalle, io tosto abbracciai con ogni affetto tutti i miei carissimi Fratelli, che vivono in ogni parte del mondo, ma con benevolenza al tutto singolare quelli in ispecie, che nelle sacre missioni più di tutti « *portant pondus diei et æstus* ». E tra questi hanno senza dubbio il primato i Padri e Fratelli d'Alaska, e la loro continua e dolcissima rimembranza, se fu a me sempre di grande ammirazione, ora più che mai mi rapisce e mi commuove. E come invero potrei io non sentirmi tutto commuovere il cuore, quando scorgo tanti magnanimi figli della Compagnia, i quali per sacrificare interamente se stessi e la loro vita alla gloria di Dio e alla salute delle anime, abbandonato la patria e quanto vi avevano di più caro, rinunziato a tutti i comodi nella vita, e avventuratisi a un viaggio il più arduo, corsero a seppellirsi nelle spiaggie più remote, ove tutti i comodi mancano e s'incontrano ogni sorta di disagi, cui la regione sterile e grama loro somministra in gran copia? Abitare in capanne, in tuguri, in tane, ove li diresti piuttosto sepolti; vivere stentatamente e tutto il resto non dissimile dalla infelice abitazione. Affranti da mille fatiche, sfiniti da mille affanni, travagliati da incomodi senza fine, appena darsi un momento di riposo, discorrere senza posa in questa parte o in quella, pieni di alacrità ad ogni asprezza di viaggio e pronti a tutto che richieda la gloria di Dio e la salute delle anime. Bello spettacolo, degno di Dio, degli Angeli e degli uomini è questo che di sè dànno tanti uomini veramente crocifissi al mondo, ed a cui il mondo stesso è crocifisso. Di che io ben vedo come l'antica virtù dei nostri Maggiori non

è spenta e quindi piglio animo e conforto indicibile nel mio difficilissimo governo. Perocchè da quegli oscuri angoli della terra esce una luce splendidissima di tutte le virtù, che sfolgora agli occhi di tutti, che rapisce i cuori all'ammirazione di sè e porge insieme grande speranza che la Compagnia non sarà abbandonata da Dio in questi luttuosissimi tempi, mentre Egli per sua bontà singolare le concede tanti documenti e stimoli di virtù.

Di cuore pertanto mi congratulo con questi figli genuini della Compagnia e rendo loro grazie infinite, a nome della Compagnia tutta, la quale si gloria a ragione e si promette che dal loro esempio sorgano ogni dì maggiori frutti.

E così mi fosse dato di potere inviare ad essi opportuno sussidio di uomini e di danaro, onde alleggerire le loro smisurate fatiche e sollevare la loro povertà! Questo io desidero e prego ardentemente; e come prima i tempi e le vicende più prospere della Compagnia lo consentano, m'ingegnerò di provvedervi. E stiano certi che essi mi stanno a cuore sopra ogni altro e che quanto io potrò fare per autorità e per affetto, lo farò per essi con ogni piacere. Fra tanto innalzino i loro cuori a Dio, in cui onore tutte queste fatiche e sacrifizi abbracciarono, e a lui si confidino, chè Egli ne segna con lettere d'oro tutte le opere, per renderne ad essi copiosissimo premio.

A V. R. e a tutti i Padri e Fratelli della Missione di Alaska benedico di gran cuore e mi raccomando alle loro sante orazioni e sacrifizi.

Di V. R.

Servo in Christo
L. Martin, *S. I.*

P.S. — Prego V. R. di spedire copia di questa mia lettera a tutte le residenze della Missione di Alaska.

Il P. Tosi aveva, partendo da Roma, ottenuta la facoltà di conferire il Sacramento della Cresima. I primi a riceverlo furono i fanciulli e le fanciulle della scuola di Holy Cross, e tosto apparvero in maniera sensibile i mirabili effetti che

il divino Spirito opera nell'anima. Li vide il P. Judge in dieci di quelle ragazze cresimate, le quali poco dopo ritornarono a Nulato e si mostravano assai più coraggiose ed aperte nella pratica della fede che quelle venute dalla scuola negli anni precedenti. Fu dipoi in Nulato stesso celebrato per la prima volta il matrimonio secondo il rito della Chiesa. Due giovanette educate dalle Suore si sposarono con due fratelli, l'uno dei quali era vissuto assai tempo coi Padri in qualità d'interprete. Gli sposi assistettero alla Messa nuziale e s'accostarono alla Santa Comunione, con grande commozione degli altri Indiani, i quali imparavano quanto santa ed inviolabile dev'essere la cristiana unione dell'uomo colla donna.

Ampia messe di patimenti offrì ai Missionari l'inverno del 1893-1894. A memoria d'uomo non se n'era sperimentato in Alaska altro sì rigido; la neve cadde senza misura, il freddo si fece intenso e durò oltre il suo tempo. Le acque del Yukon si levarono a smisurata altezza; e il ghiaccio spezzava le case e gli alberi. Quasi tutti i villaggi del Yukon furon portati via, e le nostre residenze patirono assai. I selvaggi rimasti senza casa e in preda alla fame eran ridotti a mangiare perfino i loro stivali e le barche di pelle. I Padri, nella penuria in cui si trovavano, diedero quanto avevano, fino a che tutto fu consumato; ma la Provvidenza non li abbandonò e nessuno venne meno.

XI.

Anche in quell'anno 1894, un solo nuovo Missionario giunse da S. Francisco, e fu il P. Crimont. Tuttavia sarà questa una data sempre memoranda per la Missione di Alaska, poichè ai 24 luglio la Sacra Congregazione *De Propaganda Fide*, d'accordo, anzi sulla proposta del Vescovo di Vancouver, toglieva alla sua giurisdizione, erigendolo in Prefettura Apostolica, il territorio d'Alaska, che civilmente appartiene agli Stati Uniti, e ne affidava la cura al R. P. Tosi. Così i voti e i disegni del primo Apostolo degli Alaskani, Mons. Seghers, erano com-

piuti; ed ai PP. della Compagnia di Gesù aprivasi più vasto e fecondo campo per le pacifiche loro conquiste.

Tre altre stazioni venivano fondate in questo medesimo anno. La prima fra i minatori cattolici di Forty Miles, sul Yukon, a 1600 miglia da St. Michaël; ma il P. Judge colà mandato non potè durarvi, essendogli mancato il vino per la S. Messa. Se ne tornò quindi ad Holy Cross, e stabilì a tre giornate di cammino da questa residenza la seconda stazione, che venne consacrata al divin Cuore di Gesù, ed ivi passò la vernata. Quella di S. Ignazio fu la terza, e sorse per opera del P. Robaut sul fiume Kuskokwim. Di più, alla Missione di S. Giuseppe, presso al Capo Vancouver, giunsero quattro Suore e vi aprirono la scuola, che fiorì tosto egregiamente, contando fino dal suo primo anno più di cinquanta fanciulli.

Intanto il P. Tosi coll'esplorare nuove regioni, apriva la via a maggiori progressi della Fede e della civiltà fra le più remote tribù degli Esquimesi. Sebbene mal fermo in salute, si pose in viaggio per Kotzebue Sound, golfo che giace al nord-ovest della penisola d'Alaska, al di sopra dello stretto di Bering. In quel paese non s'era ancora avventurato nessun Europeo, ed egli lo percorse in mezzo a mortali rischi della vita; fu ben accolto dai selvaggi, e n'ebbe notizie che lo confermarono nel suo disegno di stabilire una Missione ed una scuola fra quelle popolazioni. Il suo viaggio aveva durato sessanta giorni, in capo ai quali fè ritorno ad Holy Cross, ringraziando il Signore della protezione con cui l'aveva assistito nelle 2000 miglia in circa di cammino che aveva fatto.

Questo viaggio doveva essere l'ultima delle grandi e numerose fatiche intraprese da questo zelante apostolo dell'Alaska. Colpito da paralisi cardiaca più non poteva reggere alle asprezze del glaciale clima delle regioni del Yukon, ed imbarcatosi sopra un battello, che salpava dal porto di S. Michele, si recò alla parte men rigida di quella penisola, alla novella città di Juneau, nell'Alaska meridionale, ove trovasi una residenza dei PP. della Compagnia, e l'Ospedale delle Suore di S. Anna. Quivi gli furono prodigate tutte le cure che la carità de' suoi confratelli, la sollecitudine di quelle ottime Religiose, e la perizia dei medici gli potevano fornire. Ma tutto fu invano,

giacchè i suoi giorni erano numerati, e nei disegni di Dio, il P. Tosi era maturo pel Cielo.

Ben volentieri riproduciamo qui l'elogio funebre che la penna di una gentile scrittrice comunicava all'ottimo giornale cattolico di Torino, l'*Italia Reale Corriere Nazionale* del 9 marzo 1898.

La morte del Padre Tosi

Una notizia dolorosa è giunta a Torino. Il Padre Pasquale Tosi, l'apostolo dell'Alaska, non è più! Era una gloria della Compagnia di Gesù alla quale apparteneva fin dal 1862: era una gloria italiana, poichè era nato nel 1837 a Forlì.

La sua vita fu tutta spesa a maggior gloria di Dio e in vantaggio de' suoi fratelli: ecco il suo miglior elogio!

Fu religioso esemplare, e i quindici anni passati nelle ardue fatiche delle Montagne Rocciose furono per lui, come un noviziato, per prepararsi all'apostolato ancor più pericoloso dell'Alaska.

Nel 1886 veniva dai Superiori, che ben ne conoscevano le eccelse doti, incaricato insieme al Padre Robaut, di accompagnare il santo Mons. Seghers, il quale aveva preferito una piccola Diocesi per dedicarsi alla salvezza degli Esquimesi, ed era venuto apposta in Italia per avere la benedizione di Sua Santità Leone XIII e ottenere dalla Compagnia di Gesù dei compagni e degli apostoli. Ben a ragione il pio Arcivescovo si rallegrò di aver seco il Padre Tosi, e forse per quella prescienza, che nelle anime grandi è quasi un dono di Dio, egli vide nell'umile Gesuita il suo successore ed il vero fondatore di quella difficile e pericolosa Missione. Infatti dopo essere giunto con mille stenti nel cuore dell'Alaska, a Nulato, Monsignor Seghers veniva barbaramente trucidato, ed il P. Tosi rimaneva col solo P. Robaut, senza protezione, senza appoggi, senza denaro, fra popoli selvaggi, dei quali gli erano ignoti lingua e costumi, nel freddo terribile del nord dell'Alaska, freddo che discende nell'inverno a 65° e fin 70° Fahrenheit, sotto zero!

Non si scoraggiò quell'animo grande. Fiducioso in Dio, fiducioso in quella parola che il sangue dei martiri è seme di cristiani, si accinse generosamente all'opera.

Si adattò alla vita dei selvaggi esquimesi, si seppellì nelle loro case sotterranee, durante i lunghi mesi invernali, sofferse ogni privazione di fame e di freddo, dedicando tutto se stesso alla conversione ed all'incivilimento dei selvaggi.

È immensa l'opera da lui compiuta.

Nei dodici anni passati in Alaska fondò 11 residenze e stazioni; la percorse in tutti i sensi fra disagi inenarrabili, talchè diceva l'*Alaskan News* che nessuno aveva tanto viaggiato l'Alaska, quanto il R. P. Tosi, Prefetto Apostolico, il quale era stato dall'isola Attu nell'Arcipelago Aleutino fino alla punta più nordica, il Point Barrow.

« Egli camminò, così il citato giornale, migliaia e migliaia di miglia sopra territorio non mai prima calpestato da essere umano. Tre anni fa intraprese un viaggio per terra in slitta, allo scoperto, colla sola compagnia d'un ragazzo indiano, dalla foce del Porcupine River all'Oceano Artico, paese di cui nessuno conosceva nulla, deserto senza traccia, totalmente privo di vita animale e vegetale. Questo non fu che uno dei numerosi suoi viaggi, fatti con un solo proposito, il temporale, e sopratutto lo spirituale ben'essere degli Indiani. »

Nei suoi viaggi fortunosi più volte le slitte, trascinate velocemente dai cani, si inoltrarono sui banchi di ghiaccio, che la crescente marea od un intiepidirsi del vento staccavano dalla terra; più volte fra le ripide del Yukon o all'improvviso comparire di orsi polari, vide la morte imminente, ma mentre proferiva un atto di contrizione rivolgeva pure un ardente atto di fiducia, e sempre ritornava salvo da quelle terribili prove.

In una sua escursione al lago Silawih fece diverse preziose osservazioni, che cioè il lago era soggetto alla marea, e che si aveva una pozione d'acqua in una volta dolce e salata; dolce nella parte superiore e salata nell'inferiore. Nei villaggi attorno a questo lago trovò una gran quantità di ossami enormi, benissimo conservati, avanzi di mastodonti e fece delle note preziose pei paleontologi.

Alla scienza, alla civiltà, alla religione egli portò il suo contributo, e se in Italia era poco noto il suo nome, lo si deve attribuire alla grande umiltà sua e di quella Compagnia, che opera il bene tacendo. Invece in America era molto conosciuto: diversi furono gli attestati di benemerenza a lui concessi per le scuole fiorenti, di cui una: Circle City, fondata sullo stesso circolo Polare Artico; e i suoi dizionari e grammatiche in lingua indigena, vennero stampati dal governo degli Stati Uniti a proprie spese.

Nel 1893 venne in Italia per trovare aiuti per la sua cara Alaska, e allora fu confortato da una speciale benedizione del S. Padre, che in quella pericolosa Missione riconosceva una figliuola prediletta della S. Chiesa, e la erigeva in Prefettura Apostolica.

Ritornando fra i suoi diletti Esquimesi in qualità di Prefetto Apostolico e colla facoltà di cresimare i suoi convertiti, vide per propria esperienza quanta fosse l'efficacia del Sacramento della Confermazione, che trasformava timidi ed imbelli selvaggi in forti e coraggiosi cristiani, e l'anima sua esultò di gioia.

Il Padre Tosi svelò a' suoi Alaskani i misteri ineffabili della Fede, e diede loro le sue forze, la sua intelligenza il suo cuore. Infatti l'eccesso delle fatiche gli produsse una malattia cardiaca, della quale risentì i primi attacchi nell'estate scorsa. Gli venne dato un successore e i superiori gli consigliarono il clima più dolce della California per riaversi; ma egli supplicò di rimanere in Alaska, e solo acconsentì a lasciare il Nord, per recarsi a Juneau. Giungeva in questa città il 7 ottobre e quantunque malato celebrava ben spesso il S. Sacrificio. Verso i primi di gennaio parve migliorato e sognava di ritornare nel settentrione, ma l'opera sua era compiuta, e Iddio gli preparava la palma.

Il giorno 13 gennaio celebrò ancora la Santa Messa; al mattino del 14 s'alzò per recarsi alla Chiesa, le forze lo tradirono; quel cuore, che aveva tanto amato Iddio e i suoi fratelli desiderati, si spezzò in un ultimo atto d'amore!

Fu spettacolo indescrivibile il vedere la folla dei cattolici circondare la sua salma, esposta in chiesa. Piangendo, prega-

vano per lui, e quando si trattò di trasportarlo al cimitero, staccarono i cavalli e vollero portarlo essi stessi.

Così moriva il più grande apostolo dell'Alaska. Il freddo manto della neve alaskana copre la sua tomba; ma sopravvive il suo spirito, e dall'Alto conforterà i suoi compagni nelle arduc fatiche, proteggerà la Missione, benedirà i suoi cari selvaggi! — Fin qui il citato giornale.

Al compianto Padre Pasquale Tosi succedette il R. Padre Giovanni B. Renè. Il nuovo Prefetto Apostolico dell'Alaska, venne recentemente a Roma per trattare degli affari di quella Missione col Cardinale Prefetto di Propaganda, e col molto R. P. Generale della Compagnia. Nel suo viaggio di ritorno, si fermò alcuni giorni a Torino, e quivi diede una conferenza sull'Alaska e le sue Missioni, che fu molto apprezzata e venne pubblicata poco dopo in uno dei giornali dell'Esposizione intitolato *Arte Sacra*, d'onde noi la riproduciamo. Questa relazione, scritta dalla Sig.ª Amalia Capello, che era presente alla Conferenza, servirà di compimento e conclusione del nostro Opuscolo, dando così ai cortesi lettori le ultime notizie su quella ardua Missione.

Una visita all'Alaska ed alle sue Missioni

I lettori dell'*Arte Sacra*, se si fossero trovati all'Istituto Sociale il giorno 13 aprile, avrebbero avuto la gradita sorpresa di assistere ad una conferenza del R. P. Renè S. J., nuovo Prefetto Apostolico dell'Alaska e successore del R. P. Tosi, del quale già parlò questo giornale; ed io avrei voluto che quanti si interessano alle Missioni ed alle glorie italiane, invece di freddi articoli, i quali dànno solo una pallida idea di quel paese e delle fatiche dei Missionari, avessero potuto ascoltare l'illustrazione dell'Alaska, fatta dalla parola viva ed efficace del valoroso Missionario.

L'illustre oratore che, per la necessità di ritornare fra breve alla sua sede, non potè acconsentire all'invito fattogli in altre città europee di parlare della sua missione, non potè rifiutare una conferenza a Torino, perchè, com'egli disse, l'Alaska dipende dalla Provincia torinese della Compagnia di

Gesù, che colle sue lontane missioni può ripetere quel che si diceva del regno di Filippo II di Spagna: il sole non tramontare mai nei suoi Stati!

Inoltre da Torino partono i Missionari, che furono il sostegno della Missione Alaskana e ne sono la speranza; a Torino avrà luogo un'Esposizione, ove l'Alaska avrà larga parte, e qui essa ha una speciale importanza per il viaggio ardimentoso del Principe degli Abruzzi, il quale, non contento di affrontare le Alpi, si spinse fino alle più alte vette dell'Alaska, al Monte S. Elia, che invano gli Americani avevano tentato domare. Anzi, il conferenziere viaggiò pochi giorni prima dell'arrivo del Duca degli Abruzzi a Sitka, col sig. Bryant, il quale, sapendo dello scopo del Principe italiano, si sforzava di precederlo colla sua carovana per dar l'onore al vessillo americano di sventolare pel primo su quella vergine vetta. Invano! egli non riuscì, come non era riuscito il Russel nei replicati tentativi, ed il completo successo del valoroso Principe ebbe un'eco di plauso in tutta l'America (1).

Continuò il Rev. oratore, indicando sopra una gran carta la posizione geografica dell'Alaska, la sua grande estensione (577,390 miglia quadrate, colle coste estese quanto 10 volte quelle della Francia) e osservò che questa nuova, dura e lontanissima Missione avvera alla lettera la parola del Salvatore: « *Andate ed evangelizzate fino all'estremità della terra* »; poichè se si prende per punto di partenza il meridiano, che attraversa Gerusalemme o Betlemme, si avrebbe l'Alaska al punto opposto più lontano, dacchè vi sono 180 meridiani fra quello di Betlemme, donde venne la luce e la Redenzione, e quello che passa per il centro dell'Alaska, fino a pochi anni addietro abbandonata alle tenebre del paganesimo.

Questa grande penisola è appena divisa dall'Asia per lo Stretto di Bering, e la sua catena di Montagne prosegue nella dorsale, formante la linea di divisione delle acque dell'antico continente: e attraverso lo Stretto le vennero dall'Asia i primi abitanti.

(1) A proposito di questo viaggio il P. Renè ebbe parole di calda lode per la relazione scientifica ed esatta del dott. Defilippi. N. d. A.

Prima del 1867 apparteneva alla Russia: in quell'anno fu ceduta agli Stati Uniti per 35 milioni di lire; e sebbene fossero ancora ignote le ricche vene aurifere, farebbe gran meraviglia la tenuità del prezzo, se non si pensasse che forse fu savia politica porre un così grande territorio fra i possessi inglesi del Canadà e quelli russi della Siberia Asiatica, come riparo tra il lione britannico e l'orso moscovita.

Due sono le strade, che conducono attualmente in Alaska, finchè la ferrovia non agevolerà le comunicazioni. La via di terra parte da Juneau e s'inoltra a nord fra grandi difficoltà. Il viaggiatore, che la sceglie, deve salire con le slitte e le provvigioni un'alta montagna, poi abbandonarsi ad una discesa rapidissima ed attraverso a cañons (cioè gole molto pericolose raggiungere il lago Teslin, dopo il quale si ridiscende la corrente del Yukon, guardandosi però dalle *rapide* terribili, nelle quali vi sono dei vortici insidiosi. Due poveri norvegesi, il cui battello fu attratto dal vortice, girarono per 24 ore, e si credevano infallantemente perduti, quando provvidenzialmente la loro barca potè sottrarsi al centro d'attrazione e riprendere la corrente.

La via di mare è meno difficile e più pittoresca. Da Juneau si va a Sitka, dove si prende un battello per Unalaska. Si passa vicino al ghiacciaio del Muir, il più grande del mondo e il più bello. Si eleva a 200 anzi 300 piedi di altezza per una lunghezza di 20 miglia; con un lento e continuo movimento s'avanza verso il mare e dalle sue cime si staccano ben spesso degli enormi massi di ghiaccio che precipitano nelle acque con un rumore simile ad una detonazione d'artiglieria. In questo tratto i vascelli sono sempre circondati dagli *icebergs*. Passato il « *Muir Glacier* » si incontrano dei vulcani in attività, poi cessa bruscamente la vegetazione e i verdeggianti abeti cedono il posto a rocce aspre e brulle. Dall'Unalaska si riparte con un battello che viene da San Francisco, si approda all'isola delle Foche e si raggiunge San Michaël, l'unico porto della costa alaskana, all'imboccatura del Yukon, il più grande fiume dell'Alaska. È lungo 3000 miglia, largo generalmente 2, eccetto nella parte centrale, dove raggiunge fino a 20 miglia di larghezza. Nel basso Yukon si

percorre una desolata pianura dove non vi sono alberi e dove mancherebbe completamente la legna, se la corrente stessa non trasportasse molti grossi tronchi i quali vengono dal bacino superiore. In questo invece molte montagne, molti boschi, in cui orsi e lupi hanno diritto di sovranità.

I Missionari scelgono d'ordinario la via di mare, ma le grandi difficoltà cominciano per essi nell'interno. Debbono viaggiare quando il paese è gelato, perchè son certi di trovare gli indiani nella *casighe* e sono innumerevoli i loro patimenti. I viaggi in islitta sono molto faticosi, e se i cani sono fedeli compagni, sono però i più indocili e fantastici corsieri. Ora nella rapidità della corsa si aggrovigliano nelle bardature; talvolta per correre sulla pista d'una volpe o d'un lupo lasciano la buona direzione, malgrado le grida dell'indiano che li precede correndo; spesso ancora ad un ostacolo improvviso rovesciano la slitta con quanto contiene.

I Missionari coperti da un grosso *parkè* (vestito di pelliccia che copre tutta la persona), con un cappuccio ornato di peli all'esterno, i quali, danno l'aspetto di un sole raggiante, e forniti d'una maschera che ha solo due fori per gli occhi ed uno per la bocca, affrontano un freddo, che è talvolta di 75°, 80°, 85° Fahrenheit sotto zero.

Sorpresi dalle tempeste di neve debbono scavarsi una fossa e rintanarsi come belve, oppure distendersi sulla slitta e aspettare il finire della tormenta, la quale dura magari due o tre giorni. Le guide si rifiutano di continuare, i cani si accovacciano spossati e qualche Missionario credette fosse giunta la sua ultima ora. Un giovane Missionario, inesperto dell'Alaska, colto da una di queste tremende tempeste di neve, voleva dal suo compagno l'assoluzione in *articulo mortis*, ma questi, pratico del paese ed avvezzo agli orrori dell'inverno alaskano, lo animò, dicendogli che non era ancor giunta la fine e che nella sua vita di apostolo avrebbe visto ben altro!...

È infatti terribile l'isolamento, la mancanza di vitto fresco (le provvigioni si fanno a San Francisco una volta all'anno), e di ogni civiltà, talchè, come diceva il conferenziere, per essere Missionario in Alaska occorre non solo una costituzione

robusta, ma anche una « testa solida » ed un cuore abituato a tutti i sacrifizi.

Fra i grandi ostacoli, che si frappongono all'opera dei Missionari, sonvi le antiche e radicate superstizioni, e le ciurmerie degli *showmen* o stregoni. Essi pretendono di essere in comunicazione cogli spiriti, e dominano i poveri indigeni colle loro simulazioni. Quando vi è un malato nelle tribù, essi lo disputano al Missionario, e vorrebbero impedire le sue cure, le quali tendono tanto al temporale quanto allo spirituale. I Padri sono tutti un po' medici: viaggiano con una piccola farmacia portatile, e giovano assai a quegli infelici, malgrado le urla degli *showmen,* i quali pretendono che i rimedii e gli stessi sacramenti fanno morire. — Un giorno in una povera *casigha* si sollevò una vera rivoluzione, perchè un Padre aveva estratto un coltello per tagliare una galletta. Lo *showmen* aveva asserito che adoperando il coltello a tale uso il fanciullo sarebbe morto. Per fortuna l'infermo guarì e l'intero villaggio acclamò al Padre nel suo ritorno.

La verità s'impone e gli *showmen* stessi, quando sono gravemente malati, ricorrono alle medicine dei Missionari.

Il Reverendo oratore, dopo aver accennato con parola vigorosa e commossa alla tragica morte del primo visitatore dell'Alaska e fondatore della Missione, Mons. Seghers, per la mano scellerata di un suo domestico, certo Fuller, parlò dell'invasione dei minatori alla ricerca dell'oro. E l'oro si trova realmente, ma a prezzo di quali stenti! Occorre scavare il ghiaccio a 15-20 piedi di profondità; scoprire la ghiaia sottostante che contiene il metallo, e per mezzo di canaletti condurre l'acqua, quando comincia lo sgelo, a lavare quell'arena ed estrarne l'oro. Anche nell'estate è penoso assai lavorare nei *claims* (terreno acquistato per gli scavi), sia perchè bisogna rimanere a lungo nell'acqua, sia per le innumerevoli zanzare, che sono un vero flagello.

Quantunque l'Alaska in grazia de' suoi vulcani, che trasportano alla superficie della terra i metalli delle vene interne, sia un paese eminentemente aurifero, pure le Missioni Cattoliche sono molto povere e bisognose, e stenta assai anche

l'unico Missionario che con grande fatica potè stabilirsi a Dawson City, fra i minatori.

Le residenze sono lontane dalle mine più di 1500 miglia (distanza da Torino a Pietroburgo) e non hanno alcun sussidio, come le missioni russe e protestanti che vengono lautamente provviste. Con pochi mezzi debbono sopperire a grandi bisogni e lottare per mezzo d'una fede ardente e d'una carità illimitata contro i protestanti, che si spingono sulle coste alaskane.

Tuttavia il Padre Renè torna pieno di confidenza nella sua Missione, e pe' suoi cari indigeni vagheggia un avvenire migliore. Le sue speranze si fondano sulla nuova generazione, che risponde assai bene alle cure delle ottime Suore di Sant'Anna e dei Rev. Padri.

È bello sentire i bambini esquimesi ripetere in casa quanto impararono a scuola, e rallegrare le veglie coi loro canti! Il Padre Muset ridusse il catechismo in lingua indigena e lo musicò; del pari compose loro graziose canzoni popolari, che ricordano le loro occupazioni, i loro divertimenti preferiti e presero il posto delle monotone ed insignificanti cantilene selvaggie (1). Anche nel canto gregoriano gli esquimesi riescono assai bene, ed un europeo sarebbe meravigliato di sentire in chiesa i cantici latini e le armonie del Mercadante ripetute dalle *Concertine*, cioè scatole musicali, regalate alle Suore da pie signore di San Francisco.

Un'altra speranza del Prefetto Apostolico è riposta nell'agricoltura. Egli vide che in Alaska il suolo può essere coltivato con qualche successo, essendovi uno strato di buon terreno vegetale, fecondato dal sole persistente dei tre mesi

---

(1) Come saggio riporto alcune strofe della canzone sulla pesca:

Iut aiakatartukut	Allons, braves enfants,
tegoarput untarat amashertut	où le poisson abonde:
agaion kelagamitok	le ciel nous est propice
wankuta ikaiorakut.	et nos filets seront bientôt remplis.
Ankoka ashertok	Le vent est favorable
imarpim kaenane	la mer est agitée:
mitarat chanimisdut	le poisson n'est pas loin,
cikut mauareartukut.	nous saurons le surprendre.

estivi, e spera che i Monaci trappisti vorranno affrontare quel rigido clima e dissodare quelle terre incolte. A questo modo gli Americani stessi, generalmente assai indifferenti per ciò che riguarda la religione, ma pronti ad applaudire e profittare di quanto può produrre un vantaggio materiale, sarebbero obbligati a riconoscere e benedire quei generosi, che primi hanno pensato agli Alaskani, e si vedrebbe che là, come altrove, i cattolici sono i veri pionieri della civiltà e del progresso.

Il colto e scelto uditorio, presieduto da S. E. Mons. Arcivescovo ed onorato dalla presenza del Barone Manno, Presidente del Comitato d'Esposizione d'Arte Sacra, fu vivamente commosso dalla parola eloquente del Conferenziere, che con la semplicità e il cuore dell'apostolo, con l'esattezza e profondità dello scienziato trasportava col pensiero a quegli inospiti siti, e secondo lo spirito di quella Compagnia che fa il bene tacendo, lasciava al compianto Mons. Seghers la gloria di aver iniziato la santa impresa, mentre teneva sè e i suoi coraggiosi fratelli, che l'accompagnarono e fecero fiorire la Missione, nell'ombra modesta dell'umiltà cristiana.

V.° Si stampi.

Torino, 21 aprile 1898.

Can.° Emanuele Colomiatti, *Prov. Gen.*

A. M. D. G.

Esposizione Italiana di Torino nel 1898

ARTE SACRA - MISSIONI CATTOLICHE - CENTENARI RELIGIOSI

IV

ANTICHE MISSIONI

DEI

PP. DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

NELL'

America Settentrionale • Territorio degli Stati Uniti

Anno 1613-1892

TORINO
TIPOGRAFIA G. DEROSSI
Via Rossini, N. 12 bis.

1898

MISSIONI CATTOLICHE

IV

ANTICHE MISSIONI

DEI

PP. DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

NELL'

America Settentrionale e Territorio degli Stati Uniti

1613-1892

TORINO
TIPOGRAFIA G. DEROSSI
Via Rossini, 12 bis
1898

LE MISSIONI DEI PP. GESUITI

nel territorio degli Stati Uniti dell' America Settentrionale

1613-1892

In questo necessariamente breve ragguaglio delle missioni dei Gesuiti nel continente americano del Nord intendiamo ricordare come i PP. della Compagnia di Gesù, durante gli ultimi 285 anni, visitarono quelle rimote regioni e stabilirono missioni in quasi tutto il territorio ora appartenente agli Stati Uniti e quivi furono i primi missionari, i primi esploratori ed i primi coloni.

Nei primi 163 anni, dal 1613 quando il P. Biard entrò nel Maine fino al 1776, essi attraversarono gli Stati della costa dell' Atlantico, dal Maine alla Florida, ed altresì quelli posti alle sponde del Pacifico, mentre dal 1776 al 1898, si estesero colle loro missioni a tutti gli Stati dell'interno, comprese le missioni dei Padri De Smet, Giorda e Cataldo, nelle Montagne Rocciose, i territori indiani di Oregon, Idaho, Montana, ed al di là ancora fino alle remote regioni di Alaska. E già un secolo prima che si dichiarasse l'indipendenza e fosse organizzata la grande Repubblica degli Stati Uniti, i Gesuiti avevano visitato i seguenti Stati: Maine colla regione adiacente, Massachussets, Rhode Island, New York, New Jersey, Pennsylvania, Marilandia, la Carolina del Nord, la Carolina del Sud, Virginia, Georgia, Florida, Texas, Messico, California, Michigan, Wisconsin, Mississippi, Ohio, Louisiana, Illinois e Missourì. Nel secolo seguente poi, dal 1776 al 1898, le missioni della Compagnia di Gesù sotto i PP. De Smet, Weninger, Giorda e Cataldo compresero le coste del Pacifico e gli Stati

interni di Washington, Oregon, Idaho, Colorado, Arizona, Dakota, Nebraska, Montana ed Alaska. Si può dire per tanto che non v' ha parte di quegli Stati sulla costa dell' Atlantico o sui territorii del Pacifico, nelle vallate delle Montagne Rocciose, nella regione del golfo del Messico, tra i ghiacci di Alaska o sui grandi laghi del Nord, che non sia stata testimonio delle fatiche apostoliche e delle apostoliche sofferenze dei missionari Gesuiti.

Le prime missioni, di cui noi abbiamo memoria in quei documenti di sommo pregio per la primitiva storia d'America, vogliamo dire le relazioni dei Gesuiti e le Lettere edificanti, sono quelle del Maine.

Al Nord degli Stati Uniti, oltre a quelle del Maine tra gli Abnaki, vi furono pure missioni nel Michigan ed Ohio, nel Canadà tra gli Uroni, in New York tra gli Irocchesi, nel Wisconsin e Michigan tra gli Ottawas, nell' Illinois tra gli indiani Illinois; mentre al Sud vi erano le missioni di Louisiana.

I primi missionari sul suolo americano furono quelli mandati a Porto Reale, la presente Annapolis di Nuova Scozia; ed erano i PP. Pietro Biard ed Ennemondo Massè, i quali nell' anno 1612 fondarono la Missione di S. Salvatore sul monte dell'isola deserta nella giurisdizione del Maine.

Per compiere il loro mandato furono provvisti di viveri e di vascello, condizioni necessarie per far viaggio alla colonia, e così del vascello, come di tutto l' occorrente vennero forniti dalla marchesa di Guercheville. Durante il loro soggiorno furono trattati con modi ingiusti e violenti dal sig. Biencourt, comandante della colonia. Caduta poi questa nelle mani dell' inglese Argal, uomo famoso in Virginia per frodi ed ingiustizie, i due missionari furono portati a Virginia e quindi rimandati in Francia. Quivi il P. Biard morì, laddove il P. Massè ritornò in America e morì nelle missioni Canadesi di Algonquins il 12 maggio 1646. Così la prima missione Abnaki nel Maine fu distrutta per la malizia di uomini che si chiamavano cristiani.

Nello stesso anno 1646 il P. Druillets fu inviato a Kennebec e fu quivi ricevuto con gran gioia dagli Indiani, i quali poi

ne piansero amaramente la partenza, quando per ordine dei superiori nel seguente anno egli dovette far ritorno a Quebec.

A Roxbury incontrò il ministro protestante Elliot, che si era dedicato alla conversione degli Indiani, e fu invitato da lui a svernare sotto il suo tetto ospitale. Ma il riposo non è degno del Gesuita, ed egli nel febbraio, già si trovava nuovamente tra i suoi cari Indiani. Ivi faticò per un anno intero e fu colto dalla morte in età di 88 anni, il 18 aprile 1681. L' opera del P. Druillets fu continuata principalmente dai PP. Bigot e Rale. Nel 1703, le nuove missioni del Maine furono trasferite ai PP. Gesuiti dopo d' essere state sotto la direzione dei PP. delle missioni estere, Enrico Gaulin e Rageot. Il governo degli Stati o colonie chiamate Nuova Inghilterra aveva condannato i missionari cattolici alla prigionia a vita, ma pure cercò di poi il loro appoggio presso gli Indiani Abnaki per ottenere neutralità nella guerra tra Inghilterra e Francia.

Il Governatore desiderando di cattivarsi il favore degli Abnaki, offrì loro di fabbricare una chiesa qualora avessero acconsentito a scacciare i missionari, ma il Capo Indiano rispose indignato: « Quando voi pel primo veniste qua prima ancora dei governatori francesi, voi mi avete conosciuto, ma nè voi nè i vostri ministri mi parlaste mai della preghiera o del Grande Spirito. Vedeste le mie pellicce, le mie pelli di castoro e solamente di quelle vi mostraste solleciti, anzi talmente bramosi che io non potei contentarvi abbastanza. Orbene quantunque io fossi carico di pellicce, la Vestenera di Francia neppure le osservò, nè le degnò d' uno sguardo; egli mi parlò del Grande Spirito, del Paradiso, dell' inferno, della preghiera, che è l' unica via per arrivare al Cielo. Tenetevi pure il vostro oro ed il vostro ministro, egli conchiuse, io per me andrò dal Padre francese: » e così detto, chiamò la Vestenera, perchè gli amministrasse il S. Battesimo.

Gli Inglesi avevano risoluto di mettere a morte il P. Rale, e quindi nell' agosto del 1724 unitisi ai Mahawki Indiani irruppero sopra la sua missione. Il missionario fu il primo a comparire al grido di allarmi. Egli era stato avvisato del disegno nemico, ma volle dare in sacrifizio la propria vita

per la salute del suo gregge; e non si tosto fu egli giunto alla croce della missione che i nemici levarono urli di gioia e con uno sparo di moschetti lo fecero cadere ai piedi del simbolo di nostra Redenzione.

Gli Abnaki seppellirono il corpo del loro amato missionario tra le rovine della chiesa, dove egli così sovente aveva celebrato i divini misteri. Il P. Rale va annoverato tra i più grandi missionari: era dotto, zelante, laborioso, amante e sollecito del suo gregge, desideroso del martirio. Scrisse un dizionario della lingua Abnaki, nel 1691, il quale è stimato come un tesoro della Biblioteca dell'Università di Hawarl, e fu pubblicato nel 1833 tra le memorie dell'Accademia Americana.

Come accennammo, lo zelo e la fede della marchesa Guercheville aveva aiutato i Gesuiti a fondare la loro missione nel 1662 a S. Salvatore sopra la deserta isola lungi dalla costa del Maine. Ma nel tempo stesso altre missioni si fondarono negli Stati di Ohio, Indiana, Illinois, Michigan e Wisconsin. Il Bancroft quindi, parlando delle opere meravigliose dei Padri, dice: « Così lo zelo religioso della Francia portò la croce sulle sponde di S. Maria ed ai confini del Lago Superiore e già si dirigeva ansiosamente verso le tende degli Sioux nella vallata del Mississippi cinque anni prima che Elliot, ministro protestante della Nuova Inghilterra, si fosse condotto alla tribù indiana, che dimorava a meno di 6 miglia dal Porto di Boston ».

Lo stabilirsi di una missione fra gli Indiani del Maine non era rimasto ignoto alle autorità di Massachussets, le quali si arrogavano giurisdizione sul Maine. Quindi nel 1698 i commessi della Bay Colony pregarono gli Indiani di Norridgewock e Androscoggin di mandare via i missionari: ma gli Indiani risposero: I buoni missionarii non debbono essere cacciati. Nel 1699 il P. Vincenzo Bigot, che si era stanziato nel Maine sopra Kennebec a Narantsouac, fu costretto per malattia di ricondursi a Quebec, ma suo fratello Giacomo ne prese tosto il luogo. La cappella di Narantsouac era stata eretta nel 1698 al Vecchio Punto Indiano.

Le autorità della Nuova Inghilterra, negoziando cogli Abnaki comandarono loro di cacciare i tre Padri Gesuiti e ricevere i

ministri protestanti dalla Nuova Inghilterra; ma gli Indiani non vollero udire simili proposte e risposero all' inviato inglese: « Voi siete troppo tardi in adoperarvi ad istruirci nella preghiera dopo tanti anni che ci conoscete. Il francese è stato più sapiente di voi, subito che ci conobbe, egli ci insegnò a pregare Iddio come si deve, ed ora noi preghiamo meglio di voi ». Il governo di Massachussets voleva fosse riconosciuto come territorio inglese tutto il Maine, ma lo stabilirsi della Nuova Inghilterra sopra il territorio indiano, senza rispetto ai diritti degli Abnaki, offese gl' Indiani, i quali erano incoraggiati dal governo francese ad impedire lo stabilimento degli Inglesi nelle loro terre. Nel 1704-5 Massachussets fece due spedizioni; la prima devastò la Tribù dei Penobscot, e l'altra sotto il comando del colonnello Hilton distrusse le capanne degli Indiani, bruciò la chiesa, la sagrestia e la residenza del missionario, derubò e profanò ogni cosa venerata dai cattolici.

Nel 1727, il P. Lauverjat prese cura degli Indiani a Panawamske. Dopo qualche tempo i PP. Lauverjat e Syresme partirono dalla missione, ma il P. Carlo Germain, che aveva la missione sopra il Fiume S. Giovanni, celebrò ancora la S. Messa per gli Indiani sulle rive del Kennebec e del Penobscot e può considerarsi come l'ultimo dei missionari che piantarono la fede così profondamente nei cuori degli Algonquins che nè la mancanza di sacerdoti e di altare, nè la seduzione della prosperità e dell'errore mai non poterono sradicarla. Le prime missioni del Maine incominciarono nel 1613 e furono con ogni genere di sacrifizi e di stenti condotte fino al 1727.

Il P. Gabriele Druillets che, come dicemmo, già aveva fondato una missione tra gli Abnaki, ritornò presso di loro nel 1650, mandatovi sotto nuova qualità d'inviato, con lettere del Governatore Canadese alle autorità della Nuova Inghilterra per offrire loro il libero commercio intercoloniale ed assicurarsi nuova protezione contro gli Irocchesi a Norridgewock. Gli Indiani l'accolsero con vero entusiasmo e il loro capo esclamò: Io ben vedo come il Grande Spirito che regna nei Cieli si degna di riguardarci favorevolmente, dappoichè Egli ci rimanda il nostro Patriarca. Dal porto inglese spedì lettere notificando quale fosse il suo mandato e nel Novembre egli

parti per Boston con Noel Negataurat capo di Sillery e con Giovanni Winslow che il Missionario chiama il suo Pereira alludendo all'amico di S. Francesco Saverio.

A Boston il Maggior Generale Gibbons lo accolse cortesemente; e di lui il P. Druillets così scrive: « Egli mi diede la chiave di una camera della sua casa, dove io potessi a mio agio dire le preghiere ed adempiere gli esercizi di mia religione ». E poichè il Padre aveva con sè gli arredi della sua cappella, è probabile che abbia celebrato il Divin Sacrificio a Boston nel mese di Dicembre 1650. Avuta risposta del Governatore e manifestato lo scopo della sua venuta ai principali personaggi della Colonia, egli ritornò a riprendere le sue fatiche.

I messi della Nuova Inghilterra s'incontrarono a New Haven, ed il Padre Druillets fu spedito espressamente per ambasciadore del Canadà col sig. Godfrey. È curioso a notarsi come un prete visitasse la nuova Inghilterra in qualità di messaggio dove la così detta civiltà cristiana delle sètte aveva fatto una legge di espulsione contro ogni Gesuita e destinavalo al patibolo qualora vi ritornasse Dopo aver disimpegnato queste funzioni diplomatiche a Boston ed a New Haven, il P. Druillets ritornò a Kennebec tra il suo gregge e poco dopo se ne andò a Quebec.

Da Connecticut noi teniamo dietro alle fatiche dei missionari in Nuova York. Il primo prete che passò i confini dello Stato di Nuova York ed il primo che venne all'isola di Manhattan fu il P. Isacco Jogues. Nel 1642 egli fu fatto prigione dagli Irocchesi. Nella sua cattività venne battuto con mazze e con pietre, ebbe strappate le unghie delle dita ed a morsicature troncato l'indice di ambe le mani: fu costretto a portare pesanti carichi in una marcia di cinque settimane e infine per ordine degli Irocchesi, ebbe tronco il pollice destro da una donna Algonquina cristiana, mentre il suo compagno Renato Goupil fratello coadiutore fu trucidato con un colpo di accetta.

Arendt Van Cuyder aiutò il P. Jogues a fuggire da quei furibondi, e gli Olandesi lo protessero. Così dopo una lunga e terribile prigionia il P. Jogues riuscito a scampare fu ricevuto alla sponda dell'isola Manhattan, dove erano alcune capanne, principio della grande città di New York. In Nuova Amsterdam

egli incontrò la più sincera benevolenza per le sue passate sofferenze presso il direttore Guglielmo Kuyf, e il ministro Domenico Megapolensis. Indi dal signor Hoyt gli fu assicurato il passaggio in Olanda; ma nel viaggio egli ebbe a sostenere dure prove. Nel viaggio la nave fu battuta da una tempesta terribile e condotta sulle sponde dell'Inghilterra, d'onde il P. Jogues giunse in patria in tempo da celebrarvi il S. Natale.

Il futuro Stato di New York era stato percorso da un magnanimo ed eroico sacerdote, a cui un altro doveva tosto succedere nella stessa via delle sofferenze. Il P. Jogues giunse, dopo le sue torture, in Francia e vi fu onorato quasi martire. E avendo egli domandato al Sommo Pontefice se potesse celebrare colle mani così mutilate, n'ebbe in risposta queste memorande parole: « *Indignum esset Christi martyrem, Christi non bibere sanguinem* ». Sarebbe cosa indegna che un martire di Cristo non dovesse più bere il sangue di Cristo.

La regina Anna d'Austria desiderò vederlo e quando fu condotto alla sua presenza, ella ne baciò le mutilate mani, mentre le dame di Corte s'affollavano intorno a lui per rendergli omaggio.

Il P. Jogues fece ritorno a Montreal nella primavera del 1644, e nel 1646 passando per il paese di Mohawk, venne al Lago George, cui egli chiamò *lac du S. Sacrement,* perchè vi giunse la sera del Corpus Domini. Nello stesso anno 1644 il Padre Bressani fu fatto prigioniero, gli furono lacerate le mani e venne ferito di pugnale ed abbruciacchiato per ben diciotto volte; un piede l'ebbe trapassato da uno stecco aguzzato, i capelli e la barba strappati fin dalle radici; ma con tutto ciò riuscì a fuggire e giunse in Europa il 16 Novembre 1644.

Nella sua pacifica missione tra i Mohawk, il P. Jogues che da capo aveva ripigliato le sue fatiche tra i suoi amati Indiani in compagnia di Giovanni De Laude, cadde nelle mani di una banda di guerrieri ed insieme col suo compagno fu condotto prigione a Ossernenon nell'Ottobre del 1646. Quivi da un Indiano invitato ad una seduta del Consiglio, mentre egli entrava nella capanna ebbe spaccato il capo da un tremendo colpo di accetta. Il suo corpo fu gettato nel fiume Mohawk e la sua testa appesa sopra una palizzata di Ossernonon. Il

mattino seguente furono gettati nel fiume anche i corpi dei suoi due compagni, il P. De Laude e la guida Uronese. Questo fu il primo tentativo di stabilire la religione cattolica negli Stati di New York. Per comune estimazione il P. Jogues fu onorato come un martire; onde in rispetto della divozione verso di lui fattasi oramai generale, il terzo Concilio Plenario di Baltimora dimandò che s'introducesse la causa di sua beatificazione. Ora una cappella sorge ad Auriesville in su quello di Ossernenon e questo santuarietto è già divenuto luogo di pellegrinaggio. Dal 1632 al 1642 le missioni Uronesi furono evangelizzate dai PP. Le Jeune, Breboeuf, Daniel e Daust. Sopraintendeva loro il P. Breboeuf, e come ce lo dipinge il P. Parkman, egli fu l'apostolo della fede, l'Aiace della missione. Aveva sortito da natura tutte le passioni di una tempra forte e gagliarda, ma colla religione le ammorzò e le diresse a imprese grandi e magnanime.

Egli visitò la nazione neutrale posta nella parte occidentale di New York; e quivi ai 16 di Marzo preso prigione dagli Irocchesi fu condotto coi suoi compagni alla tortura. Indi fu legato ad un palo; ma egli sembrava più sollecito dei prigionieri convertiti che di se stesso, e ad alta voce esortavali a soffrire pazientemente per amore di Gesù Crocifisso, e per il certissimo premio, che li aspettava in Cielo. Gli Irocchesi inferociti l'abbrustolirono da capo a piedi, gli tagliarono parte delle labbra e delle mascelle, e gli ficcarono nella gola un ferro rovente. In mezzo a sì atroci torture l'eroico sacerdote rimase immobile senza mandare un gemito o profferire un lamento. L'indomabile fortezza del martire invece di ammansire quei barbari, li rese ancor più crudeli. Quindi ricorsero a nuove sevizie e strazianti torture. Gli posero un collare di ferro incandescente, gli versarono in capo acqua bollente, gli strapparono brani di carne dalle membra e se le divorarono innanzi ai suoi occhi dicendogli per ischerno: « Veste nera, tu ci dicevi che i patimenti di questa terra fanno l'uomo beato e felice nel Cielo. Ebbene noi vogliamo farti questo benefizio col tormentarti e tu ce ne dovresti ringraziare ». Dopo altri indicibili strazii gli squarciarono il petto, gli strapparono il cuore per divorarselo, e raccolto il sangue,

che copioso scorreva da tante ferite, più feroci delle belve lo tracannarono. Così moriva il Gesuita Giovanni De Breboeuf, fondatore della Missione Uronese.

Come le tigri che, gustato il sangue umano, diventano di quello sempre più sitibonde, i crudeli Irocchesi si rivolsero al compagno del Martire, il P. Lalemant. Lo legarono ad un palo, gli abbrustolirono le membra, e dopo averlo tormentato per l' intiera notte, al mattino gli spaccarono il capo con un colpo di scure. Il martirio del Padre De Breboeuf era durato quattro ore, quello del P. Lalemant diciassette.

Lo stato o colonia di New-York era stata visitata dai Gesuiti francesi nel 1642, e quarant'anni dopo, nel 1683, giunsero i gesuiti inglesi, che coraggiosamente seguirono le vestigia dei loro fratelli di Francia. Questi furono i Padri Tommaso Hervey, Enrico Harrison e Carlo Gage, e due fratelli laici. La prima assemblea legislativa tenutasi in New-York, fu quella convocata dal Governatore cattolico Dongan ai 17 di ottobre 1683. La legge dei Diritti fu passata ai 30 di ottobre, e lo spirito di essa era probabilmente suggerito dal direttore spirituale del Governatore, il P. Enrico Harrison. Siccome già erasi fatto ai tempi di Lord Baltimore, quando gli fu consigliere il P. White, fu dichiarato che si sarebbe riconosciuta la libertà religiosa e niuno che professasse fede in Dio per Gesù Cristo sarebbe mai in qualsiasi modo molestato, punito, disturbato o chiamato in giudizio per differenza di opinione in materia di religione, purchè attualmente non turbasse la pace della provincia. Le Chiese cristiane della provincia (eravi allora la sola Chiesa cattolica), saranno riconosciute come privilegiate e fruiranno tutta la loro primitiva libertà di religione nel culto divino e nella disciplina ecclesiastica. Questi articoli di legge, che vennero di poi inseriti nella costituzione degli Stati Uniti, furono indirettamente tracciati dai Padri della Compagnia di Gesù. Durante il regno di Giacomo II, nulla di favorevole si operò per la Chiesa. Il fanatico Governatore Leisler perseguitò i cattolici e segnatamente i Gesuiti Hervey e Harrison. Il P. Hervey fu costretto di abbandonare per qualche tempo la sua missione di New-York, ma vi ritornò di poi con un altro

Padre, vi rimase ancora parecchi anni e morì in Marilandia. Il P. Harrison ritornò in Irlanda per la via di Francia.

Il primo Vicario Generale della Chiesa degli Stati Uniti, fu il P. Gesuita Gerolamo Lalemant, nel 1647 dato per vicario generale al M. R. Francesco De Harlay arciv. di Rouen, il quale aveva giurisdizione sopra la missione francese del Canadà, sparsa per tutti gli Stati Uniti. Ma cresciuta la Chiesa nel Maine, in New-York, Michigan e Wisconsin, la colonia fu eretta in Vicariato. Circa questo tempo gli Irocchesi s'indussero a trattare negoziati di pace, e si proposero condizioni che furono accettate dagli Oneida, Onondaga, Cayugas e Mohawki, sì che tutti, dai Senaca in fuori, si accordarono. Conchiuso il trattato, secondo il costume degli Irrochesi, dovevasi ratificare; e un messo doveva assumere l' impegno di recarsi a quella feroce tribù che aveva trucidato il P. Jogues, quando egli giunse tra loro per compiere un simile mandato. Un Gesuita fu pronto al pericolo, cioè il P. Simone Le Moyne che aveva ereditato il nome indiano di Isacco Jogues; partì nel luglio 1654 e facendo vela lungo la spiaggia meridionale del Lago Ontario, battezzò parecchi Uroni, ascoltò molte confessioni e pervenne al Forte Onondaga dove fu accolto con gran festa. Il Padre aprì il solenne Consiglio colla preghiera in lingua uronese, bene intesa dagli Irocchesi, ed offerse diciannove regali, simbolo di altrettante proposizioni. In risposta i capi della tribù Onondaga gli fecero istanza di fermarsi sulle rive del lago e confermarono la pace. Il P. Le Moyne ritornò con due preziose reliquie, il Nuovo Testamento che era appartenuto al P. Breboeuf ed il libro di preghiere del P. Carlo Garnier, ambidue messi a morte dagli Irocchesi. La sua favorevole relazione riempì di gioia tutta la colonia: ma un altro passo volevasi fare per istabilire il cristianesimo e la civiltà ad Onondaga. e vi si accinsero i PP. Giuseppe Chaumonot e Claudio Dablon. Essi furono ricevuti con pompa il 5 novembre dai capi Onondaga e condotti alle capanne preparate per loro ed imbandita la mensa: ma essendo quello giorno di venerdì, non vollero mangiare carne, onde fu tosto loro offerto pesce e castoro.

Gli Indiani dicevano al P. Chaumonot che la più cara notizia che potessero far sapere al Governatore di Canadà, era

com'essi desideravano provvedere quanto prima una cappella per i fedeli. I Padri vi rimasero qualche tempo a curare gli ammalati e visitarono pure le sorgenti salate vicino al Lago Ganentaa presso la città di Siracusa, luogo scelto per loro dimora. La città di S. Maria Ganentaa stava a nord del Lago Onondaga nella Contea di Onondaga. Il villaggio dallo stesso nome, dove fu eretta la cappella, stava a 12 miglia di distanza, due miglia a mezzodì del presente villaggio di Manlius e del Lago Oneida, ad est di Siracusa. Il racconto sulla scoperta delle sorgenti salate fatta dal P. Le Moyne fu detto dai coloni *fiaba gesuitica*, ma i lucrosi prodotti dei pozzi salati di Siracusa provano oggigiorno l'assoluta verità del racconto del Gesuita. L'eloquente discorso del P. Chaumonot sopra la fede, fu la prima esposizione fattasi della religione cattolica alle cinque nazioni radunate in consiglio: e venne ascoltato con grande attenzione ed interrotto solo dagli applausi dei capi. Quanto buona impressione abbia loro fatto, si vede da ciò che gli Irocchesi sempre serbarono grande venerazione pel nome del P. Chaumonot riconosciuto nella tribù sotto il nome del *Vestenera* che era venuto a condurli alla croce e religione di Gesù Cristo.

Ai 17 di marzo 1656 il P. Le Moyne firmò la pace coi Mohaki, conferì il S. Battesimo ai prigionieri cristiani e visitò la colonia Olandese. Indi a qualche tempo, mentre festeggiavasi a Roma la dedicazione della gran basilica di S. Pietro, una cappella fatta di cortecce sorse nei luoghi selvaggi di Onondaga, consecrata al Patrono delle missioni, S. Giovanni Battista, e fu la prima che sorgesse sul suolo di New-York. Ma questa era troppo piccola. Vennero a porgere soccorso cinquanta francesi condotti dal sig. Dupuis con il P. Dablon, il P. Renè Ménard e Giacomo Fremin sacerdoti della Compagnia di Gesù e due fratelli laici.

Dall' 11 luglio alla fine di agosto, essi ebbero edificata un'altra cappella nel villaggio di Onondaga più solida e più ampia di quella fabbricata l'anno prima. Nell' agosto poi del 1656 i PP. Chaumonot e Ménard visitarono Cayuga, Gandagan, e senza timore dei pericoli che li minacciavano, predicarono alla fiera tribù degli Oneidas.

La missione Onondaga era così fiorente che aveva tre sodalizii della B. Vergine, uno in Onondaga, l'altro in Urone, il terzo nella nazione neutrale. In tutto questo tempo la vita dei Missionari, circondati da tribù ancor pagane era, direi, come appesa per un filo e sempre esposta alla morte.

Mentre il P. Chaumonot veniva dal Canadà ad Onondaga con una comitiva di Uroni, questi furono quasi tutti uccisi dagli Onondagas e quantunque il missionario ed il fratello coadiutore scampassero in Onondaga, tuttavia s'accorsero ben tosto che erano stati fatti prigioni. I Mohawki e gli Oneida intanto, sollevarono gli Onondaga contro i Francesi, e mentre il P. Le Moyne stava tra i Mohawki ed i Francesi coi PP. Missionari in Onondaga, gli Oneida uccisero tre uomini della colonia presso Monreale, e ne recisero le capigliature in segno di trofeo. I coloni francesi allora non pensarono più che a fuggire da quel pericolo: diedero quindi ai selvaggi un gran banchetto, e mentre gli Indiani satolli se ne stavano sonnecchiosi ed assopiti, essi fuggirono e sopra il fiume Oswego andarono fino al lago, e di là finalmente pervennero a Quebec.

Il primo stabilimento cattolico in New-Yok cominciò nel 1655, ed in breve tempo, si fabbricarono cappelle in Onondaga e tra i Cayugas. Nel 1661 vi erano già cattolici nel Maine, sulle sponde del Kennebec e Penobscot, sulla costa del Lago Onondaga in New-York, e nelle capanne dei Seneca a sud del Lago Ontario e ad est del Lago Erie. Al Sinodo del clero di New-York, tenutosi ad Onondaga il 26 agosto 1670, convennero il P. Fremin dai Seneca, il P. Carheil dai Cayugas, il P. Bruyas dagli Oneidas ed il P. Pierron dai Mohawk.

Il P. Giacomo Lamberville ebbe la consolazione di trovare a Gaudagan il fiore della santità indiana, Caterina Tega-Kouita, nipote di un Capo nemico e sorella di una donna cristiana Algonquina. Essa era per la sua vita intemerata un vero giglio di purità e bramava di rendersi cristiana, ma la sua timidezza impedivale di rivolgersi al missionario. Questi vedendo i doni di cui era ornata, la invitò alle istruzioni nella cappella; ed essa, dopo d'aver imparato il catechismo ed atteso con fedeltà alle pratiche religiose, fu solennemente battezzata nella Pasqua del 1675, e ricevette il nome

di Caterina. Lo Spirito Santo, dice il P. Chauchetière, dirigevala interiormente in ogni cosa, tantochè ella piacque a Dio ed agli uomini, sicchè persino i malvagi l'ammiravano, ed i buoni trovavano in lei bellissimi esempi da imitare. Dal 1668 al 1678 le fatiche dei Padri nelle 5 nazioni fruttarono 2221 battesimi.

Le missioni più importanti oltre quelle del Maine e dello Stato di New-York, furono quelle dello Stato di Marilandia. Quivi i Gesuiti cominciarono le loro missioni nell'anno 1634, quando le due navi Arca e Colomba colla celebre colonia di Lord Baltimore accompagnata dal P. Andrea White entrarono nella baia di Chesapeake, e nella festa dell'Annunziazione nell'anno 1634, si celebrò per la prima volta la Messa nell'isola di S. Clemente, nello stato di Marilandia. I missionari si stabilirono presso il villaggio di S. Maria, già occupato dagli Indiani, ed una delle case di corteccia fu convertita in cappella: e così ebbe principio la città di S. Maria, il 27 marzo 1634. S. Maria, dice il Davis, fu la dimora prediletta dei seguaci della Chiesa Romana. Il fatto è generalmente ammesso e provato da tradizioni di 200 anni, da volumi di testimonianze scritte, da registri ufficiali, da procedure giudiziarie, da testamenti ed inventarii, e da molti nomi dati in origine a fiumi, a paesi, a villaggi e territori. Tali sono quelli della città di S. Maria, del Punto o Promontorio di S. Gregorio, di S. Michele, di S. Tomaso, di S. Inigoes. Nel 1632 Cecilio Lord Baltimore, avendo ricevuto l'incombenza di colonizzare la Marilandia, cominciò a riunire intorno a sè quelli che dovevano formare la nuova provincia. E poichè i coloni erano parte cattolici e parte protestanti, egli lasciò libero ad ognuno di ritenere il proprio clero. I protestanti non pigliarono ministro se non dopo parecchi anni. Lord Baltimore domandò al P. Generale dei Gesuiti, che gli inviasse alcuni Padri per i cattolici inglesi, ma non poteva promettere loro soccorso nè dagli acattolici, nè dai cattolici, nè dai selvaggi. I Gesuiti con tutto ciò non si ritrassero da una missione che porgeva tante difficoltà, ed altri missionari della Compagnia continuarono le loro fatiche, come il P. Giovanni Brock a S. Inigoes, il P. Altham nell'isola di Kent ed il Padre Filippo Fisher alla cappella di S. Maria. Il P. Andrea White,

dopo le prime fatiche, si diresse verso un nuovo campo, 120 miglia distante da S. Maria, e piantò la crocea Kittamigundi, circa 15 miglia a sud di Washington; il P. Altham morì di febbre nel 1640, ed il P. Brock lo seguì nella tomba, dopo avere insegnata la fede alla tribù indiana, che egli aveva guadagnata al vero gregge di Cristo, per mezzo delle eroiche sofferenze della sua vita. Una lettera scritta da lui, pocoprima della sua morte, fa vedere lo spirito di quei missionari. Quando si trattava di richiamarli, perchè non si potevano loro inviare altri soccorsi per la missione, egli così scriveva ai suoi superiori: « In qualunque modo piaccia alla Divina Maestà disporre di noi, sia fatta la sua santa volontà; ma quanto a me io amerei meglio faticare nella conversione degli Indiani, spirando sul nudo terreno, privo d'ogni umano soccorso e morendo di fame, piuttosto che abbandonare questa santa opera di Dio, per timore dell' indigenza. Mi dia il Signore grazia di rendergli qualche servizio, e tutto il resto io abbandono alla sua divina Provvidenza! »

Un certo pirata per nome Ingle, divenuto un fanatico Puritano, cominciò a perseguitare i cattolici ed i PP. White e Copley, carichi di catene, furono mandati come colpevoli in Inghilterra. Il P. Hartwell fuggì dai persecutori, ed i PP. Ruggero Rigby e Giovanni Cooper si ritrassero a Virginia.

Questo fu il primo periodo della missione di Marilandia. In esso i Gesuiti avevano piantato il cattolicismo nella colonia, ed evangelizzato gli Indiani dispersi lungo il Potomac, così che quasi tutti gli indiani di quelle due penisole dal Potomac al Piscataway e dal Patuxent al Mattapony, furono bastevolmente istruiti nelle dottrine fondamentali della religion cristiana. Cinque sacerdoti vi avevano sacrificato la loro vita nel breve corso di due anni, e due altri stavano aspettando nel carcere il loro giudizio. Si è tanto scritto su quelle missioni di Marilandia che non vi sarebbe più bisogno di narrare i particolari delle geste che diedero materia a tanti volumi. Basterà accennarne questo solo particolare che i primi vescovi degli Stati Uniti furono Padri Gesuiti. E l' amicizia del P. Carrol cogli autori della dichiarazione dell'indipendenza e la sua diplomatica missione al Canadà col Franklin e col Chase, a favore degli interessi

della colonia, meritano di essere notate nella storia della Chiesa, in quanto mostrano l'autorità e stima che egli godeva presso il Governo della Repubblica.

Il corso degli eventi ci porta da New-York e Marilandia agli Stati di Nuova Jersey e Peunsylvania.

Nel 1743 il P. Schneider attraversava Nuova Jersey e amministrava il battesimo a neofiti presso Salem e prima del termine di quell'anno dava missioni presso Bound Brook.

È probabile che qualche Gesuita visitasse la Peunsylvania nei primi tempi della sua colonizzazione Questa visita spiegherebbe l'assurda notizia sparsa in quei giorni, che Guglielmo Penn fosse morto e morto Gesuita. Al contrario, nell' agosto 1683, lo stesso Penn scriveva: « Io trovai alcune persone sì poco accorte e tanto maliziose, da riferire che io sono morto, e per soprappiù che sono morto gesuita; io invece son vivo e non gesuita ».

La visita di un signore creduto sacerdote al signor Penn mentre era ammalato, avrà dato occasione a queste dicerie.

In sulla fine del Regno di Carlo II, i PP. Michele Forster e Francesco Pennington, continuarono l'opera apostolica della diffusione della Religione cattolica in quelle regioni. La prima missione stabile ebbe principio nel 1773, allorchè il Rev. Crayton sacerdote della Compagnia di Gesù comperò un terreno presso Fourth Street tra Valnut e l'Allea di Willing e vi eresse una cappelletta dedicata a S. Giuseppe, che di poi fu ingrandita ed al presente è la celebre chiesa di S. Giuseppe dell' Allea di Willing. Nel 1757 sotto la cura dei quattro Padri Roberto Harding, Teodoro Schneider, Ferdinando Farmer e Mattia Manners vi erano in tutto 1365 cattolici.

Dopo aver dato un'occhiata ai tre periodi delle missioni stabilite nel Maine, New-York e Marilandia, riprendiamo le nostre ricerche sui progressi delle missioni di Virginia, giù per le coste di Georgia. Sud Carolina e Florida. Benchè il missionario francese P. Pierron visitasse poi la Virginia nel 1674, pure fin dal 1568 erano stati mandati colà missionari dalla missione spagnuola della Florida. Per fondare questa missione della Florida, Filippo II di Spagna, aveva domandato a S. Francesco Borgia, Generale dei Gesuiti, che inviasse 24 dei suoi religiosi.

Furono designati il P. Pietro Martinez, il P. Giovanni Rogel ed il fratello Francesco di Vilareal. Il P. Martinez sbarcò sul continente, e mentre si dirigeva verso il paese detto Porto Spagnuolo, fu ucciso dagli indiani a Tacatacuru, Nuova Cumberlandia, non lungi dalla foce del fiume S. Giovanni. Il P. Rogel rimase in Havana e studiò la lingua degli indiani del sud della Florida. Vi stette come Cappellano militare fino al 1568, allorchè venne alla Florida il P. Giovanni Battista Segura, insieme con nove altri missionari. Il P. Ledeno col fratello Baez venne a Guale, ora isola Amelia, ed egli può esser considerato come il primo sacerdote che abbia predicato il Vangelo in Georgia. Quivi il fratello Baez compose una grammatica ed un catechismo per l'istruzione dei neofiti, ed il P. Rogel nel 1569, venne al porto di S. Elena o Porto Reale, e così fu il primo sacerdote che pigliasse stabile dimora nel Sud Carolina.

Non ostante gli scarsi frutti delle loro fatiche, i missionari continuarono nella Florida l'opera loro. Nel 1570 il P. Segura col P. Luigi di Quiros ed i fratelli Solis, Mendez, Redorido, Linares, Gabriel Gomez e Sanchez Zerallos, risolvettero di fondare una nuova missione. Salparono da S. Elena il 5 agosto 1750 verso la baia di S. Maria e percorsero il fiume Potomac. Ai 12 di agosto essi erano sul fiume Rappahannock e vi si fermarono fino al febbraio. Abbandonati dal vascello e da Don Luigi di Velasco loro guida indiana, il P. Quiros con Solis e Mendez, fecero istanza presso Velasco acciocchè ritornasse, ma egli invece di venire solo, venne con una frotta di indiani, assalì la carovana e li uccise a colpi di freccia. Indi si scagliarono sopra lo stabilimento ed uccisero il P Segura. I primi martiri del suolo di Virginia, furono quindi missionari Gesuiti. Nel 1743 altri missionari spagnuoli tra cui i PP. Gesuiti Giuseppe Maria Umaco e Giuseppe Saverio de Mana, fecero vela da Havana per fondare una missione nel Sud della Florida. E la missione si fondò, e gli Indiani conservarono la loro fede fino alla guerra Seminole, allorchè furono trasferiti nel territorio indiano.

Mentre un vento propizio portava i suoi confratelli Gesuiti a spargere il seme della Religione cristiana sulle spiagge dell'Atlantico e lungo le vaste regioni dell'Oceano Pacifico,

l'illustre P. Marquette sui grandi fiumi dell'interno, tragittavasi alle fiorite coste del Missisipì e s'incoronava del titolo glorioso di loro scopritore. Nelle relazioni dei Gesuiti, mandate dal P. Dablon superiore delle missioni nel 1673-1674, noi leggiamo la seguente relazione della scoperta. « A Ouatouiais, il sig. Jolliet raggiunse il P. Marquette che quivi l'attendeva; egli aveva già da qualche tempo ideata quell'impresa, che avevano di comune accordo designato di condurre ad effetto. Essi partirono con altri cinque francesi nel giugno 1673, per entrare in un paese dove niun europeo avea mai posto piede. Partendo dalla baia di Puants (lat. 43°-40'), veleggiarono per 180 miglia sopra un fiumicello tranquillo e piacevole verso Ovest e Sud-Ovest; quando si avvidero che un tratto di terra, circa un miglio e mezzo in larghezza, li separava da un altro fiume che scorreva da Nord-ovest. Trasportata la loro barchetta entrarono nelle sue acque e dopo d'aver viaggiato un 120 miglia a Sud-Ovest, il 15 giugno si trovarono alle latitudini di 42° 1[2 ed entrarono felicemente nel celebre fiume che gli Irocchesi chiamano il Mississippì, che significa « fiume grande ». Esso viene, secondo gli Irocchesi, dal lontano Nord. È fiume bello e maestoso, per un gran tratto largo un quarto di lega, e molto più esteso in quei luoghi dove è frastagliato da isole, benchè assai rare.

Il disegno del P. Marquette, il sogno della sua vita, ebbe finalmente il suo compimento. Era il 17 giugno 1673, quando egli ebbe raggiunto il più grande dei fiumi occidentali e chiamollo dell'Immacolata Concezione. Per una settimana egli navigò su quello; ma ad un punto scorse sulla spiaggia traccie di un sentiero; lo seguì e pervenne al villaggio indiano. Il P. Marquette salutò gli abitanti e domandò chi essi fossero: siamo Illinois, risposero; e lo accompagnarono ad una capanna, dove un vecchio indiano lo accolse cortesemente, e gli disse: « Come è bello il sole, o Francese, quando tu ci vieni a visitare! Tutti noi ti vediamo con gioia, e tu sarai il benvenuto in tutte le nostre capanne ».

Avvertiti dei pericoli che nel loro viaggio avrebbero incontrato, essi non ne furono spaventati. Fecero vela passando sul grande fiume Ohio verso il Missouri, indi nel paese dei Senecas presso il fiume Arkansas furono attorniati dai Metchigenicas.

Conosciuto il loro intento questi li accolsero a gran festa e di quivi si recarono presso gli Indiani Arkansas. Con ciò la grande questione fu sciolta, e l'infine accertato che il fiume Mississippì metteva nel golfo del Messico. Il 17 di luglio essi rifecero il cammino sul fiume Illinois, raggiunsero il Lago Michigan ed arrivarono nel settembre alla Bay Green (Baia Verde).

Nel 1674 il P. Marquette s' indirizzò verso i Kaskaskias e vi fondò una missione tra gli Illinois nel 1675. Quivi caduto gravemente ammalato, partì per il lago Michigan e conoscendo che non avrebbe più potuto giungere alla sua Missione, ivi sbarcò e preparossi alla morte. Chiamati attorno al suo letto i compagni, coi SS. Nomi di Gesù e di Maria sulle labbra, spirò in sulla mezzanotte del 19 maggio 1675. Le sue spoglie mortali, deposte nella Chiesa di Michil Mackinac, furono scoperte dal P. Edoardo Jacker nel 1877 (1).

Non solamente nelle parti occidentali e centrali degli Stati, ma anche nelle lontane pianure di Arizona noi troviamo missioni fiorenti dovute alle straordinarie fatiche dei Padri Eusebio Kuhn o Kino tedesco, Maria Salvatierra italiano e Giovanni Ugarte spagnuolo, i più celebri tra quelli che faticarono in quelle ridenti contrade. Il Clavigero nella sua storia, ci dice che il P. Kino percorse più di ventimila miglia, e battezzò più di quarantotto mila tra fanciulli ed adulti; imparò gli idiomi indiani, compose in essi catechismi e fece dizionari per i suoi successori, fabbricò case e cappelle, fondò missioni e villaggi e rappacificò i nativi di quelle selvaggie regioni. Dopo inaudite fatiche egli morì nel 1711.

Nel 1731 tre PP. Gesuiti vennero alla missione di S. Francesco Saverio del Bac, cioè Ignazio Saverio Keler, Giovanni Battista Grashofer e Filippo Segener. Nel 1744, il P. Keler aveva già battezzati più di duemila selvaggi, e teneva in sua cura un migliaio di bravi ed industriosi Pimas, i quali possedevano

(1) In perenne memoria della famosa scoperta, lo Stato di Wisconsin decretò recentemente l'erezione di una statua al P. Marquette, la quale col consenso del Parlamento federale, venne collocata nel Campidoglio di Washington, nel vasto salone dei monumenti dei grandi della nazione. La statua è un capolavoro di scoltura in marmo, opera dell'artista italiano signor Trentanove.

campi ben coltivati, greggi ed armenti. Era questo come un rinnovare nel territorio degli Stati Uniti, le riduzioni del Paraguay nel Sud America. Quelle missioni di Arizona e della bassa California, furono cominciate dai PP. Gesuiti spagnuoli, e solo allorquando furono espulsi dal governo spagnuolo sotto Carlo III, abbandonarono l'opera loro al P. Giunipero Serra francescano, il quale seguendo i savi provvedimenti lasciati dai Padri, potè continuare con mirabile frutto quelle grandi missioni che avevano salvato tante anime e dato a Dio tanta gloria.

Ascendendo la costa del Pacifico dalle missioni spagnuole noi veniamo al territorio, chiamato ai dì nostri, bassa California. I primi Gesuiti entrarono in California il 5 febbraio 1697. Il P. Giovanni Maria Salvatierra cominciò le celebri missioni della bassa California, e colla cooperazione dei suoi gloriosi compagni, PP. Kino, Ugarte e Brau, mandò innanzi l'opera della conversione, stendendola dal Sud al Nord del presente stato di California.

Quasi un cent'anni dopo, nel 1768, il P. Giunipero Serra, il grande missionario francescano, celebre per le sue eroiche fatiche in California, succedette nell'opera, quando la Compagnia di Gesù, espulsa dai dominii spagnuoli, fu costretta di uscire dal campo delle fatiche, da essa intraprese con tanta generosità e sacrificio, e condotte con sì meraviglioso successo. Le missioni in California furono poi di bel nuovo riprese dai PP. Gesuiti nel 1850. I Fondatori di questa nuova missione furono i Padri Accolti e Nobili, i quali erano già stati Missionari fra gli Indiani, col P. De Smet nelle Montagne Rocciose, nell'Oregon, e tra le tribù stabilite lungo il fiume Colombia.

Il primo concilio di Baltimora, tenutosi nel 1829, nel suo quinto decreto domandò alla S. Sede che gli Indiani, abitanti al di là delle già organizzate diocesi degli Stati Uniti, fossero affidati alle cure dei PP. Gesuiti. La Propaganda approvò solennemente questo decreto, e un tale omaggio della Gerarchia americana alla Compagnia di Gesù fu un nuovo tributo al loro zelo ed insieme una testimonianza che l'opera dei Gesuiti non erasi ristretta alle gloriose missioni della Cina, del Giappone, dell'India e dell'America meridionale; ma che il loro zelo aveva

portato frutti degni dei loro antecessori anche fra le tribù native degli Stati Uniti dell'America del Nord. Sarebbe troppo lungo seguire quelle missioni indiane nell'interno degli Stati Uniti. La memoria delle apostoliche fatiche dei PP. De Smet, Giorda, Ravalli, Rappagliosi, Menetrey, Mengarini, Imoda, Barcelò, Cataldo, ecc., tra gli Indiani nelle loro riduzioni, i loro viaggi per tutto l'interno, la loro dimora tra le pelli rosse, la loro autorità in pace ed in guerra, la venerazione e l'amore degli indiani per la *Vestenera*, furono tali che riempirono già interi volumi e vivono ancora nella mente di tutti. Le testimonianze poi di viaggiatori e di uomini di stato confermano ad evidenza le incomparabili fatiche dei PP. Gesuiti tra gli Indiani.

L'opera dell'evangelizzazione di quelle selvaggie tribù, cominciata con sì felici auspicii, venne nobilmente imitata dai presenti missionari delle Montagne Rocciose e da quelli della nuova missione dell' Alaska. E tutte queste imprese continuate fino ai giorni nostri, e che risalgono a ben due secoli, mostrano l'infaticabile zelo, ed il vero spirito Apostolico, che tuttora anima la vera Chiesa di Gesù Cristo.

Ora ci basti accennare come durante questo periodo di duecento anni delle missioni dei Gesuiti, la cui storia non si può leggere senza profonda commozione e vivissimo interesse, parecchi diedero la vita in confermazione della Fede che annunziavano. I Gesuiti messi a morte nel territorio compreso entro gli Stati Uniti furono diciannove, e ne diamo qui i nomi.

P. Pietro Martinez, ucciso dagli Indiani presso St. Agostino nella Florida, il 28 Settembre 1566. Egli era nato a Calda nella Spagna il 15 Ottobre 1533.

P. Luigi de Quiros, spagnuolo, i fratelli coadiutori Gabriel de Solis, e Giovanni Battista Mendez ed un novizio indiano, trucidati dagli indiani, presso il fiume Rappahannock, in Virginia, il 13 febbraio 1571.

P. Giovanni Battista de Segura di Toledo, i fratelli Gabriele Gomez, Pietro di Linares, Sancho Zevallos, spagnuoli, e Cristoforo Rodundo novizio indiano, martirizzati dai selvaggi, 8 febbraio 1571, sulle rive del fiume Rappahannock, Virginia.

Fr. Gilberto du Thet, ucciso dagli inglesi, i quali assalirono il forte di S. Salvatore nel dicembre 1613.

Fr. Renè Goupil, nato in Augin, messo a morte dagli Irocchesi nella vallata Mohawk presso Albany, Stato di New-York. 29 Settembre 1642.

P. Isacco Jogues, messo a morte dagli Irocchesi presso la stazione di Auriesville vicino ad Albany, il 16 ottobre 1646.

P. Sebastiano Rale, fucilato dai coloni inglesi a Norridgewock nel Maine, il 23 Agosto 1724.

P. Paolo du Poisson, di Champagne, ucciso dalla tribù dei Natchez nello stato di Mississippì, il 28 novembre 1729.

P. Giovanni De Smet, della provincia di Champagne, ucciso dalla tribù Yazoo (Mississippì), non lungi da Vicksburg, 11 dicembre 1729.

P. Pietro Aulneau della provincia di Francia, ucciso dagli Sioux, presso il Lago delle foreste in Minnesota il 6 Giugno 1763.

P. Antonio Henat della provincia di Francia, messo a morte dai Chicksaws nel Mississippì il 26 Marzo 1736.

P. Giovanni Deguerre ucciso dagli indiani Illinois, ignorasi il tempo preciso.

P. Claudio Virot, trucidato dagli Irocchesi nella vallata Genesee, Stato di New-York, nel luglio 1759.

Così i membri della Compagnia di Gesù dimostrarono collo spargimento del loro sangue l'amore che portavano al nostro paese, il quale per circa ducento cinquant'anni fu testimone delle loro nobili e magnanime virtù, delle loro incessanti fatiche e morti eroiche. E non solo nelle foreste e lungo il mare, sui fiumi e nelle pianure, ma ancora nel centro delle nostre grandi città, dove trovano ricetto malattie e miserie, vi si troverà il missionario Gesuita, che vi conduce una vita non meno eroica degli altri antichi suoi confratelli. Il manicomio nell'Isola di Blackwell a New-York, le carceri penitenziarie, l'ospedale di carità, l'isola di Randall, e di Ward, l'ospedale per le malattie contagiose, ed ognuno di siffatti ricoveri, è il campo prediletto delle fatiche dei PP. Gesuiti d'oggigiorno, non meno che le prigioni della città, in cui il nome del P. Gesuita Duranquet, l'amico dei carcerati, sarà ricordato in ogni tempo con viva gratitudine.

L'opera della Compagnia di Gesù negli Stati Uniti non fu dunque ristretta alle sole missioni Indiane. In quasi ogni città principale degli Stati Uniti vi è Chiesa o Collegio dei PP. della

Compagnia: ed essi vi hanno singolare influenza nella più alta educazione, e per tutta la città fanno rifluire la vita dello spirito, che li anima.

Tali Collegi e Chiese noi troviamo in Boston, Worcester, New-York, Filadelfia, in Baltimora, Washington e Cincinnati in Cleveland, San Luigi, Chicago, Milwaukee, in Omaha, nelle città di Kansas e di Denver, in Mobile, New Orleans e Galveston, in Spokane, S. Clara e S. Francisco, come nel nordest in Detroit ed in Buffalo.

Il numero degli studenti nei collegi della Compagnia negli Stati Uniti, montava nel 1882-83 a 5794 e può dirsi con certezza che ne conta ora 2000 di più, educati secondo il metodo tradizionale della Compagnia, per nulla inferiore a quello degli altri Collegi ed Università del paese.

Ora per compiere in qualche modo la pittura da noi abbozzata delle fatiche apostoliche dei figli di S. Ignazio nell'America del Nord, non dobbiamo omettere un breve cenno delle nuove missioni recentemente iniziate nelle glaciali terre dell'Alaska.

Essi ivi continuano l'opera, per cui lo zelante vescovo Seghers, il quale proponevasi di entrare nella Compagnia di Gesù, ebbe dato la vita. Le loro missioni non solamente si trovano lungo la via dei *tourists* o viaggiatori di piacere, ma nella solitudine remota e desolata dell'interno. Ivi, sino a questi ultimi tempi, non si aveva comunicazione col mondo incivilito, se non una volta l'anno, e la vita del missionario può dirsi un viaggio quasi continuo. Il loro coraggio tra quelle terribili fatiche, con pesci gelati ed olio di foca per alimento, freddi intensi, privazioni innumerevoli, è sostenuto dalla rimembranza dell'apostolico zelo ed eroismo dei loro antichi confratelli, Jogues, De-Brebœuf, Lalemant, Segura, White e molti altri, i quali vissero fra mille stenti e faticarono senza posa, acciocchè i poveri selvaggi dispersi nelle Missioni d'America imparassero a conoscere ed amare Gesù Cristo, e divenissero partecipi degli immensi benefizi della Redenzione.

Anche sotto il rispetto *utilitario*, l'unico ormai che da molti si riguardi, gli Stati Uniti non sono senza debito di gratitudine ai PP. della Compagnia di Gesù, poichè mentre nelle missioni dell'America del Sud i Gesuiti fecero conoscere le

proprietà mediche della Chinina, scoprirono le proprietà della Gomma elastica e della Vanillia, e dalla Tartaria portarono in Europa la pianta di Rabarbaro, dalla China il pollo d'India, introdussero in Europa la Camellia e l'arte di tingere e storiare il cotone; così nel Nord d'America, cioè nel Canadà, negli Stati Uniti e nel Messico essi contribuirono di molto alla scienza ed alla civiltà. Furono i primi a scoprire e far conoscere la grande cascata del Niagara fin dal 1647. Come primi esploratori dei laghi e dei fiumi settentrionali, essi prepararono la via a susseguenti scoperte, ed il P. Albanel riuscì ad attuare, ciò che nè soldati, nè esploratori avevano osato intraprendere, una strada da Quebec alla baia di Hudson. Essi furono i primi a fare candele con alloro selvaggio, vino dall'uva nativa, incenso dall'albero della gomma. Essi coltivarono la pianta di cotone ed il gelso del Mississippi: essi primi recarono la canna di zucchero da Nuova Orleans, e primi piantarono il pesco nell'Illinois ed il frumento nelle pianure. Ed essi pure scoprirono le miniere di rame e fecero conoscere in New-York le preziose acque salate. Ma tutto questo non era se non una via, onde far conoscere alle anime N. S. Gesù Cristo.

Noi non potemmo dare che una breve occhiata all'opera eroica della evangelizzazione cristiana, contemporanea all'infanzia della nostra repubblica; ma la ricordanza di quei nomi ed il ricordo anche fugace delle loro fatiche e sofferenze, che richiederebbero interi volumi a ben raccontarle, basterà a suscitare un palpito di entusiasmo e di gratitudine nel nostro paese benedetto fin dai suoi primordii dalla presenza di uomini tanto magnanimi e coraggiosi. Noi non abbiamo che a ricordare New-York, ed essa ne mostra i nomi dei Gesuiti Jogues, Le Moyne scritti indelebilmente col sangue di Martiri, nelle pagine della sua recente istoria; Michigan ricorda il nome del Marquette: le acque del Lago superiore mormorano di continuo il nome dell'Allouez, e quelle del fiume Illinois il nome di Carlo Garnier. Wisconsin parla del P. Seigus, mentre gli Indiani Miami, i Choctaws, gli Alabamas, i Susquehannas, gli Abnakis e gli Uroni serbano preziosa memoria delle *Vestenera*, cioè dei PP. Stradis, Boullanger, de Syresme, White, Rale e Lalemant, gli eroi delle primitive Missioni.

Mentre in questi giorni (Ottobre 1892) ricordiamo la memoria di Colombo, in questa centenaria celebrazione della sua stupenda scoperta, tornando sulle pagine della storia degli ultimi duecento cinquant' anni, noi troviamo quasi in ciascuna d'esse i nomi dei Padri della Compagnia di Gesù, quali Missionari, Martiri, Esploratori, Educatori; nomi impressi indelebilmente sopra gli Annali della storia degli Stati Uniti d'America.

(*Discorso letto dal Rev. J. P. X. O' Connor S. J nell'adunanza del Club od Associazione Cattolica di New-York, nell'Ottobre del 1892. — Traduzione dall'Inglese preparata per l'Esposizione di Missioni Cattoliche di Torino nel 1898*).

Come generale conclusione ai quattro opuscoli sulle Missioni della Compagnia di Gesù nell'America Settentrionale, riproduciamo qui pei nostri cortesi lettori alcune osservazioni tolte da un magistrale articolo della *Civiltà Cattolica* intitolato « *La Civiltà e i Gesuiti al Tribunale del Congresso degli Stati Uniti d'America* » (7 Gennaio 1885).

Dovunque in Europa prevalgono le dottrine della Massoneria, dee passare in giudicato che la civiltà non ha nemici, fra l'uman genere, più fieri dei Gesuiti. Per un framassone di schietta ed ortodossa fede, i Gesuiti e la civiltà debbono essere come l'acqua e il fuoco, il diavolo e la croce: e tale è il ritornello perpetuo che son tenuti di ripetere, in ogni occorrenza, i politicanti, gli storiografi, i letterati, i pedagoghi, e i giornalisti iniziati alla sètta. Perciò ogni opera si fa, per iscreditarli ed infamarli, sperderli ed annichilarli; e dove a tanto non si possa giungere, per indurre se non altro il pubblico a tenerli in una specie di sospizione, che assai somiglia a quella che si ha per gli ammorbati, in tempo di peste. Vero è che la Massoneria non ha torto, posto il senso arcano nel quale piglia il nome di *civiltà*. Secondo il valore suo genuino, questo vocabolo significa armonia dell'ordine materiale col morale, dell'utile coll'onesto, e moto di progresso verso il natural fine della società, che è il vero e sostanziale benessere degli individui e della nazione, dei sudditi, e delle autorità che li governano. Non così l'intende la sètta, che di questa abbagliante parola si serve per palliare le mene sue anticristiane,

ateistiche, ed antisociali: essendo *civile* per essa tutto quello che separa l'uomo da Dio, ne distrugge le necessarie relazioni e l'abbandona allo sfrenamento delle passioni sue più malvagie. Secondo questi principii Luigi Blanc, lo storico apologista della Rivoluzione francese, disse che « la Massoneria è fondata in principii contrari a quelli della società civile ». Qual meraviglia però che di questa civiltà *anticivile* sia gridata nemica la Chiesa Cattolica, e con essa quanti militano sotto i suoi stendardi, il Clero i Religiosi, ed in particolare i Gesuiti, cui la sètta ha fatto l'insigne onore di prendere a bersaglio primario dell'odio suo e dichiararli nemici giurati di ogni umano progresso! Per ribattere la bugiarda accusa e vergognosa calunnia, basti richiamare l'attenzione dei lettori all'opera eminentemente civilizzatrice che i Gesuiti, da più di cinquant'anni, vanno compiendo, per non parlare di altre numerose Missioni, nei vasti territorii delle Montagne Rocciose nell'America Settentrionale, abitati dai selvaggi indiani o pelli rosse. L'opera laboriosa ed ardua in estremo di umanare da prima, e poi fare cristiane e civili quelle barbare genti fu impresa dell'illustre P. De Smedt, ed è stata proseguita dai suoi confratelli, e singolarmente dal piemontese P. Giuseppe Giorda; ed è notabile che questi in buon numero sono italiani, perseguitati appunto nella patria, e cacciati dalle loro pacifiche dimore, col pretesto che inimicavano la civiltà. La conversione delle Tribù indiane alla fede di Gesù Cristo, non che la prodigiosa efficacia di civiltà anche umana, che segnalò l'apostolato dei Gesuiti nei territori settentrionali dell'America, serve a mettere sempre più in evidenza l'immortale vigore del cattolicismo, che non viene mai meno a sè stesso e dal quale trae ogni forza lo zelo del missionario cattolico, che con coraggio superiore ad ogni lode, abbandona la terra natia, attraversa continenti ed oceani, sfida mille pericoli per il benessere spirituale e temporale dei poveri selvaggi, che egli abbraccia come fratelli, creati secondo la divina immagine, redenti dal preziosissimo Sangue del Salvatore del mondo, e destinati alla gloria immortale del Regno dei Cieli.

« *Ex fructibus eorum cognoscetis eos* »

E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.

DANTE, *Inferno XIX. 21.*

MISSIONI ESTERE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Al principio del 1897

Provincie	MISSIONI	Sacerdoti	Scolastici	Coadiutori	Totale
Roma . . .	America Meridionale, Brasile Settentrionale e Centrale . .	39	19	30	88
Napoli . . .	America Settentrion., Nuovo Messico, Colorado, Texas . .	41	16	24	81
Sicilia . . .	Isole Egee, Arcipelago della Grecia, Sira, Lutrà, Tine, Malta	7	—	10	17
Torino . . .	America Settentrion., California, Montagne Rocciose, Alaska	116	119	91	326
Venezia . . .	Illirico, Dalmazia, Albania d'Europa. Mangalore nelle Indie Or.	41	13	8	52
Austria-Ungher.	Australia Meridionale e Settentrionale	18	—	20	38
Belgio . . .	Asia, Bengala Occidentale e Ceylan, Africa, Congo Belga .	100	47	36	183
Polonia o Galicia	Moldavia	12	5	4	21
Germania . .	America Settentrionale, Stati Uniti	77	48	76	201
id. . . .	Asia, Bombay Orientale, India	77	7	21	105
id. . . .	America Meridionale, Brasile Meridionale	65	14	50	128
Olanda . . .	Asia, Indie Orientali, Java, Batavia, Borneo	50	—	18	68

Champagne .	Asia, Cina, Tcheu-li Meridionale Orientale	55	—	12	67
Parigi . . .	Asia, Cina, Nankin	121	32	26	179
Lione . . .	Africa, Egitto	28	17	17	62
id. . . .	Asia, Siria, Armenia	98	38	69	205
Tolosa . . .	Africa, Madagascar, Riunione, Maurizio	54	4	23	81
id. . . .	Asia, Madurè, Indie Orientali	75	53	12	140
Aragonia . .	America Meridionale, Chilì, Repubblica Argentina, Uraguay	118	51	107	276
id. . .	Asia, Isole Filippine	84	13	69	166
Castiglia . .	America Centrale, Antille, Cuba, America Merid., Colombia	76	53	63	192
Portogallo . .	Asia, Goa, Macao	12	3	6	21
id. . .	Africa, Zambesi inferiore	11	1	8	21
Toledo . . .	America Meridionale, Repubblica dell'Equatore	79	62	55	196
Inghilterra. .	America Meridionale, Guiana Brittanica	19	—	—	19
id. .	Africa, Zambesi superiore	27	4	22	53
Irlanda . . .	Australia Orientale.	50	20	10	80
Maril.-New-York	America Centrale, Antille, Jamaica	12	—	1	13
Missouri . .	America Centrale, Honduras inglese	12	2	4	17
Miss. del Canadà	America Settentrionale Nord	119	100	74	293
Miss. Nuov. Orl.	America Settentrionale Sud	101	110	62	273
	TOTALE	1794	851	1042	3687

V.° Si stampi.

Torino, 21 aprile 1898.

Can.° Emanuele Colomiatti, *Prov. Gen.*

060.94
Es66
40902
AUTHOR
Missioni dei PP. della Compagnia
di Gesù della Provincia di Torino
TITLE
nell'America Settentrionale.
DATE DUE
BORROWER'S NAME
STORAGE - COSA
40902